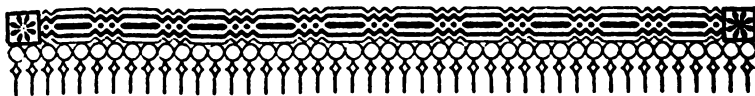
AVVERTENZA

A colmare una lacuna (questa volta la lacuna c'è davvero) nella storia letteraria italiana del secolo XIV, viene questo lavoro. Il quale, se lascerà invece più vivo il desiderio che altri la colmi, può dirsi tuttavia giustificato; anche se non sarà al suo autore scusa sufficiente l'aver tentato per il primo, con disegno forse troppo largo, la storia d'un genere letterario per più rispetti importante. Nella seconda parte di questo lavoro sarà studiata la bucolica latina posteriore al periodo dantesco, sino alla nascita della volgare: bucolica che, per l'esempio splendido del Petrarca a cui il Boccaccio e i minori si ricongiungono, io chiamerei petrarchesca. In questa prima parte la introduzione potrà parere a qualcuno, rispetto allo studio seguente, sproporzionata: ma cesserà ogni scrupolo quando si pensi (e ci vuol poco a pensarlo) che essa si deve considerare come introduzione a tutto quanto il lavoro.

Mando un saluto affettuoso e riconoscente ai miei illustri maestri Adolfo Bartoli *e* Pio Rajna, *che anche di lontano mi sono stati larghi di consiglio e d'incoraggiamento, e chiedo al lettore perdono anche di questa prefazione.*

Girgenti (R. Liceo) 1° giugno 1889.

DOTT. FRANCESCO MACRÌ-LEONE

INTRODUZIONE

I.

Una storia della bucolica italiana, la quale, movendo dalle origini, ne seguisse lo svolgimento, ricercando le influenze letterarie e storiche che su di esso operarono, non solo ci farebbe veder nettamente le filiazioni di componimenti pastorali, come il romanzo, il dramma e l'idillio, che furon lungamente in vita nella letteratura italiana e servirono di modello a imitazioni straniere; ma, sceverando gli elementi convenzionali da' nuovi introdotti dal genio individuale o dalle tendenze generali del tempo, potrebbe e farci apprezzare più giustamente l'opera dei varii scrittori pastorali, e darci in parte un riflesso della vita e del gusto artistico de' varii secoli. Così si potrebbe vedere, per esempio, sino a qual punto l'egloga del secolo XV fosse il prodotto d'una imitazione classica ovvero d'un bisogno, individuale o generale, di godere e rappresentare la vita campestre: sino a qual punto la pastorale, che fece per tanto

tempo le spese al teatro italiano si da far dire a un contemporaneo *che se le pastorali non fossero si potria dire poco meno che perduto affatto l'uso del palco e in conseguenza reso disperato il fine de' poeti scenici* (¹), la pastorale, dico, fosse l'espressione di bisogni reali o di pure abitudini artistiche.

Una tale storia avrebbe però bisogno d'una, se mi fosse lecito dire, preistoria: d'uno studio, cioè, che largamente ricercasse le preparazioni della bucolica italiana in lingua italiana. La quale, sebbene assuma forme nuove secondo i diversi tempi, pure non è originale e spontanea, ma deve la sua nascita, e in parte anche i mezzi di vivere, a una forma essenzialmente classica, la bucolica latina. Infatti la italiana non solo deriva costantemente, ne' varii secoli del suo svolgimento, alcuni degli elementi costitutivi dalla bucolica classica, ma fa la sua prima apparizione nella letteratura italiana nella stessa veste latina. E si può dire un'apparizione trionfale quando si pensi che tra i primi poeti bucolici sono stati i tre nostri maggiori trecentisti, e che attorno ad essi c'è una schiera di minori, i quali fanno a gara per imitarli, e un certo numero di curiosi, i quali porgono attenti l'orecchio al suono della zampogna, dilettati *meno dal noto sapore, benchè soavissimo, che dall'ignoto, per quanto aspro* (²).

E questa fioritura bucolica latina non avvizzisce con lo sbocciare della italiana, che anzi più freschi e numerosi attinge i succhi quanto più aperto e largo si fa il campo della rinascente antichità. Ma, dove la italiana, più libera e più fresca, si svolge, per quanto il peccato d'origine le può permettere, più o men fe-

---

(¹) INGEGNERI, *Discorso della poesia rappresentativa* (Ferrara, 1598), pag. 83, in D'ANCONA, *Origini del teatro in Italia*, vol. 2°, pag. 271.

(²) PETRARCA, *Prefazione alle* sine titulo.

condamente, lasciando traccie di sè anche quando per mancanza di condizioni vitali s'illanguidisce e secca; la latina, specialmente dopo gl'inutili per quanto felici sforzi che fa il rinascimento di ravvivarla, rimane una forma convenzionale, di puro passatempo letterario, senza efficacia niuna, tranne forse quella di rammentare alla pastorale italiana la comunanza di origine e suggerirle qualche tono.

E però io non mi propongo di fare la storia di tutta quanta la bucolica latina in Italia, ma di quella soltanto che preparò e in parte accompagnò la nascita della italiana; cioè della bucolica latina del secolo XIV. La quale non solo ha importanza per ciò, ma ancora per essere uno de' primi indizii e fattori di quella restaurazione complessa che conosciamo col nome di *umanesimo*. Abbattersi già alle origini della nostra letteratura nell'imitazione, fatta spesso con intendimenti esclusivamente artistici, d'una forma essenzialmente classica e che era stata il prodotto d'una società raffinata e d'una letteratura elaborata, è un indizio di quella tendenza umanistica, con la quale e per la quale, in gran parte, è sorta e si è sviluppata la letteratura italiana.

Indipendentemente da queste ragioni, lo studio della bucolica latina del secolo XIV è molto importante e per il rispetto artistico e per il rispetto storico. Per quanto l'imitazione classica vi abbia una parte considerevole, non si può addirittura negare che non poco valore artistico hanno pure le egloghe di Dante, del Petrarca, del Boccaccio. Ingegni originali e fecondi, come questi, non possono non lasciare la loro impronta in ogni forma letteraria; ed è bello vedere come, a volta a volta, il genio poetico di ciascuno d'essi, messo alle strette tra la tirannia della convenzione e il bisogno artistico di rappresentazione originale e indipendente, sappia esser vincitore e dare sprazzi di luce

nuova e viva. Che il convenzionalismo del genere pur non impedisca sempre la libera elaborazione, appar chiaro dalle differenze intime e non piccole che, sotto l'apparente uniformità, si rivelano a chi abbia esaminato attentamente e sappia gustare per lunga abitudine, le egloghe di que' tre grandi. Anche in quelle del Boccaccio, che si riconnette strettamente al Petrarca, tu senti e nel concepimento e nella rappresentazione e nel verso stesso qualche cosa che non è più del Petrarca, così come pur in un verso o in un epiteto audace t'appare, qualche volta, la grande e originale arte dantesca. Nè bisogna da ultimo trascurare che l'interpretazione minuta di queste egloghe è un contributo importante alla biografia de' tre maggiori poeti, perchè sotto il velo allegorico si nascondono fatti e sentimenti che intenzionalmente il poeta desiderava rimanessero nell'oscurità o si divulgassero solo nella cerchia, più o meno ristretta, di amici, conoscenti e ammiratori. La conoscenza di questi fatti e di questi sentimenti metterebbe conto, essa sola, d'uno studio diligente e amoroso.

II.

La bucolica latina medievale anteriore al secolo XIV.

La natura stessa della bucolica del secolo XIV ci spinge a questa domanda: è essa nient'altro che una schietta riproduzione della bucolica classica, o ha subito, sia anche indirettamente l'influenza di elementi, i quali trovano la loro spiegazione in un complesso di condizioni sociali e intellettuali diverso da quello in cui fiorì la bucolica classica? A questa domanda si può rispondere in un modo: esaminando, cioè, l'indole speciale della bucolica nel suo massimo fiorire nell'età classica e rintracciandone la fortuna nell'età posteriore per vedere se alcuni germi, in essa latenti, abbiano trovato le condizioni necessarie per svilupparsi e in qual modo e per quali cause, se alcuni altri per mancanza di condizioni vitali si siano spenti; insomma indagando quali forme intermedie essa abbia assunte prima di apparire nella nostra letteratura.

Un rapido abbozzo di storia della bucolica ci dà il Boccaccio nella lettera a frate Martino da Signa ([1]): « Theocritus Syracusanus Poeta, ut ab antiquis accepimus, primus fuit, qui Graeco Carmine Buccolicum excogitavit stylum, verum nil sensit, praeter quod cortex verborum demonstrat. Post hunc Latine scripsit Virgilius, sed sub cortice nonnullos abscondit sensus, esto non semper voluerit sub nominibus colloquentium aliquid sentiremus. Post hunc autem scripserunt et alii sed ignobiles, de quibus nil curandum est, excepto inclyto praeceptore meo Francisco Petrarca qui stylum praeter solitum paululum sublimavit..... »

Queste parole, se da un lato ci mostrano la coscienza che i poeti bucolici del secolo XIV avevano, non solo della continuità storica della forma letteraria che essi ritornavano in onore, ma anche della trasformazione da quella subita ne' gradi culminati del suo sviluppo, da Teocrito a Virgilio al Petrarca, dall'altro ci fanno avvertiti che nel medio evo possiamo trovare i precedenti della bucolica italiana del secolo XIV, ma non le fonti dirette. Nella coscienza dei poeti del secolo XIV, la bucolica si riattacca direttamente a Virgilio; ed è naturale, perchè Virgilio era stato sempre e doveva esser necessariamente l'unico modello da imitare. Un umanista italiano, amico e adoratore di Dante, del quale dovremo più innanzi occuparci, pochi anni dopo la morte del grande poeta, mandando un'egloga al Mussato, lo prega di non disprezzare la sua povera musa dalla fronte disadorna: con lui scherzano le dee che dal monte Pachino trasse per le selve d'Amarilli la mantovana zampogna, da nessun altro intonata prima che Titiro (Dante) venisse con

([1]) CORAZZINI, *Lett. del Boccaccio*, pag. 268.

lui a certame poetico [1]. E un anonimo comentatore, del quale pure ci accadrà di parlare, spiega il facile senso dell'allegoria, annotando: « eo quod nullus poeta post Virgilium bucolico carmine usus est. » Se le parole del Boccaccio *post hunc multi alii scripserunt sed ignobiles de quibus nil curandum est* alludano a poeti italiani che prima del Petrarca avessero imitata la bucolica virgiliana o, in senso più largo, a tutti quelli che da Virgilio sino al Petrarca avessero scritto poesie pastorali, possiamo rimanere in dubbio. Certo il Boccaccio conosceva le egloghe di Dante e nella *vita* di lui le chiama *assai belle*, nè d'altra parte l'ammirazione profonda e sincera, che egli aveva per il suo poeta anche come *letteratissimo uomo*, poteva permettergli di alludere direttamente a lui, parlando degl'*ignobili* poeti bucolici. Che in ogni caso di quelli che precessero il Petrarca, compreso lo stesso Dante, egli credesse di non dovere far parola in una lettera scritta, com'egli dice, *festinanter*, non cade dubbio; ma nulla ci obbliga a restringere il significato di quelle parole ai primi scrittori bucolici del secolo XIV, anteriori al Petrarca. In questo caso sarebbe colmata, sia pure in modo confuso, la grande lacuna che le parole di Giovanni Del Virgilio farebbero supporre nella storia della bucolica latina: ma sarebbe pur sempre dall'una e dall'altra testimonianza confermato che, nella coscienza degli scrittori bucolici del secolo XIV, la loro poesia si riannodava direttamente a Virgilio, modello unico e incontrastato del genere. Il Boccaccio, più erudito del professore di Bologna, che ricordava nel cognome il grande poeta latino,

---

[1] Ludunt namque deae, quas fistula monte Pachino
Per silvas, Amarylli, tuas benacia duxit;
Fistula non posthac nostris inflata poetis.
Donec ea mecum certaret Tityrus olim....

risale giustamente alle origini prime, a Teocrito. Ma questa non è una conoscenza diretta; è una tradizione letteraria tramandata dall'antichità (¹), rammentata più volte nelle stesse egloghe virgiliane. L'idillio teocriteo non ha avuto però nessuna influenza diretta sulla bucolica medievale: lo stesso Boccaccio che era pur arrivato a intendere, per opera di Leonzio Pilato, qualcosa di Omero, non conosce Teocrito se non di nome. Il modello del genere rimane sempre Virgilio; ed è quindi naturale che figli diretti di lui si chiamassero o si considerassero tutti quelli che, ad esempio di lui, tentarono la nuova pastorale. Ciò però non toglie che l'egloga del secolo XIV non sia diversa, e di molto, dall'egloga virgiliana, a cui pur s'ispira togliendone spesso il verso e la parola. Vuol dire che nuovi elementi, operando sia pure indirettamente, avevan reso impossibile la riproduzione fedele dell'egloga classica, che insomma il medioevo l'aveva necessariamente trasformata.

Cerchiamo di vederlo brevemente, e, come i frammenti rimasti ci possono permettere, di ricostruire nelle sue linee generali la storia di questa forma letteraria che così rigogliosa ci appare nel secolo XIV. Al Boccaccio, che ce ne ha dato l'esempio, sia fatto il rimprovero se risaliamo a Teocrito.

È stato più volte ripetuto, non so con quanta giustezza, che il creatore del genere pastorale è Teocrito, e che il suo massimo pregio è quello di rappresentare con tutti i caratteri della realtà e della schiettezza, in modo diretto e semplice la

---

(¹) Anche il Petrarca accenna nell'Egloga X alla scuola d'imitatori fioriti in Sicilia intorno a Teocrito: sebbene, come nota lo SCHERILLO, *Arcadia*, pag. LXXVIII, egli, come gli altri eruditi anche del secolo seguente fino a Fulvio Orsini e ad Enrico Stefano, e come lo stesso Sannazzaro, non distinguesse tra gli idilli di Teocrito e quelli dei suoi seguaci.

vita pastorale. E questo in molta parte sarà vero; ma temo che spesso si sia scambiata per ingenuità nativa di rappresentazione artistica ciò che è il prodotto d'un'arte raffinata. La spontaneità non è certamente il carattere predominante del secolo di Teocrito, d'un contemporaneo di Callimaco e d'Arato, insomma di un poeta alessandrino [1]. « Sa naïvété se connaît, osserva giustamente il Patin: elle est le produit d'un travail habile qui mêle à un fond grossier, sans l'altèrer, une elegance plus moderne ».

Non voglio far la critica della bucolica teocritea; mi giova soltanto notare che sin dall'antichità questa forma letteraria, nata in un secolo di arte elaborata, ha in sè il germe della decadenza e della degenerazione. Non ci troviamo in presenza di una poesia che sia il riflesso diretto della vita dei pastori, cioè l'espressione di pensieri e di sentimenti propri d'una certa classe sociale, e la descrizione di fatti che si svolgono in condizioni reali di vita: la poesia di Teocrito è un ritorno verso le aspirazioni primitive, fatto, per così dire, a base di arte e non di realtà; è un bisogno di rappresentazione di vita semplice in una età avanzata di civiltà e d'arte. Tuttavia la rappresentazione della vita campestre non ha altro scopo che sè stessa; il poeta qualche volta si mescola coi pastori, ma conserva sempre il suo carattere; e il pastore è sempre e nient'altro che un pastore, co' suoi sentimenti semplici, co' suoi pregiudizii, coi suoi affetti. E il paesaggio è dipinto con i colori della realtà; e l'elemento mitologico, popolando i boschi le grotte i fiumi di satiri di ninfe di dei, mentre introduce nella monotonia di

---

[1] Vedi in *Révue des deux mondes*, tom. XVIII, pag. 213 un eccellente e geniale articolo del PATIN su *l'églogue latine*.

quella vita una varietà di fatti e di sentimenti, riproduce la verità e il colore del mondo pastorale.

Nell'egloga virgiliana i germi della degenerazione non sono più latenti. Ci allontaniamo sempre più dalla semplicità e dalla naturalezza artistica della vita pastorale: qualche volta ne siamo fuori affatto. Ne è prova il fatto stesso, abbastanza dimostrato, della imitazione teocritea in Virgilio. Molte eglogbe del poeta d'Augusto sono traduzioni o rifacimenti eleganti degl'idilli teocritei, quasi tutte s'ispirano alle *muse siciliane* e *scherzano in verso siracusano*. In queste imitazioni ci sono certamente degli elementi originali che danno una nuova impronta alle egloghe virgiliane; nè io son di quelli che vogliono, come direbbe il Patin, immolare Virgilio all'originalità di Teocrito; ma non si può negare che la rappresentazione pastorale di Virgilio sia ancora meno diretta di quella di Teocrito. Il paesaggio è descritto con colori veri; il sentimento della natura è schietto e non meno vivo che nel poeta siracusano; ma la vita pastorale per le condizioni stesse della realtà storica, è ancora più falsa, anzi vera vita pastorale non c'è. C'è un colorito esterno bucolico, ma il fondo non è bucolico. Il pastore virgiliano non è nemmeno il pastore teocriteo: di quelli Quintiliano poteva dire «urbem reformidant»; di questi si potrebbe dire che rifuggono dalla campagna. Il pastore virgiliano vuol sembrare di non aver altra occupazione che guidar le pecore, munger le capre e le vacche, suonar la zampogna, venire a contesa di canto e di suono, desiderare i convegni d'una Fillide o d'una Galatea sotto i faggi ombrosi o negli antri; di dentro, o è Virgilio stesso con tutti i suoi sentimenti, con le sue aspirazioni, con la sua arte, o qualche amico, conoscente, protettore di lui.

Teocrito s'unisce talvolta ai pastori, ma rimane sempre poeta:

Virgilio si nasconde sotto i loro panni senza riuscire a dissimular nel pastore il poeta. Di qui una incertezza nella concezione artistica, un fluttuamento che fa spesso una penosa impressione a chi legge, e lascia l'adito aperto a tutte le supposizioni, e fa rimanere incerti dove finisca il pastore, dove cominci il personaggio storico. Certamente a codesto modo un vantaggio si è ottenuto: uno di quei vantaggi che hanno assicurato una così lunga durata a un genere che per la sua stessa semplicità e monotonia non avrebbe potuto aver tanta vitalità. E il vantaggio è questo, che, introducendo nella poesia pastorale la città con tutti i suoi sentimenti, con tutta la sua complessità di costumi, con i suoi personaggi storici, la materia poetica si accresce, e può mutare da poeta a poeta, di suolo in suolo; mentre la vita pastorale per la sua semplicità, per la sua secchezza, per la sua sterilità condannerebbe la poesia a una ripetizione continua degli stessi toni, e quindi a un illanguidimento e ad un'estinzione del genere.

Con Virgilio l'egloga diviene una finzione poetica per esprimere con colori pastorali fatti reali diversi, tutto un complesso di sentimenti e d'idee personali o generali, di questo o di quel tempo, particolari o universali. Con lui comincia quella trasformazione dell'egloga, storicamente importante, perchè ci dà la spiegazione di tutto quanto lo svolgimento posteriore del genere bucolico: con lui si può dire che nasca l'egloga allegorica, la quale, sviluppando nel medioevo, per le condizioni favorevoli, i germi posti nell'età classica, si presenta così trasformata alla soglia della letteratura italiana per dar vita a nuove forme di poesia pastorale.

Da una parte la diffusione delle opere e della fama virgiliana nel medioevo, incontrastata anche in questa parte per l'assoluta ignoranza di Teocrito, accrescendo la diffusione delle eglo-

ghe in modo da renderle unico modello del genere, allontana sempre più la poesia bucolica da quella semplicità e naturalezza che spirano da ogni verso del poeta siracusano; dall'altra l'opera de' commentatori virgiliani, esagerando l'importanza dell'allegoria, a cui lo spirito medievale era naturalmente portato, fa che si trasformi a poco a poco anche il concetto della poesia bucolica; la quale non si può sottrarre neppur essa alla necessità di velare sotto la corteccia sensi più alti.

La poesia bucolica latina introdotta a Roma da Virgilio dovè tentare e ingannare con l'apparente facilità del genere l'emulazione di molti scrittori [1]. L'influenza di essa sulla poesia contemporanea ci appare ancor oggi in qualche ode di Orazio, in molte elegie di Tibullo e di Properzio, in qualche quadro delle feste rustiche di Roma, nei fasti di Ovidio [2]; ma si tratta più che d'altro d'ispirazione idillica, d'immagini prese a prestito, di tinte generali e non di vera e propria imitazione del genere bucolico. Quel nuovo carattere allegorico, che si ritrova nell'egloghe virgiliane, manca negli esempi citati; e però non ne terremo alcun conto, lasciando allo storico della letteratura latina l'incarico di rintracciare l'influenza della poesia virgiliana sulla contemporanea e di poco posteriore.

Vera poesia bucolica non ritroviamo se non molto più tardi con Tito Calpurnio, di cui una tradizione costante pone la nascita in Sicilia come per riattacarlo da lontano a Teocrito [3].

Poche e incerte notizie biografiche ci rimangono di lui, la maggior parte desunte dalle allusioni nascoste nelle sue eglo-

---

[1] Cfr. PATIN, art. cit., pag. 338.

[2] PATIN, art. cit.

[3] PATIN, art. cit.

ghe. Non tocca a me esporre le quistioni sulla nascita e sulla vita di Calpurnio, nè qui sarebbe il luogo: mi basta rammentare che ora dai più si crede esser egli vissuto al principio del regno di Nerone. Oltre alle sue sette egloghe gliene sono state per lungo tempo attribuite altre quattro, che non sono certamente sue, ma molto probabilmente di Aurelio Nemesiano cartaginese, a cui molti manoscritti le assegnano. Per noi queste egloghe hanno una speciale importanza, perchè, mentre ci mostrano evidente l'imitazione dell'egloga allegorica virgiliana, peggiorata ed esagerata, sono come un ultimo riflesso che tramandi la poesia teocritea prima di abbuiarsi del tutto durante il medioevo. Calpurnio è imitatore di Teocrito e di Virgilio, ma la sua bucolica è essenzialmente virgiliana. La trasformazione subita dall'egloga per mezzo di Virgilio, con Calpurnio procede ancora più avanti; il quale della poesia pastorale pare non faccia altro uso se non quello di alludere al proprio stato e invocare i favori del principe.

Così a mano a mano che l'egloga diventa più allegorica, alla rappresentazione diretta e immediata della natura si sostituiscono le imitazioni e le reminiscenze letterarie.

Evidente è ancora la imitazione virgiliana nei due frammenti di egloghe pubblicati la prima volta dall'Hagen (1): e un peg-

---

(1) Nel *Philologus*, XXVIII, pagg. 338-341. Questi frammenti si ritrovano in un codice del secolo X, ma pare che debbano appartenere agli ultimi tempi della letteratura romana. Nella prima egloga sono interlocutori *Thamira, Ladas, Mira*. Thamira e Ladas devono venire a gara di canto, Mida è scelto giudice della contesa. Thamira richiede dei premii come pegno della vittoria « Praemia si cessant, artis fiducia muta est: » e si vanta che sarà vincitore. « Praeda mea est, quia Caesareas me dicere laudes Mens iubet: huic semper debetur palma labori ». Mida esorta i cantori a cominciare; Ladas canta in onore di Apollo, Thamira di

gioramento ancora più notevole è nelle quattro egloghe di Aurelio Nemesiano, poeta d'un paio di secoli posteriori a Calpurnio. La verità bucolica va sempre più scomparendo in questi secoli di decadenza letteraria e poetica, in cui l'imitazione prende il posto della schietta rappresentazione.

Come l'*eclogarium* di Ausonio, poeta gallo del secolo IV, non ha nulla di pastorale, sebbene il titolo potrebbe forse trarre in inganno, così invano tu cerchi un sentimento sincero della natura nei suoi *Idilli*, tranne forse nel X, la Mosella, non privo di qualche bellezza nonostante le reminiscenze virgiliane abbondanti. Epperò, sebbene delle reminiscenze bucoliche ci siano, Ausonio non può essere considerato come poeta bucolico.

Il componimento però che può bene attestarci a che fosse ridotta la bucolica latina già nei primi secoli del medioevo, è il *carmen bucolicum de virtute signi crucis domini* (¹) o, come altri vuole, de *mortibus boum* (²), di Severo Santo Endelechio, retore e poeta cristiano del principio del secolo V, di razza fran-

---

Cesare. Nella seconda *Gliceranus* domanda a *Mystes* ragione del suo silenzio. Questi risponde « curae mea gaudia turbant », ma non si decide a confidarle. Finalmente, ripregato, comincia dal descrivere la felicità che allora regnava nel mondo « Saturni rediere dies Astraeaque virgo Totaque in antiquos redierunt secula mores.... » e segue descrivendo quella nuova età dell'oro, finchè esclama « Casta fave Lucina, tuus iam regnat Apollo » qui finisce il frammento, ma doveva seguire, mi pare, quest'altro concetto: che, nonostante quella felicità, egli Mystes era pur afflitto

(¹) Così s'intitola nell'edizione del GASSENDI (*Bibl. vet. patr.*, vol. VIII, pag. 390), il quale assegna a questo carme per data di composizione la fine del secolo IV « circa annum 390 ».

(²) Questo invece è il titolo che si ritrova nell'edizione del PIPER (Gottingen, 1835) citata dall'EBERT (*Geschichte der christl. latein. literat.* vol. I, pag. 303). L'Ebert assegna alla poesia di Endelechio per data il principio del secolo V.

cese e legato di parentela con la famiglia di Ausonio ([1]). Una lettera di S. Paolino da Nola (26ª) ne parla come di un pagano convertito al cristianesimo, e il breve carme bucolico, come a lui piacque d'intitolarlo, non è altro che un inno alla santissima croce. Egone uno degli interlocutori, domanda a Buculo la ragione della sua tristezza ([2]). — Lasciami, risponde questo; dischiude la piaga chi manifesta i suoi dolori. — Tutt'altro, ripiglia Buculo, anzi il peso diviso diventa men grave e giova a lenire i dolori il parlarne ([3]). Allora Buculo racconta com'egli, prima ricco di greggi, fosse allora ridotto alla miseria dalla terribile epizoozia, la quale, devastata la Pannonia, l'Illirio e il Belgio, si era già sparsa per quei luoghi. — Ma tu, domanda Egone, perchè, prevenendo il pericolo, non hai saputo apprestare dei succhi salutari, secondo il solito? — E che dovevo io fare, risponde Buculo, se il morbo è così violento che quel che egli assale, uccide tosto, sì che la morte venga innanzi al contagio ([4]). — E si fa a descrivere il triste spettacolo della strage dei suoi poveri armenti. — Perchè, si domanda finalmente, il triste fato risparmia alcuni ed altri affligge? Ecco, Titiro sen viene contento perchè il suo gregge è salvo. — O dimmi, Titiro, qual dio ti ha sottratto a tanta sventura? — Il segno della croce, risponde gravemente Titiro; con esso segnai sulla fronte le mie pecore e la morte nulla potè. — E di qui prende occa-

---

([1]) Patin, art. cit.

([2]) Quidnam solivagus, Bucule, tristia
Demissis graviter luminibus, gemis?
Cur manant lacrymis largifluis genae?
Fac ut norit amans tui.

([3]) Nam divisa minus sarcina fit gravis.

([4]) Sic mors ante luem venit.

sione a esaltare la nuova religione dai riti incruenti, la quale esige soltanto la fede e la purezza dell'animo. La predicazione del fortunato pastore fa affetto sull'anima di Egone, il quale desidera di abbracciar subito la nuova religione e fuggire l'antico errore (¹). Egli arde dal desiderio di vedere il tempio del vero Dio, e invita lo sventurato Buculo ad accompagnarlo. Se il segno della croce ha vinto anche la violenza del morbo, come dubitare che giovi anche all'uomo? — Così l'egloga latina, continuando la degenerazione cominciata nell'età classica con Virgilio, è diventata un mezzo puro e semplice d'arte, in servigio dell'idea religiosa. È inutile notare che il sentimento bucolico, il quale pur rimane nell'egloghe virgiliane quasi sempre nei particolari, è scomparso per dar pieno luogo al sentimento ascetico, unica ispirazione diretta. Della scena pastorale rimane soltanto il convenzionalismo de' nomi e de' personaggi; i quali sono rappresentati come pastori solo perchè il soggetto preso a trattare lo richiede. All'esametro virgiliano il retore cristiano ha sostituito la strofe asclepiadea, non priva però d'una certa agilità e qualche volta d'eleganza. La quale sostituzione, se da una parte può attestarci nell'autore un certo grado e, per quel tempo, notevole di cultura classica e una certa originalità d'ingegno, ci mostra sempre più la degenerazione della forma bucolica. Il nome di egloga o di carme bucolico diventa un nome vano senza soggetto, destinato ad essere sinonimo d'allegoria: il contenuto, affatto indipendente dalla forma, può essere un contenuto qualunque, anche opposto al concetto pagano.

(¹) Haec si certa probas, Tityre, nil moror
Quin veris fimuler religionibus,
Errorem veterem diffugiam libens,
Nam fallax et inanis est.

Nell'egloga, infatti, esaminata la veste è pagana o d'origine, almeno, pagana: il corpo è cristiano e medievale ([1]).

Del resto la trasformazione dell'egloga classica in egloga cristiana non solo era possibile, dacchè il contenuto era diventato affatto indifferente, ma pareva quasi suggerita, oltre che dalla medesima tendenza che produsse anche i centoni, dall'esempio stesso di Virgilio. Rammentiamoci l'interpretazione data dal medioevo alla quarta egloga virgiliana, e troveremo naturale, starei per dire necessario, che degli scrittori cristiani facessero dell'egloga quello che a loro sembrava aver fatto Virgilio, cioè non solo un mezzo per narrare fatti della propria vita e manifestare idee letterarie e politiche, ma addirittura l'espressione di concetti e sentimenti cristiani. Inoltre lo stesso stile figurato della scrittura e del linguaggio ecclesia-

---

([1]) Il fenomeno non è nuovo nè strano: ci riappare anzi, in modo più notevole, nel centone medievale. Anche nei secoli più bui del medioevo, quando più forte vibrava nello spirito il sentimento cristiano e più intenso l'odio per tutto ciò che fosse pagano, la cultura classica non fu potuta distruggere. Essa era così penetrata nelle viscere della società che non poteva esserne del tutto scacciata dalla nuova idea religiosa. Il bisogno stesso, che avea la chiesa, di servirsi della lingua latina doveva tener viva la tradizione pagana. Quello che ne avvenne è ampiamente risaputo. Come i templi pagani non furono distrutti, ma ribenedetti e consacrati dal cristianesimo che vi faceva aleggiare uno spirito nuovo, così la poesia diveniva una veste da sovrapporre alle nuove idee e a' nuovi sentimenti. E questa veste spesso non era soltanto foggiata sui modelli antichi, ma addirittura costituita di brani strappati alla poesia classica e miseramente rappezzati. Il poeta più sfruttato, sotto questo rispetto, fu naturalmente Virgilio: così nacque il centone virgiliano.

Intorno a' centoni di Proba Faltonia, Mavorzio, Ausonio, Luxurius ecc. vedi in Ebert, *op. cit.*, pag. 120 seg., 412 seg.

stico, le frequenti immagini di gregge e di pastori per designare la gerarchia nella società cristiana rendevano quasi insensibile tale trasformazione, per la quale l'egloga, perdendo l'antico carattere pagano mitologico, ne rivestiva un altro che ne è l'antitesi perfetta.

Tuttavia pochi componimenti bucolici ci offre il medioevo, in generale. Per quanto la bucolica virgiliana fosse conosciuta e studiata, anche nei secoli di maggior decadenza letteraria, come dimostrano le frequenti reminiscenze nella poesia cristiana latina, una produzione bucolica ci viene a mancare specialmente in quei secoli. Quanto più s'abbuia lo spirito umano nelle tenebre fitte dell'ascetismo e della superstizione, quanto più deboli si vanno facendo gli ultimi splendori dell'età classica, più sterile diventa la produzione artistica. Si leggono ancora alcuni degli scrittori pagani, si sfruttano come ne' centoni, a scopo morale e religioso, ma mancano le condizioni di spirito necessarie per una poesia più o meno libera e originale, da quelli ispirata. È certo un fatto degno di considerazione nella storia della bucolica medievale questa lacuna che si estende dal secolo quinto all'ottavo, sino cioè a quella, sia anche efimera, restaurazione del classicismo che si riconnette alla restaurazione politica di Carlo Magno. Nessuna traccia, per quanto io sappia, ci rimane di bucolica in questi secoli, non dirò per scopo puramente letterario (cosa che richiederebbe condizioni fiorenti di cultura), ma nemmeno per scopo morale o religioso, come avea dato l'esempio Endelechio.

Pure in questo periodo di sterilità assoluta si vanno svolgendo degli elementi che è necessario considerare per la influenza decisiva che ebbero sulle condizioni della poesia in generale e della bucolica latina in particolare. Intendo parlare degli elementi allegorici. Uno studio accurato sull'allegoria nel me-

dioevo, che ne rintracciasse le origini più lontane fino nell'età classica e le influenze diverse da parte della filosofia e della religione e i gradi di sviluppo, ci darebbe, io penso, la chiave per interpretare giustamente la produzione letteraria e artistica medievale e un criterio storico esatto per apprezzarne il vero valore. Tuttavia io non devo ora considerare l'allegoria in generale, ma più specialmente quella parte di essa che ha stretta relazione col mio argomento.

Nell'egloga virgiliana, come abbiamo osservato, s'introducono degli elementi allegorici; ma l'allegoria si sovrappone alla poesia senza farle perdere il carattere bucolico, più o meno spontaneo. Così, per esempio, nella prima egloga sono evidenti le allusioni a Virgilio, al suo campicello, ai favori d'Augusto: ma la poesia conserva il suo carattere pastorale. Ci sono delle allusioni qua e là, ma non si può in ogni personaggio, in ogni verso, in ogni parola cercare un più alto senso riposto. E non aveva torto il Boccaccio, quando scriveva a frate Martino da Signa «(Virgilius) sub cortice nonnullos abscondit sensus, *esto non semper voluerit aliquid sentiremus.*» Ma il male sta in ciò, come ho detto, che non si sa quando cominci e dove finisca l'allusione.

Di qui l'adito aperto a tutte le possibili supposizioni, cammino sdrucciolevole, per cui di buon'ora si misero i comentatori virgiliani. A ciò contribuì pure la leggenda stessa che rappresentava Virgilio come filosofo d'altissimi sensi, la tendenza generale dello spirito medievale, il nuovo concetto della essenza e dello scopo della poesia, che dominò per tutto il medioevo fino al Mussato al Petrarca al Boccaccio, i quali concordemente nei loro scritti giustificano la poesia per mezzo dell'allegoria.

La tradizione che Virgilio nelle egloghe avesse copertamente fatto allusione ai casi della sua vita e ad avvenimenti contem-

poranei, e sull'autenticità delle quali, come osserva il Comparetti [1], non cade dubbio, risale fino ad Ascanio Pediano e ai tempi stessi del poeta. « Ma questa notizia vaga e generica lasciava poi indeterminato fino a qual punto egli avesse spinto quell'allegoria; talchè, come pare, fino dai primi tempi gl'interpreti erano divisi sull'interpretazione di molti luoghi, che taluni intendevano nel loro senso letterale, o, come Servio si esprime, *simpliciter*, altri invece fantasticavano, interpretandoli *per allegoriam*, e credendosi obbligati a pescare fatti ai quali in quelli il poeta volesse alludere. Servio nel giudicare le varie opinioni mostra di tendere a una ragionevole limitazione del senso allegorico e spesso si pronunzia pel *simpliciter*, escludendo l'allegoria come non necessaria. Però non è sempre conseguente in ciò, e talvolta anch'egli ammette o lascia passare, come possibili interpretazioni, allegorie affatto strane e prive d'ogni fondamento. Sarebbe un esagerare i meriti di questo grammatico e farlo troppo disuguale ai tempi suoi l'attribuire tutto ciò agl'interpolatori e credere che di tali peccati egli non porti alcuna colpa. Fino a qual punto giungesse la smania di così interpretare, vedesi subito sul principio del comento alla prima egloga. Appena detto che sotto la persona di Titiro deve intendersi Virgilio « non però sempre ma solo dove ciò ragionalmente si richiede » viene interpretando *sub tegmine fagi* come una bellissima allegoria, poichè *fagus* viene dal greco φαγεῖν che vuol dire *mangiare* e quindi col come di quella pianta il poeta allude a quelle possessioni che erano il sostentamento della sua vita e che gli furono restituite per la benevola protezione di Augusto. Più sotto nelle parole..... *ipsae te, Tityre, pinus, Ipsi*

---

[1] *Virgilio nel medioevo*, vol. 1°, pagg. 78, 195.

te fontes, ipsa haec arbusta vocabant, si trova che Titiro è Virgilio, i pini Roma, i fonti i poeti o i senatori, e gli arbusti la gente di scuola. Forse non ha torto chi crede che questa interpretazione non sia di Servio, ma a noi basta il fatto caratteristico che, come si rivela chiaramente dell'assieme del comento, interpretazioni siffatte si dessero non solo al tempo di Servio, ma anche prima » (¹).

Questo sistema d'interpretazione aveva ereditato Servio dal grammatico Donato (secolo IV), nel quale si manifesta spiccata la tendenza bizzarra all'interpretazione allegorica e filosofica. Di lui non ci rimane il comento alle bucoliche, del quale possiamo formarci un'idea approssimativa dalle citazioni di Servio e dalle poche notizie generali che egli stesso dà delle bucoliche virgiliane nella biografia di Virgilio, che di lui abbiamo. L'interpretazione di Donato pare che si spingesse più in là di quello dello stesso Servio, perchè mentre in Servio manca un'interpretazione allegorica sistematica e generale che assegni un unico scopo a ognuna delle tre opere virgiliane, nel comento di Donato si faceva di esso una vera trilogia composta secondo un unico concetto: la storia simbolica dell'umanità.

Neppure Macrobio (2ª metà nel secolo IV) si allontana dall'indirizzo tracciato dai suoi predecessori: anzi per lui lo studio di quanto c'è di riposto e di coperto nelle opere virgiliane è tanto più necessario in quanto che Virgilio non solo è considerato da lui come uomo dottissimo, ma addirittura come uomo infallibile. Il suo comento non si estende solo all'allegoria ma al valore artistico e al sapere profondo di Virgilio: comento di grammatico e retore del secolo IV, e che a noi importa

(¹) Comparetti, *op. cit.*, pagg. 78, 79.

rammentare per tener dietro a questo indirizzo allegorico nella interpretazione della bucolica virgiliana.

Ma il comentatore col quale l'interpretazione allegorica raggiunge il più alto sviluppo, è Fabio Planciade Fulgenzio, di cui non conosciamo ancora la data precisa, ma che di certo non può essere posteriore al secolo VI (1).

Il suo libro *De continentia virgiliana* è uno de' monumenti più curiosi è importanti per conoscere fino a qual punto potesse giungere la tendenza e il bisogno della mente medievale di vagare nel misterioso e nello strano del simbolo e dell'allegoria. Sebbene il suo comento si limiti soltanto all'Eneide, perchè, com'egli dice nella prefazione al libro « ad Calcidium grammaticum », nelle bucoliche e nelle georgiche c'è tale recondita profondità di sensi mistici da non potere sviscerare il pensiero di Virgilio (2), pure, dalle poche cose che aggiunge rispettivamente alla bucolica, possiamo farci un'idea adeguata della sottile e bizzarra interpretazione, che nei secoli appunto in cui la produzione bucolica pare spenta, si va facendo delle egloghe virgiliane.

Secondo Fulgenzio il contenuto delle tre prime egloghe è un simbolismo naturale delle tre fasi della vita; della quarta l'arte del profetare, della quinta le cose pontificali, della sesta la musica nella sua massima perfezione, della settima la potenza poetica, dell'ottava, per dirlo con la sua parola, l'*apotelesmatice* de' musici e l'arte musica, e così di seguito.

---

(1) COMPARETTI, *op. cit.*, pag. 144.

(2) Ob quam rem et bucolicam georgicamque omisimus in quibus tam mysticae interstinctae sunt rationes quo nullius pene artis in iisdem libris interna Virgilius praeterierit viscera.

Così l'allegoria virgiliana dal campo dei fatti passa nel medioevo a quello delle idee; l'egloghe non sono solamente un'allusione coperta a casi reali della vita del poeta, ma componimenti simbolici d'idee astratte. Seguitando per questo medesimo indirizzo, la bucolica virgiliana nel più avanzato medioevo viene a esser considerata come il simbolo della vita contemplativa, rappresentando le Georgiche la sensuale, l'Eneide l'attiva.

Questa medesima tendenza all'allegoria pura è un fenomeno che ci si presenta non solo nell'ermeneutica virgiliana medievale, ma contemporaneamente nella produzione poetica. Ciò si può vedere specialmente in un'opera che ebbe molta fama durante il medioevo, la *Psycomachia* di Prudenzio, poeta cristiano della seconda metà del secolo IV. Sebbene si possa cercare già nei tardi tempi dell'arte e della poesia romana questa tendenza all'allegoria e al simbolo, come nelle *Metamorfosi* d'Apuleio, nelle poesie di Claudiano e di altri anteriori o contemporanei a Prudenzio, solo con questo si ha il primo esempio, come crede l' Ebert ([1]), di un' allegoria pura nella letteratura dell'occidente. La *psycomachia*, questa lotta tra le virtù cristiane e i vizi pagani che si combatte nell'anima, è una poesia essenzialmente cristiana, e mostra la strada che dovranno poi seguire i poeti del medioevo. La lettera qui non ha valore per quello che mostra, ma per quello che nasconde; il personaggio non ha vita concreta, è soltanto un simbolo, una personificazione astratta; l'interesse non è artistico o letterario, è religioso.

La stessa forma di allegoria, non pure nel concetto generale ma ne' più minuti particolari, ci presenta il poema *De cruce* del retore C. Mario Vittorino, fiorito verso la metà del secolo IV.

([1]) *Op. cit.*, vol. 1°, pag. 271.

Dal suolo si leva un albero che nasconde la cima nel cielo e ha per bracci due rami che si distendono intorno. In esso è simboleggiato, con particolari sempre allegorici, l'origine e lo sviluppo del cristianesimo. Nel denso del fogliame è una sorgente, dove tutti quelli che vogliono gustare i frutti dell'albero si devono lavare. E qui con nuovi particolari allegorici si descrive la diversa influenza che ne viene sopra ognuno.

Così il concetto come il tessuto del poema sono essenzialmente cristiani: tuttavia nello stile e nelle espressioni poetiche si sente l'influenza dello studio e dell'imitazione di Virgilio. Fenomeno comune in quasi tutta la poesia medievale cristiana, che si osserva nei *centoni* e nelle *variazioni virgiliane*, e che ci si presenta non meno specialmente nella bucolica, dove l'imitazione classica è determinata non solo da ragioni generali ma dalla scelta di quella forma speciale che è l'egloga.

Senza seguire più oltre questa tendenza allegorica nella poesia latina cristiana, di cui ci offrono splendidi esempi Sidonio Apollinare, il vescovo Alcuino e in generale tutti i poeti cristiani, ci basta aver notato come da una parte la tendenza stessa della poesia cristiana, prodotto necessario di quel pensiero medievale, *spinto irresistibilmente al simbolo, all'allegoria, al misticismo da più cause ed influenze diverse* (1), dall'altra l'influenza diretta dei comentatori virgiliani, sviluppando concordemente i germi nascosti nell'egloga virgiliana e introducendo nuovi elementi, dovessero necessariamente condurre a quella trasformazione della bucolica latina, già notata.

Così i secoli in cui non ci riman traccia di poesia bucolica, non sono per questo da trascurare in una storia, per quanto

(1) COMPARETTI, *op. cit.*, vol. 1°, pag. 79.

breve, di questa forma letteraria; perchè in essi si svolgono, come s'è visto, degli elementi i quali, trasformando il concetto della poesia, e determinando certe tendenze dello spirito, influiscono, più o meno direttamente, sul concetto e sul carattere della bucolica stessa.

A ritrovare nuove traccie di poesia bucolica bisogna saltare al secolo VIII, e propriamente a quella certa restaurazione classica, operata in Francia da Carlo Magno.

Il che non solo ci mostra chiara la dipendenza di questa poesia dai modelli classici, ma ci dà anche la ragione della sua assenza nei secoli precedenti. Per quanto l'egloga fosse ormai una forma allegorica che si poteva adattare a scopo essenzialmente religioso, pure rimaneva nel fondo un genere troppo classico perchè ne fosse possibile l'imitazione in secoli in cui la cultura classica si andava spengendo. Certo è un fatto notevole che questa forma di poesia appaia e fiorisca soprattutto nei secoli di più raffinata cultura, scompaia quasi del tutto nei secoli di decadenza, e risorga a ogni nuova rifioritura classica, così in Francia a tempo di Carlo Magno, come in Italia ne' secoli XIV e XV.

La restaurazione letteraria promossa da Carlo Magno e di cui il fattore principale fu il monaco Sassone ha certamente una grande importanza nella storia della cultura in occidente. La letteratura carolingia, contrariamente alla precedente letteratura cristiana latina, procede non dalla chiesa ma dalla scuola, per quanto questa sia ancor strettamente legata con quella.

Una delle cose caratteristiche in quella, come Alcuino stesso direbbe, *accademia carolina* (1), è la scelta dei soprannomi presi

---

(1) *Ep.* 241: « .... evangelicas quaestiones *achademicis vestris* a nobis enucleandas inquiratis » apud Ebert, *vol. cit.*, pag. 5.

da coloro che ne facevano parte. Così sappiamo che Carlo Magno aveva il nome di Davide, a causa forse della pietà e del valore che egli riuniva nella sua persona, come questo re del popolo di Dio; Alcuino quello di Flacco Albino; Angilberto, genero di Carlo, quello di Omero; Rabano quello di Mauro; altri portarono il nome di Naso; e, ciò che importa a noi di notare, persino all'egloghe di Virgilio si richiesero in prestito dei soprannomi accademici (¹). Così Ricolfo si chiamava Dameta (²), altri Menalca e Tirsi.

Questa influenza delle egloghe virgiliane crebbe ancora più quando, come nota l'Ebert (³), il re franco, restaurando in occidente l'impero romano, apparve naturalmente un novello Augusto a quel circolo che in Virgilio venerava il primo de' poeti. Era quindi un fatto quasi necessario che si fosse portati a far uso di quella forma di poesia, di cui anche Virgilio s'era servito per cantare le lodi di Augusto o di qualche illustre personaggio romano.

L'elegia di Alcuino *De Cuculo* non è propriamente una poesia pastorale, ma rileva ne' nomi de' personaggi e nel colorito delle descrizioni e in qualche reminiscenza virgiliana strette attinenze col genere bucolico. Lo scopo è essenzialmente mo-

---

(¹) Cfr. *Histoire littéraire de la France*, vol. IV, pag. 22 e segg. ed EBERT, *vol. cit.*, pag. 6.

(²) Il Frobenio nella « Commentatio de Vita B. F. Albini seu Alcuini » premessa all'edizione delle opere di questo (Parigi 1831) dice che non bisogna confondere Flavio Damoeta « vir saecularis, militiae addictus quem Alcuinus in hostem, scilicet adversus Saxones, anno 796, profecturum in priori epistola hortatur » con Ricolfo, arcivescovo di Magonza, a cui nelle epistole 45, 181, 182 si dà anche il nome di Dameta e che fu discepolo di Alcuino nella scuola palatina.

(³) *Op. cit.*, pag. 65.

rale: richiamare alla via della virtù un giovine scapato, rapito nei vortici de' piaceri e delle passioni sensuali. La stessa tendenza e il medesimo colorito bucolico mostra un'elegia di Alcuino [1]. Coridone il dotto e provato poeta [2] non canta più come una volta: Bacco lo ha addormentato. Gli splendori e gli ozii piacevoli e il bel vivere della corte lo hanno fatto dimentico di sè e di Albino, suo maestro. Perchè non si risveglia, perchè non torna a cantare dolcemente come soleva?

Queste due elegie, sebbene, come ho detto, non siano vere e proprie poesie pastorali, pure hanno con esse una certa relazione, specialmente per l'uso de' soliti nomi bucolici e per le frequenti imitazioni dell'egloghe virgiliane. Del resto anche in esse si rileva quella tendenza allegorica che noi abbiamo osservato nella bucolica latina. Il *cuculo* non ha nulla dell'uccello, ma è sempre e solamente il giovane poeta rivestito, suo malgrado, di penne, e addormentato dai piaceri. Non c'è come in Virgilio, la rappresentazione diretta della scena pastorale e la pittura de' caratteri, le quali hanno valore per sè, come rappresentazione e pittura, indipendentemente dall'allegoria che si sovrappone o che si ritrova ne' particolari. C'è innanzi alla mente del poeta lo scopo didattico e morale, e la rappresentazione non è riflesso della realtà, ma è fatta sotto l'ispirazione di ciò che deve rappresentare; il personaggio poetico non è dipinto per sè, ma per ciò che da lui è rappresentato. Il valore, insomma, non è in quello che appare ma in quello che si nasconde, non nell'immagine ma nell'idea.

---

[1] Cfr. EBERT, *vol. cit.*, pag. 14.

[2] Verisimilmente il Coridone di questa elegia è il poeta Naso, discepolo d'Alcuino e autore di egloghe. Così congettura l'Ebert.

Alla medesima corte palatina era stato cresciuto e vivea un altro poeta, d'origine germanica, che aveva preso per nome accademico quello dei più grande poeta dell'antichità, Omero ([1]). Sebbene il giudizio de' contemporanei lo collochi accanto a Teodolfo pel valore poetico, pure delle sue poesie non ce ne rimangono che due, delle quali una specialmente ha maggior importanza per noi. La prima di 34 distici è un saluto a Pipino che ritorna vincitore dalla spedizione contro gli Avari. Ci rivela le medesime tendenze cortigiane, che sono il carattere precipuo della poesia di questo periodo e di questa scuola, e ci attesta quell'influenza ravvivata dei classici, specialmente di Virgilio, la quale era conseguenza necessaria della restaurazione classica. La seconda, quanto al contenuto, non differisce da questa, essendo anch'essa una glorificazione di Carlo Magno, il Davide di questo circolo e degli amici e colleghi del poeta. Essa ha quella forma di epistola e di egloga di cui abbiamo degli esempi, come vedremo, anche nella produzione bucolica del secolo XIV in Italia. Mostra evidente l'imitazione dell'ottava egloga virgiliana anche in ciò che ordinariamente dopo ogni tre versi c'è un ritornello nel quale il poeta esorta la sua zampogna a far versi « dulces fac, fistula, versus..... » perchè Davide (Carlo Magno) ama i vati ed è gloria di loro « ..... David amat vates, vatorum est gloria David ». Per sè la poesia non ha un gran valore, ma giova a mostrare le predilezioni che i poeti della corte di Carlo Magno ebbero per una forma poetica quasi dimenticata nei secoli precedenti.

D'un altro di questi poeti conosciuto col nome accademico di

([1]) EBERT, *vol. cit.*, *pag.* 66.

Naso e che era, come pare un prete anglo-sassone, scolaro di Alcuino e addetto alle cappelle di Carlo, ci rimangono due egloghe in esametri con un breve prologo ed epilogo in distici, nei quali il poeta si rivolge a Carlo Magno. Queste poesie furono pubblicate la prima volta dal Dümmler (1), ma fu merito del Baehrens l'avere per il primo avvertito che esse sono imitazioni non solo delle egloghe di Virgilio, ma specialmente di quelle di Calpurnio, della prima delle quali è imitazione quasi letterale, nel contenuto e nella forma, la seconda di Naso (2). Sono tutt'e due una gara pastorale di canto tra un giovane (puer), che rappresenta il poeta stesso, e un vecchio chiamato Micone; e lo scopo è semplicemente cortigiano: lodare l'alto Palemone (Carlo Magno) che dall'alto della nuova Roma domina i regni a lui sottomessi, mentre un nuovo secolo d'oro ritorna nella terra e la seconda Roma rivede i suoi trofei.

Reminiscenze e colorito bucolico mostra la poesia conosciuta sotto il titolo di *conflictus veris et hiemis*, che per molto tempo è stata attribuita a Beda e a Milone, ma che l'Ebert ha creduto opera di Dodo, discepolo d'Alcuino; ipotesi a cui il Dümmler contraddice credendola invece indirizzata a Dodo (3). È un inno alla primavera, e nient'altro: e sotto questo riguardo si accosta, forse più delle stesse egloghe virgiliane, alla natura della poesia pastorale. Il cuculo, come nota l'Ebert, è, secondo il costume germanico, considerato annunziatore della primavera, e il *certame*, conforme allo stile dell'egloga antica, si riconnetterebbe qui all'antica tradizione germanica di una lotta di queste sta-

---

(1) In *Zeitschr. f. deutsch. Alterth.* XVIII.

(2) Vedi in *Museum Reinisches*, tom. XXX, pagg. 621-28.

(3) Ebert, *op. cit.*, pag. 31 e 68.

gioni, le quali, come qui son descritte, non dissimulano, specialmente l'inverno, il loro carattere germanico. Prova della comune tendenza all'allegoria e al simbolo è, tuttavia, la personificazione delle stagioni che si contrastano: ai pastori che, negli idilli teocritei e nelle eglogbe virgiliane, vengono spesso a gara di canto, si sono sostituite le stagioni, cioè dei concetti astratti.

Ma un componimento che ci mostra, più spiccatamente, il nuovo carattere preso dall'egloga virgiliana nel medioevo e il prevalere assoluto degli elementi allegorici e simbolici, e dove la poesia pastorale, se più si può parlare di poesia pastorale, è diventata una semplice macchina convenzionale, essendo lo scopo essenzialmente ascetico, è quella che si trova in fine alla vita di S. Adalardo scritta da Radbert Pascasio, in un manoscritto del secolo X, intitolata *Ecloga duarum sanctimonialium* (¹). È un lamento dialogico per la morte del Santo di cui si cantano insieme le lodi in esametri. Personaggi sono l'antica e la nuova Corbeia, due abazie, l'una di Gallia, l'altra di Sassonia. L'antica Corbeia, sposa del santo defunto, a imitazione della Chiesa sposa di Cristo, ha il nome di Philis *propter amorem caritatis*, come dice il poeta stesso nella prefazione, la giovane quello di Galatea *propter candorem vultus*. Comincia questa invitando gli uomini a unirsi a lei per pianger la morte del padre. — Spargete, ella dice, di lagrime la terra e di fiori i campi: arrivino i lamenti sino al Cielo e la lingua romana e la latina non che la sassone cantino le lodi del Santo (²). Fate una tomba e sulla tomba ag-

---

(¹) In MABILLON, *(Acta ord. S. Benedicti)* saec. IV, p. I, pag. 340 e segg.

(²) Ut passim resonent etiam simul astra mugitum,
Rustica concelebret Romana Latinaque lingua
Saxo quo pariter plangens, pro carmine dicat.

giungete un carme: Venga all'esequie il Clero, e cantino i pastori i divini poemi, narrando quanto fu grande il Pastore, del bel gregge ancora più bello [1]. E il volgo alla sua volta invochi il paradiso al servo di Dio. — Philis risponde: chi può frenare le lagrime pensando che un tal'uomo, inalzato oltre le stelle, si riduca in cenere, coperto dal duro marmo; che il rampollo della casa imperiale, di cui la fama delle virtù è volata per tutta la terra, sia pascolo dei vermi. Piangiamo, gemiamo: ahi! non possiamo richiamarlo: tuttavia

Hinc inde unus in ora fluat fletus Monachorum.

Galatea prega la vecchia Corbeia a seppellire il venerando uomo. — Io minore, vedovata di tale patrono, con voci alterne darò invece di canti gemiti. — E rammenta la virtù del suo benefattore che nel luogo, dove prima si era sacrificato al diavolo, avea fondato un santo chiostro. Philis loda la giovane Corbeia per il suo splendore e le dice che a ragione ne può andare orgogliosa. Continuano sullo stesso tono i lamenti delle due donne, finchè Galatea, rivolta alla vecchia, le dice: « cessa il lamento; forse ne rimangono meravigliate le muse, quanto prima rivedremo il nostro Menalca in paradiso. » Ma Philis continua a piangere, sicchè Galatea la invita nuovamente a desistere e a spargere invece la via di viole, i campi di fiori, di rose il colle, le piazze di gigli. Il loro Menalca è beato ed esse lo rivedranno.

Il Dümmler ha mostrato le reminiscenze che in quest'ecloga vi sono, specialmente delle poesie consolatorie di Fortunato, di Chilperico e di Fredegondo, ed era inutile aggiungere, anche

---

(1) Vocibus alternis divina poemata narrent
Pastores, fuerit quod magnis versibus edant
Formosi pecoris custos formosior ipse.

di Virgilio. L'Ebert [1] si e spinto più in là, mostrando che l'idea stessa della poesia è stata suggerita dalla V ecloga di Virgilio. Anche in questa Menalca e Mopso piangono la morte di Dafni (Cesare) e ne fanno l'apoteosi; e forse il nome di Menalca, con cui è rammentato Adalardo nell'egloga citata, è stato preso, direttamente, dall'egloga virgiliana. La coincidenza non solo per il contenuto, ma anche per la forma, è così evidente che non mi pare sia necessario fermarsi a dichiararla. Quello che importa per noi di notare è la personificazione delle due abazie di Corbey, designate col nome di Philide e Galatea (i quali nomi, come abbiam visto, sono insieme l'espressione simbolica delle loro qualità caratteristiche), l'assenza assoluta di rappresentazione e di sentimento pastorale anche nei particolari, la costante anzi esclusiva preoccupazione allegorica, lo scopo essenzialmente religioso. La bucolica classica, trapiantata nel medioevo, trovando le condizioni favorevoli, ha lasciato svolgere oramai tutti gli elementi che conteneva in germe. La vita pastorale che nell'egloghe virgiliane, scacciata come scopo diretto, si era rifugiata nella favola della poesia, nel paesaggio, nei particolari, nel sentimento fresco della natura campestre, doveva scomparire del tutto a mano a mano che alla rappresentazione diretta si sostituivà l'imitazione letteraria, e che l'esagerazione allegorica dei commentatori virgiliani, combinata colle tendenze generali del tempo, trasformava il concetto, non che della bucolica, della poesia in generale. La restaurazione letteraria di Carlo Magno, rinfrescando lo studio dei classici e quindi delle egloghe virgiliane, dà alla produzione bucolica di quel periodo, un carattere di maggiore spontaneità e freschezza; ma si tratta

---

[1] *Vol. cit., pag. 204.*

di una vita efimera, di un movimento che rimane senza efficacia sulle sorti della bucolica medievale. Così l'egloga *duarum sanctimonialium* del secolo IX-X è più vicina idealmente al *carmen bucolicum de signo crucis* del principio del secolo V, che all'egloghe del periodo carolingio.

E i pochi documenti, che ci rimangono di tal genere nei secoli posteriori, ci si presentano col medesimo carattere. In una pastorale di Teodolo del X secolo [1] tre personaggi allegorici, Pseusti, Alithia, Fronesi, mettono a confronto le favole della mitologia pagana con le storie miracolose dell'antico testamento. Pseusti (la falsità) propone cose umane favolose; Alithia (la verità) oppone cose divine e vere; Fronesi (la prudenza) esamina la controversia [2]. Il nome di pastorale è un nome vano; lo scopo è essenzialmente didattico, i mezzi tutt'altro che bucolici. Pure questa poesia godè d'una grande fama, come è attestato dai numerosi manoscritti che ci rimangono e dai commenti che se ne fecero. Ancora nel secolo XIII serviva di testo nelle scuole.

Ma fin ora abbiamo trovato nel medioevo dei frammenti sparsi di poesia bucolica, componimenti staccati, più o meno lunghi, più o meno importanti, ma non una vera raccolta di egloghe come la bucolica virgiliana. Ciò che può considerarsi come il

---

[1] Non è accertata ancora l'età in cui visse Teodolo. Il Leyser (*hist. poetar. et poemat. med. aev.* pag. 294) lo ritiene del secolo X, appoggiandosi all'autorità del Cave e a quella del Fabricius, e soprattutto all'essersi servito il poeta di versi leonini. Ma il Tiraboschi, sull'autorità specialmente di Onorio d'Autun, che è la fonte più antica e più attendibile, lo crede del secolo V e non del X come afferma Sigiberto Gemblacense, la cui autorità avrebbe tratto in inganno gli altri. Ad ogni modo anche il Tiraboschi lo lascia poi tra gli altri scrittori del secolo V. (*St. d. lett. Ital.* vol. 3, pag. 226).

[2] Leyser, *op. cit.*, pag. 294.

vero rappresentante del genere bucolico medievale e meglio d'ogni altra poesia mostrarci la radicale trasformazione subita dalla bucolica classica, è la *Bucolica Quirinalium* di Metello, monaco benedettino, fiorito verso l'anno 1160 ([1]). Questi dopo aver celebrato in sessantaquattro odi le gesta di S. Quirino con versi la maggior parte rubati ad Orazio, si propone di celebrarlo ancora in dieci egloghe fatte ad imitazione delle dieci virgiliane.

Precede un prologo nel quale il buon monaco loda i tempi passati:

> Urbs studiis florebat enim, livore carebat,
> Et quicumque studebat eum flos urbis habebat
> Inter primatum semper Collegia gratum.

Ma, egli aggiunge,

> Nunc facies rerum senio mutata dierum
> Omnia pervertit, mentes in prava reflectit,
> Usu lucrorum placet omne genus studiorum......

E però egli si propone di cantare cose miracolose:

> Mira rei gestae viventi profero teste.
> Curas multimodis humanas diximus odis:
> Hinc Bucolica cura boum nobis canitura,
> Fraudes cum poena referet subeunte Camoena,
> Ora tui digne vatis moderare Quirine ([2]).

Dal prologo si potrebbe anche giudicare del resto. Il monaco, dopo avere composto dei veri centoni con le povere odi d'Ora-

---

([1]) Vedi FABRICIUS, *bibl. lat. med. et inf. aet.*, tom. V, pag. 71.
([2]) In CANISIUS, *Lect. antiq.*, vol. III, p. II, pag. 180.

zio, s'ingegna di comporne degli altri, che chiamà egloghe, contaminando gli armoniosi ed eleganti esametri di Virgilio con la barbarie dei suoi, dove la monotonia artificiosa della rima al mezzo fa dimenticare del tutto la intima sonorità dell'esametro virgiliano. E che miseria di contenuto in queste dieci egloghe, alle quali le virgiliane son costrette a prestare i nomi, il dialogo, i versi! Come nel breve carme bucolico di Endelechio lo scopo era la glorificazione della Santa Croce, così di tutte queste egloghe è solamente la glorificazione del Santo, e argomento unico la vendetta di lui sulle povere bestie per i voti mancati dei pastori. Nell'egloga I si parla: « De vitula elegante quae a rustico promissa voto Beato Quirino sed a domino illius armenti iuncta est. Ubi una nocte omne praeter eam armentum deperiit». Personaggi sono Titiro e Melibeo: e, come dice lo stesso scrittore « Tityrus allegorice Tegriensis est receptor animalium quae voto deferuntur, Meliboeus quidam olim detractor B. Quirini, qui est in ultima egloga paralysi percussus et curatus inducitur». Come si vede i nomi degli interlocutori son tolti dalla I egloga virgiliana, e non solo i nomi, ma gran parte dei versi.

Comincia Melibeo:

Tityre tu magni recubans in margine stagni
Silvestri tenuique fide pete iura peculi;
Nos patriae fines et dulcia linquimus arva!
Et nostri pecoris tua dura replebimus arva.
Expectes frustra nos Tityre lentus in umbra.

Titiro risponde col verso virgiliano. « O Meliboee, Deus nobis haec ocia fecit » E seguita a cantare le lodi del suo patrono, il quale:

Boves superare luem permisit et arae
Inscriptam plebem tribuit sperare salutem.

Melibeo si meraviglia che il santo li affligga spesso con gran-

dine e peste, e — Dov'è, dice, quella grazia il cui favore tu vanti? — Titiro allora gli risponde che i popoli ben si meritano le sventure che loro accadono, perchè dopo aver fatti i voti ai santi, non li mantengono.

> Dum venerabantur Sancti, dum vota dabantur,
> Omnia laeta fuere, procul mala cuncta fuere;
> Temperies anni nil pertulit inclita damni,
> Sol terras refovebat, spes tellus pariebat,
> Aetas crescebat nec quid sit grando sciebat.
> Ex quo Sanctorum iam gloria nulla locorum
> Conducit populos, sors anxia deterit illos
> Temperie moesta vix arcta ferens alimenta.
> Ecce solo sterili pallescunt lumina coeli,
> Mors plebi pecorique frequens incumbit utrique.

Dice Melibeo:

> Et quae causa tibi suberat loca sacra videndi,
> Numquid ut offerres, magis aut oblata referres?

Titiro risponde, dicendo di non meritare tal rimprovero, e ricordando i bei tempi quando si usava fare dei ricchi voti al santo patrono. Melibeo lo prega di dirgli a chi volesse alludere quando in principio diceva che le tempeste del cielo e i morbi sterminatori delle bestie erano una vendetta del santo pei voti non osservati. Titiro giura per S. Quirino e per il suo sacro altare di non raccontar nulla meno che vero, e, insistendo Melibeo, così canta:

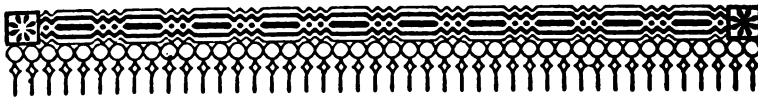
> De grege vota bonus tibi danda Quirine colonus
> Secernens vitulam dederat pastoribus illam
> Pratis pascendam, post haec in vota trahendam
> Quae bene crevit..... (?) formosaque sic adolevit,
> Ut nec in armento fuerit similis sibi toto;

Sanctis invidit dominus gregis, hoc ubi vidit;
Hanc tolli iussit, meliorandis quoque iunxit
Armentis reliquis, lucris persuasus iniquis:
His una dum nocte fuisset iuncta, repente
Mortua sunt armenta sequenti luce reperta,
Ut quod speraret nil praeter eam remaneret:
Redditur extortis tunc demum bucula votis;
Hanc Meliboee sacris fero vix: ita fortis et acris.

Melib. — Me trahit ipsa magis cur non pervertere....
Tit. — Vix tenes captam, nec enim sib vincla remittam.
Melib. — Nocte mane tamen hac, clausum stabula pecus illac.
Coenabis mecum, tua ferto viatica tecum.

Basta l'esposizione di quest'egloga per giudicare le altre; le quali son tutte condotte sul medesimo stampo. Dinanzi alla mente dell'asceta non c'è altra preoccupazione all'infuori del voto e della glorificazione del Santo. Eppur egli crede di far poesia bucolica, e modella le sue egloghe sopra ciascuna delle virgiliane: usa il dialogo quando Virgilio lo usa, mantiene i nomi degli interlocutori di ogni egloga virgiliana; e ai suoi mescola interi, e molte volte a sproposito, esametri del dolce poeta latino. Ma di bucolico non è rimasto più nulla: non solo ogni egloga, ma tutta la raccolta è un organismo allegorico dove la lettera non ha valore per sè, dove il contenuto è tutto: la bucolica pagana è diventata una forma di poesia cristiana ed ascetica.

La bucolica, che abbiamo fin'ora esaminata, non è il prodotto di una letteratura nazionale, ma esce dal grembo confuso e indistinto della letteratura medievale. In Italia la bucolica latina che comincia a rifiorire quasi alle origini della nostra letteratura, nel secolo XIV, ci rappresenta uno svolgimento nuovo e indipendente da quello medievale. Essa si riannoda diretta-

mente alla bucolica classica; tuttavia per le ragioni generali che operarono nel medioevo e di cui abbiamo già fatto l'esame, anche in Italia si riuscì a quella trasformazione della bucolica virgiliana per cui l'egloga classica era già diventata una pura forma di poesia allegorica adatta a qualsiasi contenuto. Se non che l'efficacia diretta del classicismo sulla nostra letteratura riavvicinava, quant'era possibile, la bucolica al suo modello, ravvivandola in modo da fare scoppiare sul vecchio tronco nuovi germogli.

LA BUCOLICA LATINA IN ITALIA

III.

Le egloghe di Dante e di Giovanni del Virgilio.

Le tradizioni della cultura classica in Italia durante il medioevo non solo non furono mai interrotte, ma in alcuni secoli operarono più efficacemente che altrove. Le ragioni di questo fenomeno sono state più volte ripetute, nè io credo opportuno di soffermarmi a parlare. Le origini dell'umanesimo si devono riportare più indietro di quello che fino ad un certo tempo è stato creduto. Il trovare, per esempio, già alla fine del secolo XII, un poema elegiaco di mille e quattro versi, in metro e stile ovidiano, che Arrighetto da Settimello scrive per raccontare le pene e gli scherni sostenuti per colpa della fortuna, certamente con intendimenti medievali ad imitazione di Boezio ma tuttavia con una certa eleganza e compiacenza della forma classica, è una delle tante prove del culto della poesia latina in Italia e

uno dei tanti indizi della rinascente antichità. Mentre la restaurazione classica di Carlo Magno lasciò in Francia e altrove poche e deboli tracce di sè, le quali si andarono a mano a mano cancellando, finchè nel principio del secolo XIII l'amore per la dialettica e la scolastica quasi soffocò quello per gli studi grammaticali e poetici; in quello stesso secolo in Italia, e precisamente nelle regioni settentrionali, fiorisce la poesia e la storiografia latina, che ci attestano quanto fosse vivo il culto degli studi classici e dell'erudizione. Nel secolo XIV questo culto diventa ancora più largo e indipendente, liberandosi a poco a poco dagli intendimenti esclusivamente medievali, e l'umanesimo trionfa come pura restaurazione dell'antichità. Già prima del Petrarca e del Boccaccio, è una schiera di umanisti intorno al Mussato, a cui l'amore dell'arte classica ha cinto la fronte di *pierii corimbi* e *la tibia trae dai labri melati dolci melodie* (1). A questo *dardano Alfesibeo, al cui suono* fremevano *intorno le selve,* le aurate zampogne Licida morente avea lasciate in pegno d'amore, dicendogli:

. . . . quia musis cerneris aptus
His Musactus eris: hederae tua tempora lambent (2).

---

(1) Tu modo Pieriis vates redimite corymbis,
Cui pugnat patrio pro carmine vitifer Eugan
Strataque Dardanii non murmurat unda Timavi,
Dulce melos edit mellitis tibia labris
(*Ecl.* di G. del Virgilio al Mussato).

(2) Il Licida, che ad Alfesibeo (Mussato) aveva lasciato la poetica eredità, è, come dice il nome greco e come bene annota il postillatore del codice laurenziano, quel dotto giudice padovano Lovato, di cui il Petrarca parla con lode in *De reb. mem.*, II, 3, 23. Cfr. anche NOVATI, *Nuovi studi su Albertino Mussato* in *Giorn. stor. d. lett. ital.* vol. VI.

Ciò avea raccontato, *sotto la rupe Emilia*, *il memore Alcone* [1] al povero poeta dalla *fronte inornata*, che prima era stato Mopso, ora si diceva Meride e servo del grande armonioso Marone [2], del nome del quale egli solo godeva [3], e la cui pastorale zampogna avevano per i primi nuovamente intonata egli e il toscano Titiro [4], che allora dormiva sul lido adriaco all'ombra della pineta ravennate. — Così in un'egloga non abbastanza studiata nè apprezzata quanto merita, maestro Giovanni del Virgilio, una volta professore di Bologna; che avea desiderato, lui *chierico delle muse*, di presentare il divino poeta ai ginnasi, olezzante l'inclite tempia *di serti penei* [5]; mentre si congratula col Mussato della laurea ottenuta, ci viene ad abbozzare con colori rusticali e simbolici e coi soliti nomi bucolici, questo primo periodo dell'umanesimo che specialmente per riguardo alla poesia bucolica fa capo a quello che è anche il più grande poeta volgare. I primi che in Italia abbiano tornato in onore la poesia bucolica latina sono appunto Dante Alighieri e il suo ardente ammiratore Giovanni del Virgilio. È una breve corrispondenza

---

[1] Dixit ut Emilia sub rupe mihi memor Alcon *(Rolando da Piazzola)*.

[2] Mopsus enim fuerat quondam, modo nomine Moeris
Dicitur et magni vocatur verna Maronis.

[3] Unde maronisono gaudet agnomine solus.

[4] . . . . laxabat Tityron ipsum
Qui modo Flaminiis accumbit Sarnius oris.

[5] Clericus Aonidum, vocalis verna Maronis,
Promere gymnasiis te delectabor ovantum
Inclita Peneis redolentem tempora sertis.
(*Epist.* di G. del Virgilio a Dante).

poetica tra il giovine umanista, pieno di amore per l'arte, e il vecchio illustre che allora dimorava a Ravenna, negli ultimi anni della sua vita. Sono in tutto quattro egloghe, due missive e due responsive, se pur si voglia chiamare egloga il primo carme con cui Giovanni del Virgilio apre la corrispondenza. Esse hanno molta importanza non solo perchè sono, come abbiamo detto, il primo documento di bucolica latina in Italia nel secolo XIV, e servono ad illustrare quel primo periodo dell'umanesimo anteriore al Petrarca e al Boccaccio, ma perchè ci mostrano Dante sotto un aspetto letterario del tutto nuovo e ci porgono, meglio di ogni altra biografia e di ogni documento biografico, gli elementi necessari per ricomporre l'immagine degli ultimi anni della sua vita nella tranquilla dimora di Ravenna. Oltre di che sono uno dei documenti letterari più importanti per apprezzare l'ingegno e l'animo di un umanista quasi del tutto dimenticato, e che merita di essere ricordato accanto a Dante non solo per l'amore della cultura classica, ma per l'entusiasmo ch'ebbe vivo per il grande e, come egli stesso più volte lo chiama, *divino* poeta.

Queste egloghe, ricordate prima dal Boccaccio [1] e poi da Leonardo Bruni, che nella sua *Vita di Dante*, evidentemente per contraddire al Boccaccio, pone in dubbio che siano tanto belle quanto a questo erano parse, giacquero per molti secoli inedite sin che il Mehus per il primo, nella prefazione alle lettere di Ambrogio Traversari (pag. CCCXX), pubblicò i primi trentotto

---

[1] « ...... compose il detto Dante due *Egloghe* assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui, per risposta di certi versi mandatigli, al maestro Giovanni del Virgilio ». Vedi la mia edizione della *Vita di Dante*, pag. 74 (Firenze, Sansoni, 1888).

versi del carme di Giovanni del Virgilio (1). Interamente furono stampate nel tomo I dei *Carmina illustr. poet. ital.* (Firenze, 1718). Le ripubblicò dal codice laurenziano citato, insieme con le postille dell'anonimo contemporaneo, il can. Bandini nel *Catalogo dei mms. latini*, e ne trasmise copia a Mons. Dionisi, il quale le inserì nel quarto dei suoi aneddoti (Verona, 1788), dandole, com'egli dice, *ridotte all'ortografia moderna, ma servando misura nella riduzione medesima*. Furono nuovamente pubblicate nel 1836 dal Fraticelli (2), il quale vi prepose il preambolo del Dionisi e una versione poetica fatta da Francesco Personi veronese. Fuori d'Italia venivan fatte conoscere dall'Orelli che nel 1835 le pubblicava a Zurigo, e furon la prima volta tradotte e comentate in tedesco nel 1842 dal Kannegiesser e dal Witte (3). Tre anni dopo, Filippo Scolari le pubblicava

---

(1) Queste notizie bibliografiche io ho inserito in appendice alla mia edizione della *Vita di Dante* (pag. 97), quando non conoscevo ancora l'edizione che delle egloghe di Dante e Giovanni del Virgilio aveva procurata il signor Francesco Pasqualigo. Le ripubblico ora quasi integralmente, tenendo tuttavia conto della bibliografia data dal signor Pasqualigo nelle sue *Nozioni preliminari* (pag. 9 e segg.).

(2) Di questa edizione si hanno tre ristampe fiorentine (1840, 1856, 1860) e una napoletana del 1855. Cfr. PASQUALIGO, ed. cit.

(3) Il LUBIN, in una recensione della edizione del Pasqualigo (*Cultura*, anno VII, 9, pag. 41) annota: « una versione in tedesco di queste egloghe del Kannegiesser, come riferisce il Pasqualigo e come sull' altrui autorità lo dissi altrove anch'io, non esiste: poichè nè l'*Allgemeine Deutsche Biographie* (Leipzig, 1882), nè altre autorevoli biografie, nè i cataloghi la citano ». La prova del signor Lubin non è però decisiva, e la prima edizione tedesca del 1842 dev'esistere, avendone io avuto tra mano la *seconda* del 1856. Colgo anzi quest'occasione per render pubbliche grazie al mio ottimo maestro Adolfo Bartoli, che con la solita affettuosa cortesia mi offrì il libro.

con altri versi latini di Dante e Giovanni del Virgilio (Venezia, 1845), aggiungendovi gli argomenti di ciascuna egloga, una sua traduzione italiana e molte note e osservazioni generali. Nel 1859 il Kraft le ripubblicò in tedesco. Le ultime edizioni italiane sono quelle del Giuliani del 1882 (*Op. lat. di Dante*, vol. II) con molti commenti e osservazioni; e finalmente quella del Pasqualigo del 1887, il quale le ha accompagnate d'una sua bella versione in sciolti. Questa in breve la storia della fortuna di queste eglogh e contro l'autenticità delle quali non son mancati pure dei dubbi. Il Carducci infatti (*Stud. lett.*, pag. 254) dice in nota: « So che un dotto uomo reca in dubbio l'autenticità di queste eglogh e, ma le ragioni del suo dubbio non ha fatte pubbliche per ora nè parmi facilissima impresa ». Il Burckardt [1] scrive in modo curioso, in una nota: « se si crede al Boccaccio, Dante avrebbe scritte due eglogh e, probabilmente in latino ». Quel *probabilmente* è d'una ingenuità meravigliosa dopo tante edizioni che s'eran fatte delle eglogh e. Più esplicitamente espose il suo dubbio Paul Meyer [2], a proposito d'una traduzione latina d'un romanzo d'Alessandro, che si trova frammentaria nel codice laurenziano citato; ma si limitò solo a chiamare *probablement apocryphe* la corrispondenza poetica tra Dante e Giovanni del Virgilio, la quale, secondo lui, non si ritrova in nessun altro codice. Più tardi, in una recensione del libro dello Scheffer-Boichorst *Aus Dantes Verbannung* [3], aggiungeva: « Je ne puis dissimuler que la présence dans le même ms. à peu de pages d'intervalle de documents aussi certainement apocriphes que la

---

(1) *La civiltà del rinascimento in Italia* (trad. ital.), vol. II, pag. 104.

(2) In *Romania*, 1882, pag. 323 e seg.

(3) *Romania*, 1882, pag. 614 e seg.

lettre d'Ilario et la lettre de Fréderic II d'une part, des trois lettres de Dante et des églogues latines d'autre part, constitue à mon avis une présomption peu favorable à l'authenticité des derniers de ces documents. On ne peut s'empecher de remarquer que l'objet des éclogues et de la lettre d'Ilario est le même: excuser Dante de n'avoir pas composé la Comedie en latin. La question que je viens de soulever en passant est trop grave pour être discuté incidemment, et d'ailleurs c'est à des dantophiles plus esperimentés que moi qu'il appartiendrait d'y repondre. Je me borne à dire que les documents dantesques que renferme le ms. laurentien ne doivent pas être étudiés isolemment les uns des autres et que, pour en aprecier la valeur, il y a lieu de commencer par se rendre un compte exact de la composition du ms. susdit: il y a la matière un travail préliminaire qui n'a pas encore été fait. »

Come si vede, il signor Meyer, più che da ragioni intrinseche, vorrebbe dedurre l'apocrifità dell'egloghe dal trovarsi in un solo manoscritto accanto a documenti affatto apocrifi. Quanto al manoscritto laurenziano, che è stato oggetto di un mio lungo esame [1], ho molte ragioni per credere sia stato messo insieme dal Boccaccio, ma non con scritti suoi, sebbene alcuni, indubbiamente apocrifi, io suppongo essere stati composti, per eser-

---

[1] Altrove avevo promesso d'occuparmi in questo lavoro del manoscritto laurenziano XXIX, 8. Speravo in fatti di poter pubblicare il testo critico di queste egloghe, preponendovi come introduzione il presente studio. Ma, per ragioni indipendenti dalla mia volontà, non essendomi stato ancora possibile di esaminare e collazionare il codice viennese, uno de' cinque contenenti le egloghe, non posso mantener qui la mia promessa. Del resto, alla discussione presente ciò non toglie alcun valore.

cizio letterario o per altro scopo, da nessun altro che da lui medesimo. Si può arrivare anche a stabilire approssimativamente il periodo di tempo entro cui il codice è stato composto, anteriore certamente a quello del zibaldone autografo megliabechiano ([1]). Quanto all'autografia, essendo la scrittura del laurenziano ordinariamente calligrafica, ci mancano degli elementi per affermarla o per negarla; per il mio scopo mi basta notare che il trovarsi nel codice accanto a scritti apocrifi altri indubbiamente autentici e non appartenenti al Boccaccio, non distrugge nè infirma per nulla l'autenticità delle egloghe. Quello però che non giustifica affatto il dubbio del Meyer è che le medesime egloghe, non che ritrovarsi *solo* nel codice laurenziano, ci sono conservate in altri quattro codici, quanti almeno ne son venuti sin ora a mia conoscenza ([2]). Il che veramente non deciderebbe la questione, se si potesse dimostrare che tutt'e quattro non sono che una copia del laurenziano. Ma, al contrario, dall'esame e dal confronto di essi scaturisce che non solo essi sono affatto indipendenti dal laurenziano, ma derivano da un testo più antico, sul quale è stato corretto in alcuni punti importanti lo stesso codice laurenziano, il quale tuttavia sarebbe, al più tardi, della fine del secolo XIV. Così il sospetto laurenziano, non che essere il padre corrotto di figli più corrotti, de-

---

([1]) Vedi il mio articolo « il Zibaldone boccaccesco magliabechiano » in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. X, pag. 38.

([2]) Questi codici sono il laurenziano Pl. XXXIX, n. 26, scritto da un *Iacobus de Volaterris* nel principio del secolo XV, l'Estense VIII ✠ 22 (Mss. lat., n. 676), quello della biblioteca dei Gerolimini di Napoli, Pilone X, n. 16, e il viennese (Palatina, n. 3198 — Philol., 210).

riverebbe indubbiamente da un testo diverso da quello degli altri [1].

---

[1] Come ho già detto, del codice viennese 3198, 210 non ho potuto aver conoscenza: pure da' ragguagli desunti dalla *Tabula cod. mms. bibl. palat. vindobon.* circa il titolo dei quattro componimenti, ho potuto argomentare una certa indipendenza dal laurenziano. Le eglogbe trovansi disposte così: « carta 162ª-163ª Ioannes de Vergiliis Caesenas, Bucolicorum ad Dantem Aligherium praefatio inedita; carta 163ª-164ª Dante Alighieri ad Ioannem de Vergiliis, ecloga I; carta 164ª-166ª Ioannes de Vergiliis ad Dantem, ecloga responsiva; carta 166ª-168ª Dantes Alighieri ad Ioannem de Vergiliis, ecloga II. »

Quanto agli altri, le differenze dal codice laurenziano sono più sensibili. Lasciando andare che le postille di questo codice non sono negli altri riprodotte e che in qualcuno, come nel napolitano, ce ne sono delle altre che al laurenziano mancano, lo stesso cognome del professore di Bologna comincia coll'essere differente. Mentre, infatti, nel laurenziano XXXX, 8 è *De Virgilio*, nel napoletano e nell'estense diventa *Virgilianus*. Quanto al codice laurenziano XXXIX, 26, che esso sia indipendente dal laurenziano XXIX, 8 basterebbe forse a provarlo la stessa disposizione delle eglogbe: le quali, invece di essere scritte alternatamente, missive e responsive, sono aggruppate secondo l'autore. Ma v'è di più: delle due eglogbe di G. del Virgilio, la seconda che si trova nel laurenziano XXXIX, 26, non è la seconda missiva a Dante, ma quella mandata al Mussato: e, ciò che importa ancor più, la prima *epistola* missiva a Dante, che si trova nel laurenziano XXIX, 8, manca nel laurenziano XXXIX, 26, il quale, a sua volta, tra le egloghe di Cecco de' Rossi (*) ne ha una che manca all'altro laurenziano. La indipendenza de' codici geroliminiano ed estense dal laurenziano

---

(*) Una si trova a carte 113-114 con questa intestazione «viri conspicui Checchi de Mileto forliviensis Buccolicum breve carmen incipit, egloga I, in qua ipse solus auctor loquitur» *Inc.* «Iam medium lucis contingere lumine fulvo»; *expl.* «Alter abit multam cererem prebere colonis». Questa egloga si ritrova anche nel laurenziano XXIX, 8, a carta 64, donde l'ha pubblicata l'HORTIS, *Studi sulle op. lat. del Bocc.*, pag. 352. La seconda si

I suoi dubbî limitò soltanto alla seconda egloga di Dante il

---

si dimostra più chiara dal confronto delle lezioni. Basterà, credo, questo specchietto di varianti spigolate ne' tre codici:

	Laurenziano XXIX, 8	*Geroliminiano*	*Estense*
Ecloga I. v. 4	indita	inclita	indita
v. 8	movebit	movebis	movebis
v. 11	experata	experata	est sperata
v. 23	multa	iusta	multa
v. 26	. . . . .	. . . . .	[abest]
v. 28	*dente*	*terga*	*terga*
v. 36	. . . . .	[abest]	. . . . .
v. 45	*a te*	*ad te*	*ad te*
v. 47	*mediannе*	*mediane*	*mediane*
II. v. 47	concepturis	conceptivas	conceptivus
v. 58	est mecum	est mihi	est mihi
v. 60	carptas	captas	captas
v. 68	et	[et]	[et]
III. v. 7	canis	causis	canis
v. 33	*hic*	*ha*	*ah*
v. 57	*levabit*	*lavabit*	*lavabit*
v. 58	*attincta*	*accincta*	*accincta*
v. 62	memorabunt	suadebent	memorabunt
v. 72	*ne*	*neque*	*neque*
v. 89	potator	potabor	portabor
IV. v. 4	quemque	quaque	quemque

---

trova a carta 114: *inc.* « Non tam prepetibus captabant ethera pennis » *expl.* «, finis erat solitas repetebant cuncta recessus » : ed è, per quel che io so, inedita.

Queste egloghe sono importanti per lo studio della bucolica latina nel secolo XIV, e saranno da noi studiate nella seconda parte di questo nostro lavoro. Godo pertanto di annunziare che l'egregio prof. Novati quanto prima pubblicherà dei frammenti inediti di egloghe latine del secolo XIV, importanti per il nostro argomento.

Gaspary ([1]), il quale nell' appendice alla sua *Storia della lett.*

v. 13	*frondi* .	*fronde*	*fronde*
v. 23	verrat	vertat	vertat
v. 30	*senex*	*senes*	*senes*
v. 62	*noles*	*nolis*	*nolis*

Come si può vedere da questo specchietto, due codici, a volta a volta, sono conformi contro il terzo; il che ci assicura che sono tra loro indipendenti: sebbene una maggiore, e spesso notevole, conformità tra il geroliminiano e l'estense ci dia il diritto di supporre che, se l'uno non è direttamente copiato dall'altro, (il che è escluso dall'essere alcune lezioni scorrette in uno e corrette nell'altro, e viceversa, e soprattutto dal mancare nell'uno qualche verso che c'è nell'altro, e viceversa) possono entrambi esser derivati da un unico testo. Quello che a noi importa è, tuttavia, che nè l'uno nè l'altro son derivati dal laurenziano: perchè a lezioni, evidentemente scorrette, di questo sono negli altri due sostituite le giuste lezioni. Il codice laurenziano anzi ha subito le correzioni di mano posteriore, fatte, evidentemente, con l'aiuto d'un testo dal quale derivano il geroliminiano e l'estense. Così, per esempio, il verso 28 dell'epistola missiva di Giovanni del Virgilio, secondo il laurenziano, sarebbe « Dic Phrygias damas laceratas dente molosso »; ma l'anonimo postilla: *alias* terga. E il Pasqualigo, che non ha consultato (ed ha fatto male) per la sua edizione il codice geroliminiano e l'estense, considerando che *molossus* aggettivo è senza esempi, accetta nel testo (ed ha fatto bene) *terga*, appunto come si legge ne' due codici sopracitati. Altra volta la correzione è dalla seconda mano fatta sulla stessa parola del testo, ma non sì che ancor non appaia la lezione primitiva: e sempre la lezione corretta e giusta si ritrova ne' codici geroliminiano ed estense. Questo è il caso delle lezioni sopra citate de' versi I, 45, 47; III, 33, 57, 58, 72; IV, 13, 30, 62.

La nota è stata lunga, ma necessaria per dimostrare come, non che supporre il codice laurenziano XXIX, 8, progenitore degli altri codici, si deve anzi considerarlo come figlio rachitico d'un padre malaticcio.

([1]) Aveva dubitato, già prima, dell'autenticità di tutte queste egloghe il professore BARTOLI (*Storia della letteratura italiana*, v. 320), ma senza fermarsi a

ital. (trad. ital., Torino, 1887, pag. 462), così scrive: «Se l'ultima poesia è di Dante si può mettere in dubbio; già al Witte recarono sorpresa le qualifiche onorevoli *venerande senex, illustre caput*, e d'altra parte la lode che qui Dante avrebbe data a sè stesso. L'egloga parla di Titiro (Dante) sempre in terza persona, la prima invece dice sempre *ego;* inoltre dice l'autore dell'egloga di aver udito il dialogo fra Titiro e Alfesibeo da Iolas (Guido Novello). Son tutte codeste cose artificî? Secondo l'antico postillatore del ms. laurenziano, Dante fece indugiare la risposta per un anno; la trovò suo figlio solo dopo la sua morte e la spedì (dunque cadrebbe la corrispondenza nel 1320 e 1321). Che la si debba aver fatta per avventura sol dopo la sua morte?» Che i dubbî del Gaspary siano infondati e la data da lui assegnata alla corrispondenza non sia giusta, lo vedremo nell'esame particolare delle egloghe.

---

discuterne: testè ha ripetuto il medesimo dubbio lo SCHERILLO, *Arcadia*, pag. LXXXV, n. 2, scrivendo: «Non posso qui fermarmi a discutere se le egloghe di Dante siano davvero quelle che ora gli editori ci danno per tali o se invece le vere egloghe dantesche si siano perdute e queste che abbiamo non sieno se non falsificazioni di tempo posteriore». Più chiaramente il RENIER, facendo nel *Giornale storico*, XI, 321, un cenno della pubblicazione del Pasqualigo, scriveva: «Tuttavia crediamo ben lungi da una soluzione soddisfacente la quistione della autenticità delle egloghe dantesche, che ci appaiono così soggettive e così simili a semplici esercitazioni umanistiche. Ai dubbi mossi dal Gaspary (*St.*, I, 462) intorno alla seconda ecloga altri se ne potrebbero aggiungere riferentisi al carattere generale di que' componimenti, allo stile, alle allusioni alla Commedia non ancora pubblicata ecc.»

Dopo tutto ciò, il signor CORRADI RICCI nel suo scritto *Dante a Ravenna (I primordi dello studio di Bologna*, 2ª ediz., pag. 233) afferma con ingenua franchezza che *fortunatamente finora nessuno ha creduto o pensato e molto meno scritto che l'egloghe sono una falsificazione (!).*

I sospetti contro queste povere egloghe si accrescono perchè di esse fa testimonianza esplicita il Boccaccio, al quale i critici moderni sono stati molto propensi a negar fede ([1]), e sopratutto per la scarsezza e incertezza di notizie biografiche intorno a G. del Virgilio. È indispensabile quindi raccogliere, discutere e rintracciare, se è possibile, notizie biografiche intorno a questo povero umanista, forse ingiustamente dimenticato.

Dov'è nato Giovanni del Virgilio? ([2]) Il codice estense e il geroliminiano lo fanno bolognese; il laurenziano XXIX, 8 lo fa cesenate; e cesenate ancora il viennese; il laurenziano XXXIX, 26 non sa decidersi nè per l'uno nè per l'altro ([3]). Non sappiamo su che si fondi la notizia che sia nato a Cesena; nessun documento contemporaneo o posteriore la conferma. Vedremo in seguito come possa essere uscita fuori. Che sia nato a Bolo-

---

([1]) Sta il fatto ad ogni modo che, se anche il Boccaccio nulla ci avesse detto di queste egloghe, rimarrebbe sempre l'epitaffio di Giovanni del Virgilio, superiore a ogni sospetto, ad attestarci questa corrispondenza bucolica degli ultimi anni di Dante. Il verso « Pascua pieriis demum resonabat avenis » è troppo chiaro, infatti. (Vedi *Vita di Dante*, ed. cit., pag. 33 e seg.).

([2]) « Il cognome *di Virgilio* o *del Virgilio* (giacchè io credo falsa l'affermazione del Bocassi (Leandr., L. IV, c. 6) che esso fosse così chiamato *perchè intese e senza pare seguitò Marone*) si trova portato da altri a Bologna al tempo in cui vi fioriva il Cesenate. Nella già citata *matricola* dei notai, lett. I, è notata sotto l'anno 1338, l'elezione d'un *Joannes Leandr. Virgilio de Sancto Joanne in Persiceti*, e sotto l'anno 1327 di un *Virgilius Joannis Virgilii* (lett. V). » Così scrive il Novati, *La giov. di Coluccio Salutati*, pag. 33, n. 4.

([3]) A carte 113' finisce la bucolica di Giovanni con questa sottoscrizione: « Celebris viri Johannis de Virgilio Cesenatis seu Bononiensis Bucolicum carmen explicit feliciter ».

gna abbiamo invece testimonianze non dubbie. Basterebbero quelle che sotto il velo della favola pastorale ci porge egli stesso non solo in una delle egloghe dirette a Dante, ma anche nell'altra al Mussato, contro la quale nessuno ha mai accampato alcun dubbio nè vedo che si possa fare [1]. Nell'egloga responsiva a Dante, così scrive il del Virgilio:

Forte sub inriguos colles, ubi Sarpina Reno
Obvia fit viridi niveos interlita crines,
Nimpha procax, fueram *nativo* conditus *antro*.

Dove la Savena va incontro al Reno è precisamente presso Bologna: quivi era l'antro nativo; onde l'anonimo laurenziano annota: *nativo idest Bononie*. Quasi con le stesse parole si esprime nell' egloga al Mussato, aggiungendovi una determinazione che non lascia luogo ad alcun dubbio.

Moeris — Daphni, *sub Emilios colles* ubi Sarpina Reno
Pene coit, viridi glaucos interlita crines
Nimpha procax, ibam *vicis natalibus* errans.

Questo è confermato dalla notizia esplicita che ci dà il Boccaccio nella *Vita di Dante*, dove parlando dei vari epitaffi in morte di Dante, che gli erano stati mostrati *poi più tempo appresso* a Ravenna, dice di avere stimato più degno quello fatto da *Giovanni del Virgilio bolognese, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singolarissimo amico*.

Importante ancora non solo per confermare il luogo della

[1] Quest'egloga da noi più volte citata si ritrova nel cod. laurenziano XXIX, 8 e nel laur. XXXIX, 26. Fu pubblicata dal Bandini nel catalogo dei mms. latini della laurenziana e inserita poi nella raccolta dei *Carm. illustr. poetar. ital.* (Florentiis, 1718-27).

nascita, ma per altre notizie biografiche è la *Explanatio* della prima egloga di Giovanni del Virgilio, che si ritrova a carte 74 del codice geroliminiano. « *Pieridum vox alma etc.* Egloga Ioannes Virgiliani ad Dantem reprehendentis stilum et vulgarem sermonem Comedie ipsius: que scribitur metro heroico exegetico, verum tamen pro parte immerito dicitur egloga, ubi, scilicet, non buccolice scribit: sicut usque ad illam partem *et iam iusta tuis*. Abinde autem citra buccolice loquitur. Est autem ista quasi epistola que s. partes continet quinque, exordium, narrationem, confutationem, confirmationem et conclusionem: ut patet in litera; non enim abdicatur ut epistola buccolico carmine scribi possit; scripsit enim iste Virgilianus multas eglogas ad diversas personas de diversis locis et ad diversa loca. Scripsit namque ad musactum poetam paduanum de faentia eglogam inchoantem *Tu modo pieriis vates redimite corimbis*. Scripsit ad dantem morantem ravenne cum domino ravennati Guidone et scripsit de bononia; fuit namque hic Johannes virgilianus *natione bononiensis, habitans in porta nova ante ecclesiam sancti Salvatoris, quamvis ut ipse in alia ecloga testatur maiores sui fuerint paduani*. Legit quippe bononie padue et faentie tempore quo de bononia exulavit pars gebellina; fuit namque perfectus gebellinus et Dantes ipse ». Il codice geroliminiano è scritto come si dice a c. 67r « a me Simone Serrentino pridie nonas Juli 1489 » [1] e appartenne al Sannazzaro di cui pare autografa a c. 77r la segnatura *Iac' syncerus Sannazarius*. Sebbene, come si vede, alcune notizie

---

[1] Non sappiamo da quale manoscritto più antico sia stato trascritto: ma siamo certi, come s'è dimostrato, che il testo da cui deriva è più corretto del testo genuino del laurenziano XXIX, 8.

biografiche derivino dall'interpretazione dell'egloghe stesse di Giovanni del Virgilio, pure alcune altre son così precise e determinate da parere attinte a fonte certa. Quando, per esempio, ci vien indicata la porta e la Chiesa presso cui era posta l'abitazione del professore bolognese, possiamo, con una semplice alzata di spalle, sentenziare, come pur troppo spesso si fa, che il copista ha inventato di pianta? — Bolognese lo chiama anche il Ghirardacci nella sua importante *Historia di Bologna*; ed è il primo il quale ci dia la data precisa, in cui Giovanni del Virgilio fu chiamato a insegnare nello studio bolognese; che fu il novembre dell'anno 1321. Senonchè egli cade in una confusione evidente scrivendo: «Maestro Antonio detto di Virgilio figlio nato di Giovanni dei Virgili». Egli stesso all'anno 1324 (aprile) scrive: «sotto il governo loro (cioè degli Anziani e Consoli del mese di aprile), maestro Giovanni di maestro Antonio chiamato di Virgilio, cittadino bolognese fu condotto dal consiglio di Bologna a leggere Virgilio Orazio e Ovidio e la poesia e rettorica col salario di lire quaranta l'anno.» Questa potrebbe essere, secondo il Tiraboschi, *una riconferma della cattedra tre anni innanzi data ad Antonio* (1), Ma che Giovanni e non Antonio fosse chiamato a insegnare nello studio di Bologna si rileva dal documento autentico, del 16 novembre 1321, esistente nell'archivio di stato di Bologna (libro delle Provvisioni C. foglio 90 tergo) e del quale riporto soltanto quella parte che a noi interessa (2):

---

(1) *Op. cit.*, V, 470.

(2) Questo documento, sebbene dovesse esser conosciuto dal Ghirardacci, non era però, per quanto io sapessi, stato mai pubblicato. Ne feci conoscere il frammento, qui pubblicato, io stesso, nella mia *Vita di Dante*. pag. 98.

« Cum expediat communi et populo bon. pro servatione studii et ipsius augumentatione probos habere lectores et doctores in utraque scientia et facultate et in civitate bononie presentialiter non sint alliqui doctores versifficaturam poesim et magnos auctores, videlicet Virgillium Statium Luchanum et Ovidium maiorem, excepto magistro Joanne quondam magistri Antonii qui dicitur de Virgilio (qui nisi sibi de publico provideatur dicte lecture vacare non potest) et instantius suplicatum sit per magistros repetitores a scolaris bonis conm..... (conmonentes?) domino capitaneo antianis et consullibus populi bon. cogatur et compellatur ad poesim verxificaturam et dictos auctores legendos cuidam; igitur placet consilio populi et masse populi providere, ordinare et confirmare quod dictus magister Joannes teneatur et debeat quolibet anno legere et dare versificaturam et poesim arbitrio audientium et quibuslibet duobus annis dictos quatuor auctores et quoscumque alios auctores pro libito auditorum sed quolibet anno duos ad voluntatem audientium. Et quod ipse magister Joannes habeat et habere debeat a communi bononiensi quolibet anno quadraginta libras bononienses pro suo salario et labore..... ». Non rimane adunque nessun dubbio che maestro Giovanni, figlio di maestro Antonio del Virgilio, il solo dottore che nel 1321 a Bologna insegnasse la versificazione e leggesse i quattro grandi poeti latini, fosse per istanza degli scolari condotto per quaranta lire bolognesi a dare pubbliche lezioni.

Come appare dal documento citato, non esordiva allora Giovanni del Virgilio nella sua professione d'insegnante: era il solo, anzi, rimasto dei *doctores versifficaturam poesim et magnos auctores*; soltanto egli chiedeva un pubblico salario dal comune per continuare a insegnare *(qui nisi sibi de publico provideatur, dicte lecture vacare non potest)*. La prima particolarità ci vien confermata dai versi 35-38 della epistola di

Giovanni, ne' quali il professore di Bologna pregusta la gioia di presentare il divino poeta olezzante la fronte di fronde peneia ai giovani dei ginnasi: i quali versi non avrebbero alcun significato reale se il pubblico insegnamento del maestro del Virgilio cominciasse solo dopo il 16 novembre 1321, cioè due mesi dopo la morte di Dante. Quanto alla seconda particolarità, alcuni altri versi di Giovanni del Virgilio mi fanno sospettare una di quelle solite sventure a cui andavano incontro i professori delle università medievali: che spesso, cioè, il comune non fosse scrupoloso nell'adempimento dei suoi obblighi verso il povero professore, che pur non poteva campare d'aria. Certamente Giovanni del Virgilio, nonostante il suo amore per le muse e per il suo Marone, avea dato a intendere di non potere *dicte lecture vacare*, se non gli fosse assicurato un publico salario. E infatti nell'egloga al Mussato, Moeri (Giovanni del Virgilio) racconta a Dafni di aver visto Alfesibeo (Mussato) una sol volta a Bologna, quando questi venne a implorare aiuto per la povera sua patria assediata da Cangrande della Scala. Egli avrebbe voluto invitarlo sotto il tetto del suo povero tugurio, ma non avea nè castagne, nè latte, nè poma: perchè Bologna gli riteneva la mercede pattuita ([1]). Quando si pensi che il Mussato andò a Bologna ambasciatore per i suoi padovani l'anno 1319 ([2]), e che a quel tempo si deve dunque riferire la circostanza della mercede pattuita e

([1]) Pauperis hunc tuguri sub tecta vocare volebam
Quando ibi castaneae seu lac seu poma fuissent,
Ast ea castaneis pomis et lacte carebant,
Nam mihi mercedem mihi Felsina pacta tenebat....

([2]) Di questa ambasciata, diversa da quella del 1317, riparleremo più oltre.

non avuta, si troverà ancora più naturale la petizione degli scolari, perchè si provvedesse al salario di Giovanni del Virgilio, il quale doveva certamente aver fatto intendere che non poteva senza di quello continuare nel suo insegnamento. Così, sollevato il leggiero velo pastorale, queste egloghe, anzi che essere una falsificazione fatta per esercizio letterario, contengono particolari biografici che i documenti confermano.

Nel novembre 1323 scadeva il termine legale della condotta di Giovanni: la quale se abbia avuto riconferma non sappiamo certamente. Le ricerche da me fatte nel libro delle *Provvisioni* dell'Archivio di Bologna, all'anno 1324, per accertare la nomina di cui parla il Ghirardacci, sono state infruttuose ([1]).

Nient'altro di preciso intorno alla vita di questo professore ci apprendono i biografi. L'Alidosi non ne registra che il solo nome «Giovanni d'Antonio detto Virgilio» ([2]). L'Orlandi ([3]) fa poco di più: ricorda l'epitaffio citato dal Boccaccio, e dice che Giovanni nel 1325 compose una cronica del regno cattolico della Chiesa romana ([4]). Il Tiraboschi non fa che ripetere le notizie del Ghi-

---

([1]) Può sorgere il dubbio, alimentato dalla confusione in cui il Ghirardacci è incorso tra Giovanni e Antonio del Virgilio, che all'anno 1324 (pag. 59) egli ripeta, riferendo la nomina a Giovanni, la notizia che, all'anno 1321 (pag. 19) aveva già riferita ad Antonio. La seconda volta, infatti, egli non accenna a una *riconferma*, ma dice semplicemente: *fu condotto* ecc. Gli storici posteriori ripetono con assoluta certezza la notizia della ricondotta nel 1324: così il MAZZETTI, *Repertorio di tutti i prof. bologn.* ecc., pag. 334; così il CORRADI, *Notizie sui prof. di latin.* ecc., pag. 50, ecc.

([2]) *Dott. Bologn. di teol. fil. e med.*, pag. 30.

([3]) *Notizie degli scrittori bolognesi*, pag. 148.

([4]) Quest'ultima notizia è presa dal Ghirardacci (Vol. 1°, pag. 375, all'anno 1314).

rardacci, e anche la notata confusione tra *Antonio* e *Giovanni del Virgilio;* confusione ripetuta ancora dal signor Chevalier (¹). Il Fantuzzi sul solito fondo delle notizie biografiche tradizionali ricama con la fantasia, raccontando come cosa certa che « Dante, ritornato dopo l'esilio da Parigi in Italia, si fermò in varie città della Romagna e venne pure a Bologna, dove vivea Giovanni d'Antonio del Virgilio; giovine che con la scorta dei suoi concittadini che si erano distinti nelle belle lettere, particolarmente nella poesia, a questa esso pure si era dedicato. La somiglianza degli studi lo fece ben presto conoscere all'Alighieri che ravvisando nel giovane una particolare abilità alla poesia e un non ordinario capitale d'erudizione si unì ad esso in istretta confidenza ed in reciproca amicizia nelle quali stettero uniti sino alla morte » (²). Non è vero però che anche il Fantuzzi attribuisca a Giovanni del Virgilio una *Cronica del regno cattolico della Chiesa romana,* come afferma il Giuliani nei *Commenti all'Egloghe* (³); anzi è proprio il Fantuzzi quello che sulla fede del Tiraboschi, dell'Ughelli e di altri eruditi, dice chiaramente di non ritenerla opera di Giovanni del Virgilio. Ecco le sue parole testuali : « Bensì l'impostore Alfonso Ciccarelli da Besagna, medico di professione, che nacque l' anno 1532 e che a suo capriccio tanti autori e tante opere finse e spacciò, come eruditamente ha dimostrato il Tiraboschi nelle *Riflessioni sugli scrittori genealogici*, Padova 1789, volle far credere il nostro Giovanni del Virgilio, autore di una *Cronaca*, che intitolò *del regno cattolico della Chiesa romana,* nella quale annovera tutte le famiglie cattoli-

---

(¹) *Répertoire de sources historiques* ecc. (fasc. V).

(²) *Notizie degli scritt. bologn.*, 1790, tom. 8°, pag. 180 e segg.

(³) *Op. cit.*, pag. 317.

che. Lo fece pure autore di una *Genealogia degli Dei e dell'origine delle città d'Italia*, delle allegorie sopra le *Metamorfosi di Ovidio*, ed anzi vi fu chi, rinvenuto questo codice, lo tradusse al volgare..... Avverte il Tiraboschi che il primo a scoprire l'impostura del Ciccarelli fu Adriano Politi sanese ecc. »
Quanto alle allegorie sulle *Metamorfosi di Ovidio* non mi pare che il Fantuzzi abbia ragione di sospettare. Sono esse un comento latino fatto certamente per servire agli usi della scuola, nella quale si dichiara brevemente il significato allegorico delle favole ovidiane; ed ebbero tanta diffusione che, oltre i codici latini, si conservano ancora delle traduzioni volgari [1].

---

[1] I codici latini conosciuti sono il Casanatense (C. II, 31, sec. XV) e il Braidense (AF, XIV, 21, in fol. di carte 36, f. 31 r.) copiato nel secolo XIV da un maestro Giovanni degli Ippoliti, ai quali è da aggiungere un terzo che si conserva nella Comunale di S. Gemignano ed un quarto che esisteva nella Sforzesca di Pavia. Cfr. NOVATI, *loc. cit.* Di traduzioni volgari abbiamo il cod. laurenziano Pl. XL, 49 (secolo XV), e i due (laurenziano e magliabechiano) citati dai signori BIASI e GUASTI, *i primi V libri delle Metamorfosi volgarizzate da ser Arrigo Simintendi*, vol. I, 10 e III, 10; i quali non dubitano di farne autore Giovanni del Virgilio. Nel prologo del volgarizzatore anonimo così è detto: « Incominciano le allegorie del maestro Giovanni del Virgilio sopra le favole d'Ovidio *Metamorfoseos* disposte brevemente in prosa e in versi: ma perciocchè i versi dicono quello medesimo che la prosa e sono alquanto corrotti per vizio degli ignoranti scrittori dell'altro primo esempio, non curo di traslatare i detti versi, conciosiacosacchè basti bene solamente il volgarizzare pure la prosa ecc. ». Nel catalogo del LABBÈ, *Nova biblioteca mms. librorum* (Parigi 1653, pag. 320) trovo citato il codice DCCXL contenente tra le altre cose anche « l'allegorie di Iean di Virgilio sopra la metamorphosi di Ovidio ». Cfr. anche MARSAND, *Cod. ital.*, *pag.* 135, e MAZZATINTI, *Cod. ital. delle biblioteche di Francia*, vol. I, pag. 109.

Altre poesie latine di Giovanni del Virgilio, delle quali alcune inedite, sono conservate nel cod. laur. XXIX, 8 e nel XXXIX, 26; e di esse parleremo a suo tempo. Intanto rivolgiamo la nostra attenzione alla citata egloga al Mussato per aggiungere alle notizie biografiche, esposte sinora, quelle che possiamo da essa ricavare. L'egloga, come ci dice l'intestazione, fu mandata al Mussato « *ad petitionem Rinaldi de Cinciis* » rappresentato col nome pastorale di Dafni. Sono introdotti a parlare Meride e Melibeo. Meride è Giovanni del Virgilio, quello stesso Mopso, come egli dice, che era stato in certame pastorale col toscano Titiro, che allora dormiva all'ombra sacra della pineta di Ravenna. Si accenna evidentemente alla corrispondenza poetica tra Dante e Giovanni. Melibeo, come ci avverte l'anonimo chiosatore del codice laurenziano, è un certo giudice « qui vocabatur dominus Ducius qui cum Dafnide, idest, domino Raynaldo de Cinciis tunc Cesene erat. » Dalla stessa egloga apprendiamo che Rinaldo era allora potestà a Cesena; e in questa città è posta la scena pastorale (1). Qui si era ritirato Giovanni del Virgilio a insegnare: egli ricorda il tempo in cui fu professore a Bologna, e con una velata mestizia, donde forse il nome di *Moeris*, lamenta la sorte allora non troppo lieta. (2) Non era più il tempo

(1) Qua de monte fluens rigat obvia pasqua Sapis. (E l'anonimo laurenziano annota: *obvia s. Cesenam*). Di qui è uscita fuori la tradizione di quei codici che fanno Giovanni del Virgilio Cesenate. Sbaglia dunque, evidentemente, il postillatore del codice geroliminiano quando scrive che questa egloga fu mandata *da Faenza* al Mussato; tranne che egli non intenda dire che Giovanni del Virgilio, quando la mandò, non era più a Cesena, ma a Faenza. Ma di quest'ultima dimora non abbiamo altre testimonianze.

(2) Tu quoque laetus eras, quando haec tibi laeta:
Nunc datur ut querula solemur arundine sortem.

quando poteva con un certo orgoglio ripetere a Dante: « promere gymnasiis te delectabor ovantum »; quando una numerosa scolaresca, desiderosa di sentire la sua erudita parola, si rivolgeva al consiglio del Comune di Bologna per non perdere il solo dottore che allora insegnasse l'arte della poesia e leggesse i grandi poeti latini. Dalla popolosa città, prima tra le italiche per splendore di studi, dai ginnasi dove una numerosa gioventù accorreva da ogni parte dell'Europa, s'era ridotto nella piccola ed oscura Cesena, egli *l'interprete delle maroniane zampogne*, il solo che potesse vantarsi nel nome che ricorda Virgilio (1). Viveva oscuro e povero. Con quanta tristezza al Mussato, cinto la fronte della corona d'alloro, raccomanda di non disprezzare la sua musa dalla fronte inornata. Melibeo l'invita a cantare, ed egli acconsente soltanto dopo molte preghiere, perchè la sua povertà e i doveri del suo ufficio gli negano il tempo, ed egli deve cercar la lenticchia e custodire il suo gregge caprino (2). Bologna gli avea qualche volta negato la mercede pattuita, facendo mancare al suo povero tugurio castagne poma e latte: c'era però una gioventù piena d'ammirazione per lui, ed era questo un conforto. Che conforto invece in quella oscura città dove, senza il favore del suo Dafni, non era neppure sicura la mercede pat-

(1) Quando maroniades resonas interpres avenas.
Unde Maronisono gaudes agnonime solus.

Si capisce come ora più che mai, ricordandosi del tempo felice nella miseria, il povero umanista dimenticato si conforti del suo cognome.

(2) Quod dabitur faciam, quamquam mihi rara facultas
Officiumque neget sua tempora commeditandi,
Querere lenticulam, genus et servare caprinum.

tuita? [1] Per quale ragione Giovanni del Virgilio avesse dovuto abbandonare la sua cara Bologna, una volta *suo regno* [2], non sappiamo certamente; ma non sarà improbabile la notizia data dal codice geroliminiano che egli esulasse insieme con la parte ghibellina. In tal caso egli sarebbe stato cattivo profeta quando, per rimuovere Dante dal suo proposito, gli scriveva: « Qui non vi sono insidie, non ingiurie quante tu credi » [3]. A Bologna aveva visto il Mussato una sol volta; e fu nell'occasione che questi venne a capo dell'ambasciata mandata da Padova allor assediata da Cangrande (1319) [4]. Egli era in compagnia del suo Damone quando vide passare il Mussato [5]. Nessuno glielo indicò, ma la sapienza dell'illustre poeta gli rifulse agli occhi come cosa divina, ed egli rivolto a Damone, coll'indice teso, esclamò: « Ecco o Damone, ecco il Dardano Alfesibeo » [6]. Vo-

---

[1] Nam mihi mercedem mihi Felsina pacta tenebat
Sicut et haec faciet nisi tu mihi Daphni favebis.

[2] Sunt forsan mea regna tibi despecta?

[3] Non heic insidiae non heic iniuria quantas
Esse putes.

[4] Ibat at in magnis praeeuntibus Alfesibeus,
Hunc ibi tunc solum semel aspexisse recordor.

[5] Damone, come annota l'anonimo laurenziano, sarebbe un maestro Ambrogio di Cremona, amico di Giovanni, e che allora trovavasi a Bologna.

[6] Mira canam, nondum quisquam mihi dixerat: hic est,
Nec sua tum maestum prodibat laurea vatem,
Pana tibi testor, Dryades pulchrasque Napeas,
Et si mentirer posset quoque dicere Damon,
Vix bene cunctorum cum gentibus ora notaram,
Intima divino illuxit sapientia nutu.
Hic est, o Damon, en Dardanus Alfesibeus!
Alfesibeus hic est, inquam, simul indice tenso.

leva invitarlo presso di sè; la sua povertà glielo impediva; egli si vergognava di dare agli ospiti soltanto parole, e passò oltre maledicendo la propria sorte. [1] Ed ora nell'oscuro ritiro di Cesena, consolato dalle parole del podestà, il quale al Mussato avea fatto le lodi di lui, gli scrive un'egloga che è uno dei documenti contemporanei più importanti dell'ammirazione e dell'entusiasmo che suscitò, in quel primo risorgere dell'umanesimo, la fama del poeta padovano.

A Bologna verso lo stesso tempo Giovanni conobbe personalmente un amico e coetaneo del Mussato: Rolando di Piazzola, l'Alcone dell'egloga, dal quale egli seppe come Licida (Lovato) morente avesse lasciato in eredità al Mussato le aurate zampogne. Al quale proposito il Novati osserva giustamente: « non soltanto simbolicamente ma realmente Albertino ha raccolto la poetica eredità di Lovato: è alla parola del dotto giudice che il giovanetto padovano poté sbramare la sete di scienza che lo ardeva, crescendo ai di lui insegnamenti, come vi cresceva l'amico e coetaneo suo, Rolando di Piazzola che un singolare documento ci addita più tardi curioso ricercatore di lapidi antiche fra le rovine della città eterna » [2].

Probabilmente al soggiorno di Bologna si riferiscono alcuni versi inediti che si ritrovano nel codice laurenziano XXIX, 8; i quali contengono un saluto e un omaggio che un certo Guido Vacchetta mandava da lontano al chiaro professore, al quale desiderava esser vicino per sentire dalla sua bocca la bucolica

---

(1) Fundereque hospitibus tantum modo verba pudebat

. . . .

Praeterii saevae faciens comicia sorti.

(2) Giorn. storico, *art. cit.*, vol. VI, pagg. 192, 93.

la georgica e l' eneide di quel poeta, del cui nome Giovanni poteva vantarsi. ([1]).

Giovanni gli risponde cortesemente: se i numi, egli dicę, saranno favorevoli al pio tuo voto, tu mi sentirai leggere quello che desideri (pandentem me *nemus* cernes *arva frigen*) ([2]). Chi fosse questo Guido Vacchetta non sono riuscito a sapere; nè del resto importerebbe molto. Dal secondo verso della *responsiva* mi pare di potere arguire che egli fosse un medico. Tuttavia questi

---

([1]) Magister guido vacchet(ta) magistro Iohanni de Virgilio (carta 74[a]).

Cui cognomen adest magna virtute maronis
Cuique dedit nomen gratia sacra dei,
Bestia femineo que mugit parvula sexu
Se tibi cum vera, guido, salute parat.
Dividat ut nos nunc distantia longa viarum,
Mentis in amplexu me tibi iungo tamen.
Sis prope: dii faciant te pandere semina terre
Pascua teque michi nec minus *arma virum* ([*]).

([2]) Responsiva magistri iohannis.

Buccola que spis (spinas?) et sanas ruminat herbas
Ut morbis hominum lac medicale ferat,
Pectus et ora viri gestans (mirabile dictu)
Et nomen guido gaudens und canat.....
Hoc ita minciadis interpres arundinis orat,
Nomen habens per quod reddita lingua seni:
Mentis ut in speculo gaudemus leta loco,
Equa piis igitur faveant si numina votis,
Pandentem cernes me nemus, arva, frigen.

([*]) È forse inutile avvertire che nel pubblicare questi e gli altri versi inediti conservo scrupolosamente la grafia del codice, mettendoci soltanto per chiarezza de' segni di punteggiatura.

versi non hanno altra importanza se non quella di confermare la fama di umanista che ai suoi tempi, specialmente durante il suo insegnamento a Bologna, godè il nostro Giovanni. La medesima importanza hanno altri versi latini, ancor essi inediti, che si trovano in questo medesimo codice [1]. Sono tredici esametri che un incognito, evidentemente erudito nella cultura classica e ammiratore di Giovanni del Virgilio, gli manda per salutarlo e insieme pregarlo di provarsi a scoglier l'involucro « quamvis sit forte ligatum » di un componimento *acefalo*, che egli, l'anonimo erudito, avea fatto, e di indicargli i versi tolti a Virgilio.

Chi fosse questo signore non c'è dato neppure congetturarlo. Dai versi 3-5 appare che egli dovesse dimorare in luogo molto vicino a quello dove allora trovavasi Giovanni del Virgilio, del quale certamente doveva essere grande ammiratore. « Andate, o versi, egli dice, e portate il saluto all'uomo a cui è sempre

---

[1] Missi magistro Johanni de virgilio (carta 78', col. 2).

Ite, precor, pariter numeri, gremiumque salutis
Ferte viro aonis reserat cui ianua silve:
Ite, precor, via quippe brevis nulloque labore
Est vobis adeunda; procul nam saxea moles
Et scopuli, nullumque potest occurrere levum.
Non vos belligeri vultus decernere martis,
Jam non antei libie residentis in antris.
Ibitis ymo viri quem pascunt pascua cigni
Et quem virgilii grandis sapientia nutrit.
Postera sit vobis prontissima cura precandi
Quatenus involucrum, quamvis sit forte ligatum,
Solvat et acephali michi libri metra si (severi?)
Mictat, virgilio sed non sapienter adempta.

aperta la porta della selva Aonia, cui pascono i cigni e nutrisce la sapienza del grande Virgilio. »

Bella è la risposta di Giovanni ([1]), non tanto perchè egli immagini che una voce divina, quella delle Muse, lo chiami, come egli dice, a presentare i frammenti di Marone; nè perchè appaia ossequente al comando delle dee le quali prega gli dischiudano i sacri tesori; quanto per un certo disgusto che mostra di provare vedendo mutilato il suo Virgilio dalla *mano avara dei vati*, la quale ne offre i frammenti a lui che canta per bocca delle Muse e non soffre sia fatto ad esse alcuno strazio. — Se questa corrispondenza abbia avuto luogo durante l'insegnamento di Giovanni a Bologna, non possiamo dire con tutta certezza: ma ci par molto probabile e per l'indole stessa di essa e perchè in nessun altro luogo e, per quanto possiamo sapere, in nes-

---

([1]) Responsio magistri Johannis.

Auribus humanis non vox humana per auras
Exaudita michi blandam per membra quietem
Attulit: agnosco nymphas et fonte sonoras
Castalio festas circumductare coreas.
Sic, o pierides, sic, o sic sepius unde
Profluit iste canor. Iam iam parebo: iubete.
Vultis ut exibeam vobis fragmenta maronis,
Que vatum non parca manus, sed avara suorum —
Fecit dando viro qui vestro concinit ore
Quique nicil patitur de vobis esse recisum,
Ut lacere clamidi fragmenta resarciat aureis
Filis et venerans integra veste poetam
Vobiscum [cum] ludat: ei festino, videtis.
Ite, dee, reduces, et si maiora petatis,
Consulite interea thesauros solvere sacros.

sun altro tempo della sua vita, G. del Virgilio godè di tanta fama, quanto a Bologna durante il suo insegnamento. Checchè sia di ciò, certo questo periodo dovette essere per G. del Virgilio il più splendido della sua vita [1]. Ed è infatti il solo che egli, più tardi, ne' tristi tempi della sventura, ricordi con mesto desiderio e non senza orgoglio. Onde mi par poco probabile la notizia data dallo scrittore del codice geroliminiano, che non pure a Bologna ma a Padova e a Faenza egli sia stato *lettore*. Qualche accenno a queste due dimore si dovrebbe pur trovare nell' egloga al Mussato, che contiene tanti particolari biografici. Quando e dove egli morisse non sappiamo.

Così questo povero umanista, che si vantava ed era vantato l'interprete della musa virgiliana ed era il solo che in un certo tempo a Bologna insegnasse la versificazione e leggesse i poeti latini; la cui parola erudita desideravano sentire perfino quelli che ne erano lontani; che ebbe conoscenza e fu in relazioni coi più grandi uomini del suo tempo; che, come a Melibeo raccontava lo stesso Titiro (Dante), aveva impallidito all' ombra del sacro bosco delle Muse e si era bagnato nelle poetiche acque e di latte canoro aveva piene le viscere fino al palato; che dal Mussato stesso sarebbe dichiarato degno di *portare l'onore delle fronde aonie* [2]; questo povero umanista, dopo un breve pe-

---

[1] Di esso non possiamo con certezza fissare i limiti. È certo però, come risulta dalla epistola a Dante e dall'egloga al Mussato, che nel 1319 insegnava a Bologna; e ancor nel 1324, se la notizia della riconferma è certa. Ma, essendo il Mussato morto nel 1329, già prima di quest'anno egli trovavasi a Cesena.

[2] .... Moerin bene sensimus, inquit,
Clarisona fama, calamis et voce profundum
Agnomen meminisse sui retinere magistri,
Et dignum aoniae gereret qui frondis honorem.

riodo di splendore, scompare nell'oscurità di una città, dove, cambiato il nome bucolico di Mopso, che gli ricordava i giorni della sua gloria, in quello più conveniente di Moeris, si *consola col querulo canto della triste sua sorte*. Fortunatamente il suo nome è accompagnato a quello di Dante e del Mussato: due nomi che sono un buon passaporto per l'immortalità. Dell'egloga al Mussato ci siamo occupati più specialmente per ricomporre quanto si poteva della biografia di Giovanni del Virgilio: ora è il tempo di rivolgere la nostra speciale attenzione a questa breve corrispondenza bucolica tra il vecchio poeta e il giovine professore.

L'apre quest'ultimo con un carme o epistola ([1]). Il giovane

---

([1]) Il Dionisi intitolò questa poesia *Carmen*, fondandosi sul verso 28 dell'egloga responsiva di Giovanni del Virgilio: ma lo Scolari osservò poi giustamente che in quel luogo la parola *carmen* deve prendersi in senso generico di scrittura in versi, e preferì quello d'epistola: ma nè l'uno nè l'altro nome si ritrova nei codici, dei quali alcuno, per esempio il gerolíminiano, ha quello di egloga. Ma lo scrittore del codice non è abbastanza sicuro di questo titolo e della sua incertezza dà prova nella citata *explanatio* scrivendo: « ..... verum tamen pro parte immerito dicitur egloga; ubi scilicet non buccolice scribit: sicut usque ad illam partem *et iam multa iusta tuis*. Abinde autem citra buccolice loquitur. Est autem ista epistola ecc.... non enim abdicatur ut epistola *buccolico carmine* scribi passit ecc. » Veramente di bucolico nel vero senso della parola non si ritrova nulla neppure nella seconda parte della poesia: ma è certo che mentre nella prima, fino al verso citato dallo scrittore del codice geroliminiano, il poeta usa un liguaggio proprio, soltanto da quel verso in poi mescola al proprio l'allegorico. Così per lo scrittore del codice, stile bucolico non vale nè più nè meno che stile allegorico: equivalenza sulla quale ci siamo fermati abbastanza. Che però nell'intenzione dell'autore questo primo componimento non fosse un'egloga, si vede dai versi 26-30 dell'egloga responsiva di G. del Virgilio; nei quali egli

umanista saluta il divino poeta e con lui si duole che prodighi ai cinghiali le margherite e copra le muse di veste indegna, scrivendo in volgare. Scriva in latino e canti i grandi fatti contemporanei. Egli è il solo poeta che possa farlo sicuramente : senza di lui *indicia manebunt.* La sua fama si spargerà sicuramente per tutta la terra; egli, il giovine professore divenuto *chierico delle muse,* se ne farà banditore presentandolo ai ginnasi olezzante le chiome d'alloro. Che sentimento sincero d'ammirazione per l'ingegno dantesco, e tanto più notevole in un umanista che non vede salute fuori dell'arte classica! Quanta spontaneità di omaggio affettuosa e insieme quanta libertà di giudizio in questi versi pieni d'entusiasmo giovanile [1]!

« O alma voce delle Pieridi, egli dice, che ricrei di nuovi canti la terra; tu che desideri di purgarla col vital ramo dalla corruzione, rivelando i confini della triplice destinazione assegnati secondo lor meriti alle anime: alle ree l'Orco, alle purganti il Lete, alle beate l'Empireo; ah, perchè profonderai sempre al volgo sì preziosi tesori, e noi pallidi dallo studio nulla leggeremo di te poeta? Un Davo, certo, muoverà con la cetra il curvo delfino e scioglierà i problemi dell'ambigua Sfinge, prima

---

dice che « appena sentì dalla bocca di Dante il suono della zampogna pastorale, anche lui, che aveva logoro il labbro dal suonar quello di Virgilio, si propose di cantar bucolicamente » *(Audiat in silvis et te cantare bubulcum).* I quali versi dall'anonimo postillatore del codice laur. sono spiegati giustamente così: « Dicit hoc Mopsus: quando hec audivi ego non feceram eglogam, sed postquam per eglogas loquitur, et ego ».

[1] Spero di non far cosa ingrata al lettore, dandogli qui tradotte in prosa queste quattro brevi egloghe. Ne avrei fatto a meno se il CARDUCCI *(op. cit.,* pagina 251 segg.), non di pochi versi ma di tutte, ci avesse regalata una versione in prosa com'egli solo sa fare. Cfr. anche GIULIANI, *op. cit.*

che la gente idiota si figuri il Tartaro precipite e i segreti del cielo che Platone appena sperò di penetrare ([1]). E tali cose, tuttavia, a lui sempre indigeste, gracida su pei trivii un chiomato ciarlatano che farebbe scappar Flacco dal mondo. Non canto per gente siffatta, tu dici, si bene per quelli che han fatto il callo allo studio. Ma tu canti in volgare: e il letterato sprezza i volgari; li disprezzerebbe anco se avesser tutti una forma sola dove che ora son mille. E poi nessuno di quelli, *tra il cui senno tu sei sesto,* nè l'altro che t'accompagna sino al cielo, usò mai la lingua della piazza: per cui a te, tra' poeti il censore più libero ([2]), io parlerò, se del parlare un poco mi rallenti il freno. Non gittare le margherite ai cinghiali, nè aggravare le sorelle castalie di veste indegna. Ma schiudi, ti prego, la bocca a canti che ti possano acquistar fama, dispensando il poetico verso a letterati e dotti ([3]). E già molte cose invocano luce dal tuo canto. Su via, di' con qual volo l'armigero uccello di Giove pervenne agli astri; di' quali fiori, quali gigli spezzò l'Aratore: canta le frigie damme a cui lacerò le spalle il molosso, canta i monti liguri e la flotta partenopea, con carme onde

---

([1]) L'*experata* de' codici che il postillatore interpreta *ex spera tracta* non si trova, come ha osservato il Pasqualigo (ed. cit., pag. 20) ne' vocabolarii, nemmeno nel novissimo del Du Cange, ed. Niort, 1883. Tuttavia a me pare che abbia ragione il Lubin (art. cit., pag. 41, n. 2) di crederlo equivalente al semplice *sperata* con un *ex* rinforzativo, come *exagito* per *vehementer agito* ecc. La interpetrazione del Pasqualigo (*experare* quasi vedere a traverso di alcuna caligine) per quanto ingegnosa e sottile, non mi sodisfa.

([2]) E non già *censor dei poeti*, come hanno interpretato tutti quanti sino al Pasqualigo.

([3]) Così intendo col Pasqualigo il *sorti communis utrique.*

possa il tuo nome toccare le colonne d'Alcide, onde l'Istro a ritroso scorrendo, rileggendoti, t'ammiri, e te conosca il Faro e quello che una volta fu il regno di Didone. Se la fama ti piace, non sarai contento di rimaner chiuso in angusto confine nè di esser celebrato, giudice il volgo. Ecco, io primo, se tu mi crederai degno, io chierico delle Aonidi, valletto del canoro Macone, godrò di presentarti ai ginnasii festanti olezzante le inclite tempia di serti penei; come sonoro banditore d'in sul destriero si pompeggia di gridare al popolo lieto i trionfi del duce. Già m'inorridiscono le orecchie, intronate da clangori guerreschi. Che grida il padre Appennino? A che Nereo solleva il mar tirreno? Perchè dall'una proda e dall'altra Marte freme? Tocca la cetra, raffrena così grandi affanni degli uomini. Se tal cose non canti tu, verso te inchinando gli altri poeti, sì che te solo ascoltino tutti, esse non avran chi le canti. Che se intanto, o abitatore di mezzo al Po, mi hai dato speranza di visitarmi con note amiche, nè ti rincresce di aver letto prima i flochi versi che un temerario papero osa stridere a un cigno canoro, ti piaccia rispondere o di adempire la promessa che tu mi hai fatta, o maestro ».

Così al poeta che, solo tra tutti sentiva la potenza della nuova lingua, e se ne faceva, con le parole e con l'esempio, il più caldo propugnatore contro *gli abominevoli d'Italia, che* avevano *a vile questo prezioso volgare* [1], il giovine umanista, con affettuoso riguardo, muove per la prima volta quell'accusa che si va facendo più forte e più generale col risorgere e coll'allargarsi dell'umanesimo. Se non che dove in seguito il fervore crescente per l'antichità classica solleva una

---

[1] *Conv.*, I, 11.

vera corrente antidantesca, contro la quale generosamente combatte la scuola volgare fedele *alle tre corone fiorentine*, e il divino poeta scende dal suo piedistallo per confondersi con la turba e divenire un poeta da *sarti* e da *fornai*, è bello vedere questo giovine professore, innamorato di Virgilio e della grande arte pagana, accostarsi riverente al poeta volgare e sentirne, più che ogni altro contemporaneo, la grandezza, e tentar di guadagnare alla causa dell'umanesimo l'ingegno che egli stimava il più grande di tutti. La risposta di Dante è insieme affettuosa e dignitosa. Il vecchio illustre a cui piace la fiducia giovanile, il poeta consapevole della sua grandezza, l'uomo di parte geloso della sua dignità, l'esule desideroso della patria, l'innamorato del nuovo volgare, l'artista che sa infondere freschezza e vita in una forma per sè stessa già logora, ci si rivelano qui in modo maraviglioso. All'epistola di Giovanni l'Alighieri risponde con un'egloga; l'armonia latina, nota giustamente il Carducci [1], gli ha fatto abbandonare almeno per un poco Beatrice per Virgilio, i simboli del medio evo per i miti dell' Arcadia. Ma come vibra in questa fantasia arcadica il sentimento vivo della realtà e come spicca nella stessa barbarie del verso il rude piglio dantesco.

« Vedemmo, egli canta, in nere note su bianco foglio carmi spremuti dal seno delle muse. Per avventura ce ne stavamo allora sotto una quercia, io e il mio Meliheo, annoverando al solito le pasciute caprette. E questi desideroso di conoscere il tuo carme — Titiro, mi disse, che mai vuol Mopso? Dimmi che vuole — Io ne rideva, o Mopso; e quegli più e più m'incalzava. Vinto dall'amore che gli porto e frenato a stento il riso, che

---

[1] *Op. cit.*, pag. 253.

cosa tu sogni, o stolto? gli dico; te più tosto richiamano le caprette tua cura, sebbene la scarsa cenetta ti turbi. A te sono ignoti i pascoli, pinti di colori svariati d'erbe e di fiori, cui dall'alta cima adombra il Menalo che cela il sole cadente. Intorno ad essi scorre con acque perenni, umile e coperto dalle frondi dei salici, bagnando sino all'orlo le ripe, un ruscelletto, il quale spontaneamente di sè fece placida via alle acque che sgorgano dal sommo del monte. Quivi Mopso, mentre i buoi scherzano sulle molli erbette, lieto contempla le opere degli uomini e degli Dei; indi per le gonfie canne dischiude gl'interni gaudî sì che traggono gli armenti alla dolce melodia, e i leoni ammansiti si precipitano dal monte nei campi e le onde si ritraggono e tremolano sul Menalo le fronde. — O Titiro, mi dice egli allora, sebbene Mopso canti in pascoli ignoti, pure se tu me li additi, io potrò gli ignoti suoi carmi insegnare all'erranti mie caprette. — Or che poteva io più fare, quando egli ansioso m'incalzava? Risposi: O Melibeo, mentre gli altri s'ingegnano di apprendere il giure, Mopso da molti anni s'è ritirato sui monti Aonii, all'ombra del sacro bosco impallidendo. Bagnato nelle poetiche acque e di latte canoro pieno le viscere sino al palato, egli m'invita a cingermi della fronda in che germogliò il corpo della figlia di Peneo. — E che farai? domanda Melibeo. Vorrai tu sempre andar pastore per i pascoli, disadorno le tempia di lauro? — O Melibeo, l'onore dei Vati, il nome persino si dileguò; gran mercè se la musa tien desto Mopso. — Avevo già detto, quando in tal guisa mi fe' continuare il mio sdegno: Di quanti belati risuoneranno i colli e i prati allor che, verdeggiante le chiome d'alloro, intonerò con la cetra il peana. Ma temo i boschi e le ville che non conoscono gli dei. Non sarà meglio sul patrio Arno — se avverrà ch'io lo riveda un giorno — racconciare la chioma trionfale e nascondere sotto le conserte foglie i bianchi

capelli che una volta biondeggiavano? — E quegli: chi ne può dubitare? Perciò considera, o Titiro, quanto il tempo è veloce: già già son invecchiate le caprette, a concepir le quali noi demmo i maschi alle madri — Ed io allora: quando il mio verso, come già mostra gl'inferi regni, disvelerà i giranti cerchi del mondo e gli abitatori degli astri, allora mi piacerà cingere il capo d'edera e d'alloro. Lo consentirà Mopso? — E quegli: e che mai avrà Mopso a rispondere? — Non vedi che egli riprende le comiche parole, sì perchè suonano come logore da labbra femminee, sì perchè si vergognano le sorelle castalie di accettarle? — Così io gli risposi, e rilessi, o Mopso, i tuoi versi. Allora egli si strinse nelle spalle, e dunque che faremo, disse, per far ricredere Mopso? Risposi: io ho, come tu sai, una pecorella carissima, che regge a fatica le poppe, tanto abbonda di latte! Sotto una gran rupe ora rumina l'erbe brucate; a nessun gregge congiunta, a nessuno ovile usata, spontaneamente e non mai costretta, suol venire al mastello. A mungerla io ho pronte le mani: da essa empirò dieci vasetti di latte che manderò a Mopso. Tu intanto tien d'occhio i lascivi capretti e impara a infiggere il dente nelle dure croste. — Tali cose sotto una quercia Melibeo ed io cantavamo, mentre il farro a noi si coceva nella piccola capanna. »

Questo grazioso idillio bucolico manda per tutta risposta al giovine umanista il poeta che con *lungo studio e grande amore ha cercato il volume* del suo duca e maestro; così mostrando che non ignoranza dell'arte classica o difficoltà d'usarne la lingua gli ha fatto preferire lo spregiato volgare e in tutti i modi e contro tutti difenderlo. Come nel *De vulgari eloquentia* si è servito della lingua de' dotti per combatterne lo stolto pregiudizio, così al giovane umanista che, orgoglioso d'essere *valletto del vocale Marone*, disprezza il volgare, il poeta della nuova

lingua d'Italia intuona, lui per il primo, la zampogna virgiliana. E al suo Virgilio dimanda in prestito la scena e i colori bucolici e i nomi stessi dei personaggi; ma nella vecchia fantasia arcadica egli spira la vita, e nel verso stesso rude ed ardito lascia l'impronta di sè. All'ombra di una quercia, là nella sacra pineta di Ravenna, Dante ragiona col suo concittadino Perini (Melibeo) dell'invito di Giov. del Virgilio. Egli sa d'esser degno della corona d'alloro, sa che i prati e i colli risoneranno quando egli intonerà il peana, verdeggiante le chiome (1). Ma l'esule

---

(1) Il signor Pasqualigo fraintende i versi (38-39)

> Quantos balatus colles et prata sonabunt
> Si viridante coma fidibus paeana ciebo.

Egli infatti annota (pag. 39): « Quasi dica: La poesia latina è già sì ricca, che se io mi ci avessi a provare, non farei altro che muovere contro di me le censure de' letterati grandi e piccoli, forse fino a provocarne i fischi (balatus) ». — Ma, di grazia, come si collega tutto ciò co' versi precedenti ne' quali si dice che l'onore e persino il nome di vati è svanito, e che è pur fortuna se le Muse tengon desto Giovanni del Virgilio (Mopso)? Non dovrebbe anzi per ciò venire a Dante maggior lode d'aver richiamata in vita la poesia latina? Ma poi non di ciò appunto lo prega G. del Virgilio, che egli, lasciando il volgare, canti per i dotti in latino? — Il concetto di Dante è, parmi, chiarissimo. Egli dice so bene che « quando intonerò il poema ad Apollo per la corona ottenuta, risuoneranno i colli e i prati, ma questa corona non voglio io prendere a Bologna, *ignara deorum* ecc. ». Il signor Pasqualigo è stato tratto in inganno dal *balatus* che traduce *fischi;* senza pensare che, in grazia del linguaggio allegorico della scena pastorale, i *balatus* sono le grida festose di cui i colli, abitati da pecore, risuoneranno. Infatti, per non citare altri esempi, lo stesso Giovanni del Virgilio, nella sua egloga II, v. 21-25, dice che, sentita l'armonia del canto mandatogli da Dante, non solo esultano gli arcadi e le ninfe, ma

> pastoresque, boves et oves, hirtaeque capellae,
> Arrectisque onagri decursant auribus ipsi.

bianco teme la città che disconosce l'autorità imperiale, e il desiderio della patria lo vince. Egli ripensa al patrio Arno, dove solo desidera cingere i capelli fatti oramai bianchi e che eran biondi una volta. Sa bene che il tempo passa veloce e che s'invecchia: ma egli vuol prima finire il Paradiso. Allora solo gli piacerà riposarsi e cingersi le tempie di edera e d'alloro. Così mentre il giovane umanista cerca di distorglierlo dallo scrivere in volgare, il poeta, consapevole della sua grandezza e dei destini che per lui si preparano alla nuova lingua d'Italia, non solo spera di vincere con la gloria che la sua commedia gli serba, *la crudeltà che fuor lo serra*, ma con l'armonia dei suoi versi guadagnare lo stesso erudito schifiltoso. E promette di mandargli dieci canti, i dieci simbolici vasetti di latte che egli mungerà senza fatica dalla sua pecorella, a nessun gregge congiunta, a nessun ovile usata, e che suol venire spontaneamente a farsi spremere le abbondanti poppe. In tal modo con vaga immagine pastorale egli significa l'abbondanza, l'originalità, la spontaneità di quella sua poesia volgare, non gustata dall'erudito umanista di Bologna. Ma Giovanni del Virgilio non s'arrende; l'*ardor della mente* lo affanna, e la potenza dell'amore più forte di lui lo vince. La vergine ama il fanciullo, il fanciullo l'uccello, l'uccello le selve, le selve il fiato primaverile: egli ama Titiro. *Amor omnia vincit.* E ritorna con insistenza affettuosa all'invito. — Ma questa volta incoraggiato dall'esempio di Dante, egli che avea già logoro il labbro dal ripeter la bucolica virgiliana ([1]), vuol tentare ancora lui

---

([1]) ...... Quando hoc Benacia quondam
Pastorale sonans detrivit fistula labrum,
Andiat in silvis et te cantare bubulcum.

questa forma di poesia, di che or ora gli ha dato l'esempio il suo poeta prediletto; e risponde con un'egloga all'egloga dantesca.

« Per avventura me ne stavo nascosto nell'antro natio a piè degl'irrigati colli, dove la Savena, ninfa procace sparsa di verde i nivei capelli, si fa incontro al Reno. I giovenchi pascevano liberamente le frondifere rive; le foglie molli brucavan le agnelle, gli spineti le caprette. Che fare, io solo abitatore della selva? mentre gli altri per loro bisogne s'eran cacciati nella città, nè più mi rispondeva Nisa nè Alessi, entrambi di solito miei compagni. Or ecco, mentre io colla roncola ripuliva le palustri carme, unico trastullo nel mio ozio, il soffio dell'Euro, lievemente spirando, mi porta il suono di Titiro che cantava

---

Così mi par giusto punteggiare e non staccando l'ultimo verso con un punto interrogativo dopo *labrum*, come fa il signor Pasqualigo; il quale, anche questa volta, fraintende il senso de' versi. Egli intende che Giovanni del Virgilio avesse il labbro logoro non dal ripetere le egloghe di Virgilio, ma dal comporre egloghe lui stesso: perchè « suonare la fistola val quanto comporre egloghe, e non mica semplicemente ripetere le altrui, che si possono dire già suonate da chi le fece ». Grazie tante: ma e il ripetere continuamente sulla fistola le egloghe di Virgilio, come doveva fare il professore che doveva leggerle pubblicamente a' suoi scolari, non poteva *logorare le labbra?* O dunque un povero sonatore che sul flauto sia costretto a ripetere, per mestiere, un motivo musicale, puta caso del maestro Verdi, non avrà il diritto di dire che s'è logorato il labbro dal troppo sonare, e dovrà cedere questo onore al maestro che, dopo aver composto la musica, spero non si sia più nè sfiatato nè logorato il labbro a ripeterla lui stesso? — Del resto anche Giovanni del Virgilio, nell'egloga al Mussato, v. 8-9, dice chiaramente che nessuno aveva mai intonata la zampogna virgiliana, prima che con lui venisse a certame il toscano Titiro: dove l'allusione a questa corrispondenza, che stiamo studiando, è evidentissima.

all'ombra del lido adriaco dove gli eccelsi pini, densi in lungo ordine, ombreggiano i pascoli per favore del cielo e del luogo olezzanti di mirteti e di erbe fiorite, e dove il fluviale Montone desideroso di bagnare il suo morbido vello nel mare, non lascia inaridire il suolo. E il fiato armonioso, diffuso per i vertici del Menalo, distilla balsamo negli orecchi e sulle labbra latte quale da lungo tempo non ricordano sia stato munto i custodi delle greggi, sebbene Arcadi tutti. Esultano all'udire quel canto le ninfe d'Arcadia e i pastori e i buoi e le ispide caprette; gli onagri stessi accorrono tese le orecchie, persino i fauni saltano giù dai gioghi del Liceo. Io dissi tra me: se Titiro cantando, a sè trae e pecore e capre ed armenti, perchè, dimorando in città, tu cantavi carme civile? Giacchè tu hai logoro il labbro pastorale dal suonar la zampogna che fu del Benaco, te pure fatto bifolco egli oda cantar nelle selve. E senza indugio, deposte le maggiori canne, le umili piglio e vi soffio dentro: Ah, vecchio divino, ah così tu sarai il secondo dopo lui: sarai il secondo o forse lo stesso, se al vate di Samo si vuol prestar fede! Così fosse a Mopso permesso ciò che fu a Melibeo. Ahi! come mi affligge che tu te ne stia sotto misero tugurio e giustamente indignato sospiri i paschi dell'Arno, al tuo gregge rapiti, o vergogna dell'ingrata città! Fa che il tuo Mopso non bagni le gote d'un fiume di lagrime, e non voler tormentare te stesso e lui che d'amore t'avvolge, o dolce vecchio, così come la vite per cento giri s'abbraccia all'alto olmo. Oh, se un giorno vedrai sul tuo fonte rifiorir la tua sacra canizie acconciata dalla stessa Fillide, come ti maraviglierai visitando le tue algose capanne! Ma perchè l'indugio non ti dia noia, puoi allietarti in quest'antri ov'io me ne sto in ozio e insieme con me riposare. Canteremo entrambi; io con lieve canna, tu, grave maestro, più sicuramente; ciascuno in modo conveniente alla

età. A venire t'invita il luogo stesso. Un umido fonte irriga l'interna spelonca, cui fan tetto le rupi e rezzo i virgulti: d'intorno olezza l'origano, nè manca il papavero, che stilla il sonno e, come dicono, il giocondo oblio. Il suolo ti spargerà di serpillo Alessi che io stesso farò chiamare da Coridone: ti laverà Nisa essa stessa i piedi e apparecchierà la cena, intanto che Testili condirà con pepe i funghi medicati di molto aglio, se mai l'imprudente Melibeo gli avrà colti a caso negli orti. A gustare il miele ti richiameranno i susurri delle api. Coglierai pomi: e que' che son simili alle guancie di Nisa morderai, gli altri cui la troppa bellezza difende, terrai in serbo. E già l'edere dalle radici si stendono serpeggiando su per l'antro, e son pronte a inghirlandarti: non ti mancherà insomma nessun diletto. Vieni qui, dunque; qui verranno quei che ardono di vederti, giovani e vecchi del Parnaso, e quanti desiderano d'ammirar lieti i nuovi canti e d'imparar gli antichi. Essi ti porteranno capre silvestri, essi le maculate pelli di lince, come il tuo Melibeo amava. Vieni, e non temere, o Titiro, de' nostri boschi; ne fan fede coll'accennar del capo gli alti pini e le ghiandifere quercie e gli arboscelli. Qui non insidie, qui non ingiurie quante tu credi. Non ti affidi a me che ti amo? Hai forse i miei regni in dispregio? Ma gli stessi dei non arrossirono di abitare le cave spelonche: lo dica Chirone il maestro di Achille e il pastore Apollo..... O Mopso, che farnetichi? Ciò non permetterà Jola piacevole ed urbano, dove i tuoi doni son rustici e il tuo antro non è più sicuro delle sue stanze, ove ama piuttosto Titiro di scherzare. Ma te qual ardore di mente t'incita, o qual nuova vaghezza ti è nata? La donzelletta ammira il fanciullo, il fanciullo l'uccello, l'uccello le selve, le selve i zeffiri primaverili: te ammira, o Titiro, Mopso: l'ammirazione genera amore. Non disdegnare: ti disseterò alla fonte del frigio Musone

che tu forse non conosci, uso a bere nel flume avito. Ma perchè intanto la mia vaccherella mugge d'intorno? forse le riboccanti poppe gravano sulle umide coscie? Così io penso. Ecco m'affretto ad empiere di fresco latte le capaci secchie, onde si possano ammollire le dure croste. Essa viene al mastello: così potremo mandare a Titiro tanti vasetti quanti egli stesso a noi ha promessi. Ma forse è superbia a un tal pastore mandare del latte. Mentre parlo, ecco i compagni e il sole tramonta.»

Così Giovanni del Virgilio sperava distogliere il suo poeta dal primo proposito. L'affetto è diventato adorazione e adorazione sincera: la lode apoteosi. Dante è già il *divino* poeta; secondo dopo Virgilio e forse anche eguale a Virgilio. L'anima del grande poeta latino è passata ad informare il primo poeta dei tempi nuovi. Il canto di Dante, che un lieve soffio di vento ha portato dal lido adriaco a Giovanni, distilla balsamo nelle orecchie e balsamo sulle labbra. Tutta le ninfe dell'arcadia, tutte le greggi, persino i fauni accorrono al suono del novello Orfeo. Fantasia arcadica, fantasia vecchia, se vogliamo; ma sotto vi spira un sentimento vero. — L'esempio di Dante diviene fecondo: il giovane umanista che per tanto tempo si è contentato di ripeter la bucolica virgiliana, diviene cantore bucolico lui stesso, e per prima cosa intuona l'inno al divino poeta. Egli è la vite che con voluttà si abbraccia in cento nodi all'olmo. Con quanto affetto egli augura all'esule di tornare al suo nido, dove Fillide gli acconcerà la chioma trionfale: ma intanto, perchè l'indugio non gli rechi noia, venga al suo antro olezzante, dove nessun piacere gli mancherà. Tutti l'aspettano, giovani e vecchi ammiratori del poeta volgare e dell'erudito professore. Forse Jola, il cortese ed urbano signore da Polenta, dolcemente lo trattiene presso di sè: ma Giovanni sente irresistibile il bisogno di lui; Mopso ama Titiro e null'altro. L'argomento della gloria

ha ceduto il luogo a quello dell'affetto; la corrispondenza è diventata già intima; l'ammiratore si è trasformato in amante. *Miratio gignit amorem*. Se nessun altro valore avesse questa egloga, io pur sempre l'amerei come uno dei documenti più belli dell'ammirazione e dell'affetto che il giovane umanista sentì per il divino poeta. — E ad essa ritorna volentieri il pensiero disgustato dal ricordo del triste spettacolo d'invidia e di malignità che, calde ancora le ossa di Dante, offriva un altro professore di Bologna, l'orgoglioso astrologo ascolano. Il quale, mentre Giovanni con gentil pensiero chiamava sacre le ombre della pineta che accoglieva il venerando Titiro, alla memoria di lui e della sua Beatrice insultava cinicamente; nel quale oltraggio all'ideale d'un infelice, meditato con ipocrita freddezza sulla sua tomba, la viltà, per ripetere le belle parole del Carducci, è di guisa congiunta alla ferocia che fa sgomento a pensare possa condurre a tanto la vanità letterata.

Ma torniamo a Giovanni del Virgilio. Il suo ardente desiderio che Dante accettasse l'invito di venire a Bologna, non fu nè poteva essere soddisfatto. E le ragioni ne appaiono ancor più chiare dalla risposta di Dante: la quale è di queste egloghe certo la più importante per avere un'idea più chiara della vita di lui in quella tranquilla dimora.

« Spogliato dei colchi velli, il veloce Eoo con gli altri alati destrieri traeva il bel Titano; l'orbita, dal cui vertice il sole cominciò dapprima a declinare, teneva il mezzo delle spire onde il cocchio si volge [1], e i corpi risplendenti, soliti ad essere vinti

[1] Mi attengo fedelmente all'interpretazione del Pasqualigo, il primo che, così traducendo, si sia accorto che in questi versi Dante non ha voluto indicare l'ora del giorno, ma il tempo dell'anno. Il sole, uscito d'Ariete, era dunque in Tauro,

dall'ombre, vincevano le ombre, e faceano ferver le ville. Perciò Titiro e Alfesibeo, entrambi pietosi del gregge e di sè, si rifugiarono in una selva popolata di frassini, di tigli e di platani. E mentre le pecore, mescolate con le caprette, si riposavano sull'erba silvestre, respirando a larghe narici; Titiro, vecchio com'era, se ne stava all'ombra di un acero, e, carico di sopore, si appoggiava a un nodoso bastoncello, svelto dal ceppo d'un pero, aspettando che Alfesibeo parlasse. E questi cominciò: Che le anime tornino agli astri, onde fur tratte a informare novellamente i nostri corpi; che ai cigni piaccia di far risonare il Caistro, lieti del clima benigno e della valle palustre; che vi sian de' pesci i quali a schiere abbandonino il mare per dove l'onda dei fiumi tocca primamente i confini di Nereo ([1]); che le tigri ircane macchino di sangue il Caucaso, e il libico serpente spazzi con le squame le arene, non mi meraviglio; ama ognuno ciò che è conforme alla sua natura, o Titiro; ma mi meraviglio, e insiem si meravigliano tutti gli altri pastori che abitano con me i campi siculi, come mai a Mopso piacciano gli aridi sassi dei Ciclopi a piè dell'Etna. — Così avea detto quand'ecco, sudato e tardo per la lena affannata, Melibeo, che appena può dire: Ecco, o Titiro. Risero i vecchi di quel giovanile affannarsi quanto i Sicani a veder Sergesto strappato dallo scoglio. E il più vecchio sollevò dal verde cespo il capo canuto, e a lui che respirava a larghe nari disse: O giovinetto, qual nuova cagione ti spinse ad affannare con sì rapida corsa i mantici del petto? Egli

si era, cioè, intorno alla fine di aprile, circa un mese dopo l'equinozio di primavera.

([1]) Anche qui preferisco l'interpretazione del Pasqualigo a quella del Giuliani.

nulla rispose; accostò alle tremule labbra la zampogna che in man teneva, ma alle aride orecchie non giunse neppure un semplice sibilo. Or mentre s'affanna il fanciullo a dar voce alla canna, questa (cosa mirabile ma vera) spirò: « Forte sub irriguos colles ubi Sarpina Rheno (1). » E se tre altri di questi suoni avesse ancora spirati, poteva di cento versi allettare quei pastori silenziosi. Così Titiro ebbe tutto capito, e con lui Alfesibeo; il quale con tal voce lo assale: Così, o venerando vecchio, oseresti tu abbandonare le rugiadose campagne del Peloro per l'antro del Ciclope? E quegli: Perchè di ciò temi? perchè, o carissimo, mi tenti?—Perchè io temo? perchè ti tento? ripiglia allora Alfesibeo. Non senti che, per virtù del nume, la tibia si fa canora, simile alle canne nate dal murmure onde fur palesi le turpissime tempie del re che, al comando di Bromio, tinse in oro la rena del Pattolo? O fortunato vecchio, non credere alla fallace lusinga che t'invita al lido coperto di pomice etnea. Abbi pietà delle Driadi di questo luogo e del tuo gregge. Te assente piangeranno i monti, te i nostri boschi, te i fiumi e le ninfe con me paurose di sorte peggiore, e cesserà l'invidia che ora punge lo stesso Pachino. Anche a noi pastori rincrescerà d'averti conosciuto. O fortunato vecchio, non vedovare del tuo almo nome le fonti e i noti pascoli! — Tu che di questo petto (e toccò il suo) sei meritamente più che metà, rispose il vecchio Titiro, ascolta: Mopso, con pari affetto a me congiunto, grazia a quelle dee che timidamente fuggirono il mal bramoso Pireneo; pensando che io me ne sto sul destro lido del Po, là dove l'Emilia con Adria confina, dalla sinistra riva del Rubi-

(1) È il primo verso dell'egloga mandatagli da Giovanni.

cone mi vien lodando i pascoli del lido Etneo, ignorando che noi due ora ce ne stiamo sulla tenera erba del monte di cui la Sicilia non ha alcun più fecondo a nutrir greggi ed armenti. Ma sebbene al verde suolo del Peloro sian da posporre i sassi Etnei, pure, lasciato qui il gregge, io anderei a visitar Mopso, se te, o Polifemo, io non temessi — E chi, dice Alfesibeo, non ha in orrore quel Polifemo, abituato a tingersi di umano sangue il muso, d'allora che Galatea lo vide ahi! lacerare le viscere del misero Aci? Appena ella scampò. A che le poteva valere la virtù d'amore contro la rabbia disumana che infuriò tanto? E che dir d'Achemenide che solo al vederlo sanguinante della strage dei suoi compagni, potè a pena trattener l'anima? Ah! mia vita, ti prego che mai non ti assalga così funesta voglia onde il Reno e quella sua Naiade abbiano codesto illustre capo, per il quale lo sfrondator già s'affretta a scegliere da un alto alloro le frondi perpetue. — Titiro, sorridendo e di tutto cuore assentendo, accolse in silenzio le parole del gran pastore. Ma perchè i corsieri del sole fendevano l'aria tanto chini che le cose ormai eran vinte ciascuna dalla sua ombra, i pastori, lasciate le selve e la gelida valle, si riducevano a casa dietro il loro gregge; le irsute caprette andavano innanzi quasi tornassero ai molli prati. Frattanto là presso s'era nascosto il prudente Jola, che tutto intese e tutto a noi riferì. Egli a noi, e noi a te lo palesiamo, o Mopso. »

Così per la seconda volta il poeta rifiuta affettuosamente l'invito di andare a Bologna. Molte ragioni lo trattengono; soprattutto teme Polifemo e la città sconoscente degli dei: nelle quali parole più che un timor vero dei pericoli che potessero incontrargli a Bologna, io credo cól Carducci che si debba cercare « una gelosia delicata della propria riputazione, quasi dubitasse parer disertore della sua parte cedendo agli inviti di una città

guelfa » [1]. Perchè abbandonare quella tranquilla dimora consolata dalla cortesia affettuosa del mite Jola, il buon signor di Ravenna? Egli desidera solo di rivedere il patrio Arno, il fonte del suo S. Giovanni; ma se Firenze non gli apre le porte, qual riposo più dolce e a lui più conveniente di quello gli offrono le ombre della densa pineta laggiù presso il lido adriaco nei pascoli olezzanti di mirteti e di fiori? « V'ha dei luoghi, mi piace riferire ancora le belle parole del Carducci, che in certi tempi si affanno bene a certi uomini. Mario tra le rovine di Cartagine non è tutta rettorica. Ravenna, città solitaria e di grandi memorie, è asilo conveniente a Dante vecchio: qui non convegni di fuorusciti che tramino, non una corte ghibellina dove si spolitichi tutto giorno; ma la pianura, il mare, le tombe dei Cesari. Altrove alla grandezza dell'uomo recava pregiudizio lo affaccendarsi non sempre opportuno del partigiano, qui è onorato e riverito il poeta ». E da Ravenna non si mosse: i voti del fervente ammiratore non furono soddisfatti, nè questi tornò ad insistere. Forse non ne avrebbe avuto più il tempo; fors'anche, quand'egli ebbe quest'ultima risposta, il divino poeta riposava all'ombra di quella pineta dove soleva appoggiarsi a un bastoncello di pero aspettando che Alfesibeo parlasse. Al povero umanista non rimane altro conforto che rammentare più tardi al for-

---

[1] *Op. cit.*, pag. 259. Non si può dire con precisione a chi volesse alludere Dante col nome di Polifemo e di Ciclope: se a Roberto e ai capi di parte guelfa in generale, o se, più specialmente, a Romeo dei Pepoli, allora signore di Bologna. Lo SCHEFFER-BOICHORST, *op. cit.*, pag. 58, propende per quest'ultimo specialmente per quello che dice il MUZZI, *ann. di Bologna*, vol. II, pag. 582; ma egli avrebbe fatto meglio a citare il GHIRARDACCI, *op. cit.*, I, 602, storico così autorevole di Bologna e fonte diretta del Muzzi.

tunato Albertino questa breve ma gloriosa corrispondenza per onorare, lui infelice, la memoria del grande poeta infelice, e pregargli ancor pia la pineta che all'esule, bersagliato dalla malignità della fortuna e degli uomini, era pur stata cortese di calma e d'ombra.

IV.

Ancora delle egloghe di Dante e di G. del Virgilio.

Così questi componimenti, ove l' impronta personale degli autori spicca nella stessa convenzionale uniformità dello stile pastorale; ove l' ingegno e il carattere di ciascuno di essi si rivelano non solo ne' pensieri e ne' sentimenti per sè considerati, ma nella speciale espressione artistica ad essi data; ove basta alzare leggermente il velo pastorale allegorico per trovarsi dinanzi a particolari biografici che i documenti stessi, non che impugnare, mirabilmente confermano; questi componimenti, dico, non si sono, neppur essi, salvati dai corrivi sospetti dei critici moderni. Già il Witte, il quale sapeva meglio di ciascun altro come l'esule fiorentino non solo ebbe del suo *alto ingegno* chiaro e vivo sentimento, ma quasi non lascia nella *Commedia* piccola occasione che con nobile orgoglio non lo gridi forte; il Witte, al quale pure gli studi danteschi devono

tanto, si maravigliava, come abbiam visto, d'un *venerande senex*, d'un *illustre caput* e d'altre simili lodi che Dante, per bocca dei suoi collocutori, in modo indiretto e conservando la finzione pastorale, si fa ([1]). Ma non sarà certamente tal maraviglia che ci possa indurre a dare l'ostracismo a questi preziosi componimenti poetici. Nè sarà lo scrupolo del Meyer per la compagnia *malvagia e scempia* d'alcuni documenti conservati nel manoscritto laurenziano: dobbiamo anzi esser grati che egli ci abbia prestato l'occasione di trarre dall'esame e dal confronto de' cinque manoscritti fortissimo argomento a impugnarne l'apocrifità argomentata da ragioni esterne. Ma non gli consentiremo che «l'objet des éclogues et de la lettre d'Ilario est le même: *excuser* Dante de n'avoir pas composé la Comédie en latin»; perchè, come ciascun può vedere co' propri occhi dopo l'esposizione che delle egloghe abbiam fatta, il poeta volgare non solo non cede ai consigli dell'umanista, ma, respingendone in modo affettuoso l'invito, è lieto di difendere i diritti del suo volgare. — Che cosa faremo, gli domanda Melibeo, volendo far ricredere Mopso? — Ed egli, Titiro, si affretta a mungere la sua pecorella, abbondante di latte, sciolta da ogni gregge, solita a venir a lui spontaneamente; e del latte di essa riempie dieci vasetti che manda a Giovanni del Virgilio. L'umanista gli propone degli alti argomenti da cantare in latino, e gli assicura la corona d'alloro: il poeta volgare aspetta che

([1]) Si noti che anche nell'egloga V di Virgilio, dalla quale Dante ha tolto il nome di Mopso per il suo Giovanni, Menalca, che è indubbiamente lo stesso Virgilio (cfr. versi 85-87), riceve dal suo collocutore non poche nè piccole attestazioni di stima e di lode, come appunto nella sua egloga Dante dal suo Alfesibeo, l'amato discepolo Dino Perini, secondo l'anonimo laurenziano.

sia noto il suo paradiso per comporre la chioma trionfale sul patrio Arno. Tutto questo è così conforme al carattere di Dante, corrisponde così precisamente a pensieri e sentimenti da lui espressi nelle sue opere, specialmente nella *Commedia*, da non potere neppur permettere il dubbio si tratti d'una falsificazione letteraria fatta già nello stesso secolo XIV.

Non ha più valore de' precedenti il dubbio che il Gaspary ha ripetuto contro la seconda egloga di Dante. Lasciamo andare che nella questione dell'autenticità, per le condizioni in cui dai manoscritti ci son conservate queste quattro egloghe e per le relazioni che corrono tra loro, non si può staccare la sorte dell'una da quella delle altre compagne. Ma che grave argomento è codesto che *nella seconda egloga si parla di Dante sempre in terza persona, mentre la prima egloga dice sempre* ego? La cosa è tanto naturale che è strana anzi la sola maraviglia. Nella prima egloga Dante non fa di Titiro una rappresentazione oggettiva, non lo mette in scena come interlocutore opposto direttamente a Melibeo; ma è lui che parla sempre direttamente a G. del Virgilio, raccontandogli quello che gli era accaduto, e però in prima persona: *vidimus*, *ridebam*, *respondi*, ecc. Che se Melibeo, volgendogli la parola, lo chiama Titiro, ciò è anche naturale, perchè Titiro è il suo nome bucolico, come Mopso è quello con cui egli indica Giovanni del Virgilio, al quale il suo discorso è pur rivolto. Ma nella seconda egloga il concepimento è diverso. Senza pensare a Giovanni del Virgilio, Dante descrive una scenetta in cui collocutori diretti sono Titiro (egli stesso) e Melibeo (Dino Perini): e di sè stesso fa quindi una rappresentazione oggettiva, un personaggio letteralmente diverso, sebbene allegoricamente identico. Se non che, volendo pur informare di quel ch'era avvenuto il suo Giovanni, con un artificio naturale e ordinario

nel genere bucolico, finge che il tutto gli sia stato riferito da Iola, occulto ascoltatore, e che egli, Dante non più Titiro, lo riferisca a lui, Mopso. Insomma, nella prima egloga abbiamo esposizione diretta e quindi unicità di personaggio, nella seconda rappresentazione narrata e quindi duplicità di personaggio, Dante interlocutore sotto il nome di Titiro e Dante narratore de' discorsi riferitigli. Che val però la ragione del Gaspary? (¹)

Obiezioni valide a far dubitare dell'autenticità non ce ne sono, come abbiam visto. Queste egloghe si trovano in manoscritti già del secolo XIV, e non in un solo ma in cinque e tra loro indipendenti. I più antichi biografi danteschi le han conosciute: un epitaffio dello stesso Giovanni del Virgilio, che si trova in moltissimi codici e la cui autenticità è fuor d'ogni dubbio, fa ad esse chiara allusione. I dati biografici, rispettivi a Dante al del Virgilio al Mussato, sono confermati da documenti autentici e de' quali, come abbiam visto e come ci toccherà ancor di vedere, alcuni sinora ignorati. Non c'è nulla che disconvenga all'ingegno e al carattere de' personaggi a cui esse s'attribuiscono: ci sono anzi in quelle di Dante imagini e concetti, che ritornano nella *Commedia,* espressi in uno stile ardito e in una lin-

---

(¹) Non mi par necessario supporre col PASQUALIGO, *op. cit.,* pag. 12, che « le cose della seconda egloga voleano esser significate con più di cautela, che non quelle della prima, onde probabilmente l'artifizio di trasmutare l'azione di Ravenna in Sicilia, e quindi il bisogno di far Titiro terza persona » La trasmutazione, per me, si deve al bisogno di rendere bucolica la rappresentazione, dandole una scena più conforme: della cautela non vedo il bisogno, perchè l'egloga era diretta a persona amica nè doveva esser pubblicata. D'altronde, come nella prima egloga, v. 41, così in questa, le allusioni sono abbastanza coperte.

gua libera e originale. A questo proposito giova anzi notare che, tutt'altro che aver l'impronta d'una *esercitazione umanistica* fatta da un solo, come crede il Renier, queste egloghe, a chi le guardi attentamente, si dimostrano non solo per lo stile, ma per la lingua stessa, opera di autori diversi. Così mentre nell'egloghe di Dante si dà una espressione quasi sempre poco classica ma il più delle volte originale, onde n'escono de' costrutti nè latini nè italiani; quelle di Giovanni del Virgilio mostrano un maggiore accostamento a' modelli classici, specialmente a Virgilio e a Ovidio. E questo mi è confermato dal fatto, da nessuno sinora osservato, che mentre rarissime e poco notevoli sono le reminiscenze classiche nelle egloghe dantesche, abbondano le imitazioni, non solo d'immagini ma persino di frasi, in quelle del giovine umanista. Il che, come ci dimostra la diversità degli autori, ci dà una misura della diversa originalità de' due ingegni ([1]). Che più? Nell'egloga al Mussato, da noi a

---

([1]) Non potendo citare tutte le reminiscenze notate, mi basta accennare le principali:

Et quo te refluus relegens mirabitur Ister (G. del Virg., I, 31)
. . . . stupefactae carmine lynces
Et mutata suos requierunt flumina cursus (Virgilio, ecl. VIII, 4-5)

Quos strepit arguto temerarius anser olori (G. del Virg., I, 51)
digna, sed argutos inter strepere anser olores (Virgilio, IX, 36)

Frondentes ripas tondebant sponte juvenci:
Mollia carpebant agnae, dumosa capellae. (G. del Virg., II, 5-6)
dum tenera attondent simae virgulta capellae (Virgilio, X, 7)

lungo esaminata, due volte e in modo chiarissimo, Giovanni del Virgilio fa allusione a questa corrispondenza bucolica; e mentre

---

Arcades exultant, audito carmine, nymphae,
Pastoresque, boves et oves, hirtaeque capellae,
. . . .
Ipsi etiam Fauni saliunt de colle Lycaei (G. del Virg., II, 22 seg.)
. . . . simul incipit ipse.
tum vero in numerum faunos ferasque videres (Virgilio, V, 27 seg.)
. . . . quos est mirata iuvenca
certantis, quorum stupefactae carmine lynces (Virgilio, VIII, 2-4)

. . . . detrivit fistula labrum (G. del Virg., II, 29)
. . . . calamo trivisse labellum (Virgilio, II, 34)

ha divine senex, ha sic eris alter ab illo (G. del Virg., II, 33)
. . . . divine poeta
. . . .
fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo (Virgilio, II, 49)

Cuius amor tantum complectitur, inquam,
Iam te, blande senex, quanto circumligat ulmum
Procerem vitis per centum vincula nexu (G. del Virg., II, 41-43)
Non sic adpositis vincitur vitibus ulmus
Ut tua sunt collo brachia nexa meo (Ovidio, *Heroid.*, V, 47-48)

. . . . simul cantabimus ambo
Ipse levi calamo, sed tu gravitate magistrum (G. del Virg., II, 49-50)
. . . . . . boni quoniam convenimus ambo
tu calamos inflare levis, ego dicere versus (Virgilio, V, 1-3)
nec calamis solum aequiparas, sed voce magistrum (ibid., v. 48)

dî non erubuere cavis habitare sub antris (G. del Virg., II, 78)
. . . . habitarunt dî quoque silvas (Virgilio, II, 60)

con parole di sincero affetto parla del grande poeta, allora giacente sul lido adriaco all'ombra della pineta di Ravenna, con

---

sunt forsan mea regna tibi despecta? (G. del Virg., II, 77)
despectus tibi sum . . . . (Virgilio, II, 19)

. . . . Quia non permittet Iolas
Comis et urbanus, dum sunt tua rustica dona (G. del Virg., II, 70-81)
rusticus es Corydon: nec munera curat Alexis,
nec, si muneribus certes, concedat Iollas (Virgilio, II, 56-57)

Miratur puerum virgo, puer ipse volucrem
Et volucris silvas et silvae flamina verna;
Tityre, te Mopsus: miratio gignit amorem (G. del Virg., II, 85-87)
torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam,
florentem cytisum sequitur lasciva capella,
te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas (Virgilio, II, 65)

. . . . et sol de monte rotabat (G. del Virg., II, 97)
et sol crescentis decedens duplicat umbras (Virgilio, II, 67)

Potrei continuare gli esempi per mostrare quanto frequenti, e spesso non solo di pensieri e di frasi ma di parole, siano nell'egloga dell'umanista bolognese le reminiscenze specialmente virgiliane; il che non m'è accaduto di scorgere nelle egloghe dantesche, dove non solo il pensiero è originale, ma e la frase e il costrutto stesso. Naturalmente, qua e là, si può sentire un certo odore di bucolica virgiliana; ma ciò è quasi inevitabile, quando si pensi che il modello del genere era stato ed era pur sempre Virgilio. I nomi stessi sono presi dalle egloghe del poeta latino. Comincia Dante col prender per sè il nome di Titiro, col dare al suo interlocutore quello di Melibeo e a Giovanni del Virgilio quello di Mopso. E Giovanni continua esagerando: sicchè nella risposta a Dante introduce il nome di Nisa che prende dell'egloga VIII di Virgilio, e quelli di Coridone Alessi e Iola che prende dall'egloga II. Non è stato anzi da nessuno osservato

orgoglio rammenta al Mussato, già ornato della corona d'alloro, che Dante per il primo, con lui venendo a certame poetico, aveva fatto sentire un'altra volta in Italia la zampogna virgiliana. Ed ora, lasciando ai critici prudenti il dubitare ancora, facciamoci a considerare sotto altri rispetti queste egloghe.

E prima di tutto cerchiamo di determinare, quanto più si può precisamente, il tempo in cui esse furono scritte. Tra le molte cose che, al dir di Giovanni del Virgilio, invocavano la luce dal verso di Dante, nell'epistola mandata a questo (v. 26-29), quattro ne sono accennate con linguaggio così trasparente che non riuscirebbe difficile coglierne il vero significato anche senza le chiare note del postillatore laurenziano (¹). Esse sono: 1°

---

che nella seconda egloga Giovanni del Virgilio, pur attingendo qua e là, ha presente alla memoria più specialmente l'egloga seconda virgiliana. Come, infatti, in questa Coridone sollecita Alessi a venire alla sua capanna e gli enumera per allettarlo tutte le dolcezze che lo aspettano, così fa Giovanni del Virgilio a Dante: e la imitazione non si limita solo al concetto generale ma, come s'è visto, è così fedele che spesso, non che l'immagine, è riprodotta la frase e la parola. Ora di siffatte imitazioni non si trova esempio nelle due egloghe dantesche.

(¹) Come già dimostrò il Dionisi, le postille del codice laurenziano non si devono tutte ad un solo. Egli sospetta « che l'anonimo non sia stato contemporaneo di Dante: bensì alcun secolo poi egli siasi approfittato di alcune note storiche da lui trovate su quest'egloghe ». Qualche secolo dopo, veramente, è un po' troppo, essendo il cod. laurenziano XXIX, 8 del secolo XIV: ad ogni modo qualche tempo dopo la morte di Dante, di G. del Virgilio, di Guido della Polenta, de' quali si parla come se più non vivessero. Le citazioni che fa di Virgilio e di Isidoro *(Etimologie)*, le spiegazioni di fatti mitologici e di alcune parole greche, e inoltre la perizia e spesso la sottigliezza nell'interpretazione mitologica, lo rivelano un erudito abbastanza intelligente, sebbene qualche volta prenda de' granchi a secco. Quanto al valore da attribuirsi alle postille, io credo che bisogni

la morte di Arrigo VII (25 agosto 1313) (¹), 2° la disfatta dei fiorentini e de' guelfi a Montecatini per opera di Uguccione della Faggiuola (29 agosto 1315) (²), 3° la lotta di Cangrande contro

---

distinguere tra quelle che derivano dalla interpretazione diretta dell'egloghe e quelle che accennano determinatamente a fatti contemporanei e a persone storicamente esistite. Delle prime si può tenere un certo conto in quanto ci riproducono immediatamente le tendenze generali del pensiero del tempo; così, per esempio, nella sottigliezza con cui il postillatore vuol perseguire un significato riposto in ogni verso, si può vedere la crescente tendenza all'interpretazione allegorica della poesia: tendenza che ne' commenti di Benvenuto e di Donato Albanzani all'egloghe del Petrarca si mostra ancor più spiccata. Ma quando il postillatore senza esitare ci dice che Melibeus era un Dino Perino Fiorentino, e Alfesibeo un maestro Fiducio di Milotti da Certaldo, allora dimorante a Ravenna; prima di negargli fede, dobbiamo per lo meno domandare a noi stessi: per qual ragione il postillatore del codice laurenziano voleva ingannare sè stesso, inventando nomi e circostanze per il gusto di fare delle glosse? Per lo meno, avrà dovuto saperlo da persona che egli stimava degna di fede: ed anche questo è un elemento di certezza che una critica prudente non può disprezzare. Sicchè, non essendoci prove in contrario, mi par che un'affermazione circospetta sia più giusta d'una negazione recisa. Quando poi l'interpretazione diretta dell'egloghe confermi in qualche modo la notizia del postillatore, tanto più sicuramente questa dev'essere accolta. Così, per esempio quando al verso « dic Ligurum montes et classe Parthenopaeas » il postillatore appone questa glossa: « Armatas regum neapolitanorum et maxime cum Rex Robertus fuit apud Ianuam in obsidione », mi pare che si dia prova d'ingenuità piuttosto a negar fede che a prestarvela.

(¹) Dic age quo petiit Iovis armiger astra volatu — Bene il Giuliani ricorda l'espressioni dantesche: l'*Aquila*, l'*Uccel di Giove*, il *Sacrosanto segno del mondo e de' suoi duci* (Purg. XXXII, 112 — Par. VI, 1-32; XX, 8).

(²) Dic age quos Flores, quae Lilia fudit Arator.

Padova (1317 e segg.) ([1]), 4° la spedizione della flotta di Re Roberto ([2]) a Genova (2 luglio 1318, cfr. Villani, IX, 93).

Possiamo dunque tener per certo che l'epistola di Giovanni del Virgilio non può essere anteriore al luglio 1318. Non sappiamo quanto tempo abbia indugiato Dante a rispondere: certo la seconda missiva di Giovanni, che succede senza indugio ([3]) alla prima egloga dantesca, è contemporanea alla seconda ambasciata del Mussato a Bologna ([4]) che cade appunto verso il settembre del 1319 ([5]). Non essendosi il Mussato trattenuto lungo

---

([1]) Dic Phrygias damas laceratas terga molosso.

([2]) Dic Ligurum montes et classes Partenopaeas.

([3]) *Nec mora,* depositis calamis maioribus, inter
Accipio tenues, et labris flantibus hisco. (Egl. II, 31-32).

([4]) Ciò risulta chiaramente dai versi (II, 88-89):
Ne contemne; sitim phrygio Musone levabo:
Scilicet hoc nescis, fluvio potator avito.
Ai quali l'anonimo laurenziano appone questa glossa: *Phrygio Musone id. Musatto poeta paduano.*

([5]) E non già contemporanea alla prima ambasciata del 1317; come si crede da tutti e anche dal signor SCHEFFER-BOICHORST (*op. cit.,* pag. 54), il quale scrive: « hier (Bologna) finden wir ihn (Giov. del Virgilio) im Jahre 1317, er begegnet da dem lorbeer gekrönten Mussato von Padua, der eben auf dem Wese ist, Bologna um Hülfe gegen Cangrande anzurufen ». Perchè se l'epistola 1ª, come abbiam detto, dev'esser posteriore al luglio 1318, *a fortiori* questa seconda missiva: mentre la prima ambasciata, avvenuta dopo la presa di Monselice (21 dic. 1317), è necessariamente anteriore, non che al luglio, al febbraio 1318, quando, tornati gli ambasciatori mandati a Bologna a Siena a Firenze, fu conchiusa la pace con Cangrande. Inoltre, come risulta dall'egloga al Mussato, Giov. del Virgilio aveva visto il poeta padovano una sol volta (Nunc ibi tunc solum *semel* aspexisse recordor): onde bisogna necessariamente escludere che ciò fosse av-

tempo a Bologna perchè lo sospingeva il pensiero di Siena e Firenze, dove era stato incaricato di recarsi a chiedere soccorsi per la sua patria e dove infatti andò, possiamo ritenere come data della seconda missiva di Giovanni il settembre del 1319. L'egloga fu portata a Dante dall'amico Dino Perini reduce da una gita a Bologna, come traspare chiaramente da' versi 29-43 della risposta di Dante. Titiro (Dante) e Alfesibeo (maestro Fiducio de' Milotti) ragionavano insieme dell'invito di Giovanni del Virgilio, quand'ecco giunge affannoso il giovane Melibeo (Dino Perini); il quale alle domande de' vecchi non sa rispondere altrimenti che ponendo mano alla zampogna e cominciando: « Forte sub irriguos colles ubi Sarpina Rheno », riferendo cioè i 97 versi dell'egloga mandata da Giovanni del Virgilio. E che il Perini fosse stato a Bologna mi pare sia confermato dal verso

---

venuto in occasione dell'ambasciata del 1317. Se fossimo certi che il Mussato non fu mandato ambasciatore a Bologna che una volta sola, nel 1317, ci sarebbe tale una contradizione cronologica con l'egloga di G. del Virgilio a Dante e con quella al Mussato, che mal si saprebbe spiegare. Ma fortunatamente la cosa va altrimenti. Di questa seconda ambasciata finora nulla si sapeva. Nei libri editi del *De Gestis* ecc. non se ne trova notizia, sicchè il Wychgram potè asserire che il Mussato stesso ne tacesse nelle sue storie. Ma nella redazione completa del *De Gestis*, scoperta dal Minoia in un codice vaticano, il Mussato spende un'intera rubrica (7) del libro XI intorno a questa ambasciata. Dopo quattordici mesi di esilio ritornato in patria (agosto-settembre 1319), ebbe dal Carrarese, assediato da Cangrande, l'incarico di recarsi nuovamente a Bologna e poi a Siena e a Firenze in cerca di aiuto. Presero parte a questa ambasciata il Mussato, che dichiara d'essere *de parte guelfa seu Ecclesia*, Giovanni da Vigonza ed Ubertinello da Carrara (Cfr. Minoia, *La vita e le opere di A. Mussato*, pag. 153). Da questa scoperta ognun vede quanta autorità si accresca alle egloghe delvirgiliane considerate come documento storico e autobiografico.

61 dell'egloga di Giovanni del Virgilio, dove tra le altre delizie si parla de' funghi raccolti da Melibeo e preparati per Dante; e dal verso 70 dove, parlandosi di caprette silvestri e di linci, si aggiunge che piacevano a Melibeo: di che Giovanni del Virgilio aveva dovuto fare esperienza fresca.

Dunque nell'intervallo di tempo tra il luglio 1318 e il settembre 1319 furono scritte le due missive di Giovanni del Virgilio e la prima responsiva di Dante. Quanto tempo questi abbia indugiato a rispondere la seconda volta, non sappiamo. A prestar fede alle parole del commentatore laurenziano, Dante, dopo avere scritta la sua responsiva, sarebbe stato un anno senza mandarla, e poi un figlio di lui l'avrebbe ricapitata a Giovanni del Virgilio. Ecco le precise parole dell'anonimo: « nam postquam magister Johannes misit Danti eglogam illam *Forte sub irriguos* etc. stetit Dantes fere annum antequam eam mitteret; at postea filius ipsius Dantes misit illam predicto magister Johanni ». Mi par difficile supporre che Dante abbia indugiato un anno (sett. 1319-sett. 1320) a comporla, e un altro (sett. 1320 sett. 1321) senza mandarla; e credo piuttosto si tratti di un'erronea interpretazione, la quale, come ha fatto dubitare il Gaspary dell'autenticità di questa sola egloga, così può avere tratto in inganno, quanto alla data, il commentatore laurenziano. Come abbiam visto, in quest'egloga Dante vuol raccontare a Giovanni del Virgilio il dialogo che egli ha avuto con Melibeo e con Alfesibeo; ma, per necessità della forma rappresentativa, dovendo essere insieme attore ed espositore, ricorre a un artificio ingegnoso immaginando che Jola, nascosto dietro a qualche albero, abbia sentito il discorso tra Titiro Melibeo e Alfesibeo, e lo abbia riferito a lui, Dante. Una sconvenienza c'è, ed è questa: che Dante a cui Jola racconta tutto, come se quegli lo ignorasse, è precisamente uno dei tre personaggi (Ti-

tiro), di cui Jola ha sentito i discorsi: ma la sconvenienza scompare nella forma bucolica abituata a creare un dualismo tra il personaggio letterale (pastore) e il personaggio allegorico, come tra la lettera e la cosa significata. Ora io credo che l'anonimo laurenziano sia stato indotto sol dagli ultimi tre versi [1] a supporre che non Dante stesso, ma altri e, come egli afferma, un figlio di lui, abbia poi mandato l'egloga a Giovanni del Virgilio. — E però possiamo concludere che le prime tre egloghe devono essere state composte tra il luglio 1318 e il settembre 1319, l'ultima tra il settembre 1319 e il settembre 1321, data della morte di Dante.

Queste date hanno importanza non solo per l'egloghe, ma per la divulgazione delle tre cantiche della *Commedia*. Già nei primi versi dell'epistola Giovanni del Virgilio mostra di sapere il fine morale a cui tende la *Commedia* di Dante e la triplice partizione di essa. Quanto alla partizione egli non avrebbe avuto bisogno di leggere tutto il poema, potendo già dal primo canto dell' Inferno argomentare le altre cantiche corrispondenti a una partizione esistente già nelle credenze religiose del tempo. È vero che egli nomina per indicare il Purgatorio il fiume Lete [2] non preso certamente dalla tradizione religiosa: ma po-

---

[1] Callidus interea iuxta latitavit Jolas
Omnia qui didicit, qui retulit omnia nobis.
Ille quidem nobis, et nos tibi Mopse poimus.

[2] Il professor BARTOLI *(Op. cit.*, VI, p. 2, pag. 259 segg.) osserva che nel verso « *Astripetis Lethen, Epiphoebia Regna beatis* » non si può trovare un'allusione al Purgatorio dantesco. « Chi avesse letto, egli dice, il Purgatorio poteva dire che il Lete è riserbato alle anime purganti? poteva dire che *evolvens triplicis confinis sortis — Indita pro meritis animarum*, il Lete avesse riserbato ai

trebbe averne avuto conoscenza dai versi XIV, 136-39 dell'Inferno. Nè sarebbe anche necessario supporre, come fa il Ponta ([1]), la conoscenza di una gran parte della *Commedia* « per-

---

desiderosi del cielo? Non è il Lete già fuori del Purgatorio? Non è nel Paradiso terrestre? E il Paradiso terrestre è forse il luogo degli spiriti che espiano? » L'osservazione è sottile; ma, mi permetta il mio caro maestro, non ha quel valore che mostra. Quando Giovanni del Virgilio per indicare l'Inferno e il Paradiso come sede dei *sontes* e dei *beati*, usa i nomi *Orcus* e *Regna Epiphoebia*, si serve di determinazioni comprensive; per alludere invece al Purgatorio, d'un nome che indica un particolare che solo nel Purgatorio dantesco si trova. È vero che « il Lete nelle parole sue sta in relazione coll'Orco, sede dei beati, e cogli *Epiphoebia regna*, sede dei beati »; ma, se anche esso fosse nei cerchi del Purgatorio e non sulla vetta del monte, non potrebbe chiamarsi come l'*Orcus* e i *Regna Epiphoebia* sede dei purganti se non nel caso che Dante li avesse collocati nel fiume a lavarsi dei loro peccati. E veramente Giovanni del Virgilio non ha detto che il Lete è sede dei purganti, ma che è il confine assegnato agli *astripeti*, cioè a quelli che *di salire al ciel diventan degni;* precisamente come Dante nell'Inferno dice:

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.

Ora *astripeti* si può diventare solo dopo essere arrivati alla vetta del monte: però, indicando il Lete, Giovanni del Virgilio non poteva con più precisione alludere al monte del Purgatorio, di cui il Paradiso terrestre è solo la vetta, e perciò inseparabile come ogni vetta dal suo monte.

Ho voluto notar questo per mostrare che nel verso citato dell'epistola di Giovanni del Virgilio c'è sì un'allusione al Purgatorio: ma, se mancassero altre determinazioni (e ce ne sono, come vedremo, sebbene il Bartoli non accenni e non combatta che questa) non si potrebbe da questo solo verso concludere che a Giovanni del Virgilio era nota in quel tempo la seconda cantica dantesca.

([1]) *Giorn. arcad.*, (1848, CXVI, pag. 326 e segg.).

chè in una poesia allegorica difficilmente si scopre l'intendimento dalla lettura di una piccolissima parte »; a tale scopo sarebbe bastata anche la conoscenza della sola prima cantica. Nè mi pare che abbia molta importanza l'epiteto di *epiphoebia* dato a' regni dei beati, essendo nient'altro che una magra espressione poetica per significare l'Empireo. Ma che Giovanni del Virgilio parlasse della *Commedia* per conoscenza diretta, risulta dalle chiare allusioni che egli fa all'Inferno nel verso 17 « Praeterea nullus quos inter es agmine sextus » che è una traduzione evidente del famoso « E io fui sesto tra cotanto senno »; e al Purgatorio nel verso 18 « Nec quem consequeris caelo », dove si accenna a Stazio, con cui l'Alighieri si accompagna nel suo viaggio a cominciare dal cerchio degli avari (canto XXI) sino all'uscita dal Purgatorio. « Da ciò si potrebbe credere, dice il Witte (1), che o tutta la *Commedia*, o almeno l'Inferno e il Purgatorio, fossero già finiti e pubblicati: ma quest'ipotesi è decisamente contraddetta dai versi 48-49 della prima responsiva di Dante ». Veramente dalle due ultime allusioni non si potrebbe supporre altro che la conoscenza delle due prime cantiche e non di tutta la *Commedia:* nè i versi citati del Witte sono tali da distruggere l'ipotesi, anzi la confermano. A Melibeo che sollecita Dante a cingere la corona di alloro perchè il tempo passa veloce e s'invecchia, Dante risponde:

Quum mundi circumflua corpora cantu
Astricolaeque meo, velut infera regna patebunt
Devincire caput edera lauroque iuvabit

(1) *Op. cit.*, pag. 215.

E l'anonimo laurenziano commenta: « quum perfecero Purgatorium et Paradisum Commedie mee ut Infernum perfeci, tunc ego delectabor coronari in poetam ». Dalla quale interpretazione affatto erronea, il Dionisi deduce che nel 1317 Dante avea finito soltanto l'Inferno ([1]), e il Witte, seguendo il Dionisi, finisce con l'escludere ciò che risulta indubbiamente dai versi 17-18 dell'epistola di Giovanni del Virgilio. La interpretazione dell'anonimo laurenziano si spiega facilmente, come ha avvertito nel citato articolo il Ponta: « se *gl' infera regna*, egli ha pensato, sono l'Inferno e gli *Astricolae* non possono indicare che il Paradiso, i *circumflua corpora* non devono rappresentare altro che il Purgatorio ». Ma *infera regna* denota l'Inferno e il Purgatorio, entrambi regni inferiori, sottoposti al regno supremo che è la sede degli *Astricolae*, cioè il Paradiso: e i *circumflua corpora* sono, come nota il Giuliani ([2]), *i cieli, gli eterni giri, i volumi del mondo* (cfr. Pard. XXIII, 112.) Nei *circumflua corpora* hanno sede dunque gli *Astricolae*, cioè le anime dei beati. Così i versi di Dante, non che escludere quello che si ricava chiarissimamente dall'epistola delvirgiliana, lo confermano mirabilmente, sonando così: lascia che sia pubblicato il mio Paradiso, come già l'Inferno e il Purgatorio, e allora piacerà cingere la fronte di edera e di alloro. E che verso quel tempo il Poeta lavorasse attorno al Paradiso, possono essere un indizio le reminiscenze di questa cantica che si riscontrano nell'egloghe, e notevole quella dei versi 42-44, che riproducono quasi con le stesse parole lo stesso sentimento dei versi 1-9 del XXV

([1]) *Op. cit.*, pag. 105 e segg.

([2]) *Op. cit.*, pag. 330.

del Paradiso. Ma c'è ancora di più. Dante (Titiro), volendo far ricredere il giovane umanista troppo ingiusto verso il volgare, promette, come sappiamo, di mandargli dieci vasetti di latte, munto dalla sua carissima pecora. L'anonimo laurenziano vede in questa *ovis gratissima* indicato il *bucolicum carmen*. E il Dionisi, che pure vede nella *rupe ingente*, sotto cui la simbolica pecora rumina l'erba, il monte del Purgatorio, « a fornir la cantica del quale egli allora era intento », si acconcia poi a credere che i *decem vascula* significhino l'egloga che Dante manda a Giovanni del Virgilio. Ma questa interpetrazione è affatto assurda : e a ragione lo Scolari prima [1] e il Ponta dopo [2] l'hanno combattuta. — Non vedi, dice Titiro a Melibeo, come Mopso disprezza il volgare *(comica verba)?* e gli rilegge l'epistola. Che dunque faremo? risponde l'altro, *Mopsum revocare volentes?* cioè, volendo rivocarlo dalla sua opinione, dissuaderlo, e non *rinvitarlo*, come spiega il Dionisi. Gli manderò dieci canti che mi offre la mia ricca originale e spontanea Musa volgare, risponde Dante con la vaga immagine bucolica dell' *ovis gratissima*. — Era quello il solo mezzo per difendere contro l'umanista le ragioni del volgare : mandargli *decem vascula* di poesia bucolica latina, sarebbe stato un dargli causa vinta. E poi poteva Dante, del quale appena rimangono queste due egloghe, scarso monumento del suo valore nella poesia latina, dare alla sua Musa bucolica gli attributi di *feconda (tam lactis abundans), originale (nulli iuncta gregi), spontanea (sponte venire solet)*, che invece si convengono alla Musa volgare, la quale gli dettava il divino poema? E perchè a significare l'egloga che

---

(1) *Op. cit.*, pag. 141.

(2) *Art. cit.*

egli mandava Giovanni del Virgilio, avrebbe usato, come pensa il Dionisi, la determinazione precisa *decem vascula?* Ma il Dionisi è stato tratto ad accettare questa interpretazione dai versi 94-95 dell' egloga II di Giovanni del Virgilio: « ad mulctrale venit: sic tot mandabimus illi Vascula quot nobis promisit Tityrus ipse ». Dai quali per altro risulta che i *decem vascula* di cui parla Dante non potevano denotare l'egloga mandata a Giovanni del Virgilio, il quale, se così fosse, non direbbe *promisit*. Il Dionisi accomoda, è vero, la cosa a suo piacere, leggendo *praemisit:* ma i codici leggono *promisit*. — Dunque, Mopso immagina che la sua vacca mugoli intorno per bisogno di esser munta, tanto sono rigonfie le poppe: ed egli si avvicina con l'intenzione di mandare a Titiro tanti vasi di latte quanti quello gliene avea promessi — Badiamo: con l' intenzione, ma no nel fatto; perchè egli stesso aggiunge dopo: « ma forse è superbia mandar latte a un pastore ». Così i *vascula,* di cui parla Giovanni, non sono neppure l'egloga che egli manda a Dante, ma i canti che gli promette; i quali a differenza di quelli di Dante, non sarebbero volgari ma latini, non *latte di pecora* ma di *vacca:* distinzione che nel linguaggio bucolico non dev'essere trascurata, e che ci mostra la superiorità in cui la poesia latina era tenuta rispetto alla volgare.

Da tutto questo si raccoglie che nel 1319 l'Inferno e il Purgatorio erano stati non solo composti, ma anche diffusi se un giullare poteva, senza intenderli, gracidarli su per le strade, e che il divino poeta aspettava ancora di pubblicare il Paradiso, a cui allora attendeva [1].

---

[1] Così l'opinione del Foscolo recentemente difesa dal BARTOLI *(op. cit.* pagina 261) « che durante la vita dell'Alighieri poco o niente si conosceva del

Così questa corrispondenza ci può illustrare soltanto un breve periodo della vita di Dante, gli ultimi tre anni della sua vita e della sua dimora a Ravenna. Sfortunatamente essa non ci offre nessuno indizio per fissare l'anno preciso in cui Dante si recò in quella città; intorno al quale è nota la grandissima discordia dei biografi antichi e moderni dell'Alighieri. Tuttavia la data dell'egloghe giova, se non altro, a scartare con sicurezza alcune delle date proposte, come quella del 20, fissata approssimativamente dal Balbo e con precisione dal Fraticelli, e quella del Wegele il quale crede che Dante lasciasse Verona nel 20, ma non sa se andasse subito a Ravenna, come se già a Ravenna fosse o no stato prima [1]. Da un verso dell'egloghe mi pare che si potrebbe ragionevolmente argomentare che nel 1319 Dante dimorasse già da un pezzo a Ravenna; quando scrive: « ce ne stavamo io e Melibeo *forte recensentes pastas de more capellas* ». L'abitudine di *recensere capellas* o *numerare scolares* [2], *de more* (si noti bene), presuppone una certa dimora in

---

poema » si dimostra sempre più erronea. Con troppa sicurezza però il CARDUCCI (*op. cit.* pag. 258, n. 1) scrive: « doveva questo canto (Paradiso XXV) essere uno degli ultimi fra i dieci mandati dal poeta a Giovanni del Virgilio » — Noi non sappiamo se infatti Dante abbia mantenuta la sua promessa, la quale era rimasta promessa ancor nel settembre del 1319 quando Giovanni del Virgilio diceva: « quot nobis *promisit* Tityrus ipse »: e, ad ogni modo, da che si può desumere che fossero gli ultimi dieci canti del Paradiso o altri?

[1] In BARTOLI, *op. cit.*, V, 301.

[2] Così spiega l'anonimo laurenziano il *recensere capellas*. Il Giuliani per *capellae* intende invece i *componimenti* che i due amici si scambiavano. Interpretazione assurda, a cui contrasta il *de more* che indica una lunga abitudine, e quanto verrò dicendo. Bisogna notare in prima che per l'allegoria bucolica (è

quel luogo, ipotesi confermata dalle parole di Melibeo a Titiro nella stessa egloga:

> . . . . . . Propter quod respice tempus,
> Tityre, quam velox: nam iam senuere capellae
> Quas concepturis dedimus nos matribus hircos.

Ad ogni modo se non sappiamo con precisione stabilire l'anno dell'andata di Dante a Ravenna, siamo certi che essa non solo non può essere posteriore al 1319, ma è anteriore certamente di molto tempo.

Ed ora vien spontanea la domanda: Dante a Ravenna faceva il maestro di scuola? È questa appunto l'ipotesi del Ricci [1] fondata specialmente sui seguenti fatti: che a Ravenna « quando Dante giunse c'era un florido studio e s'insegnava rettorica vol-

---

si potrebbe provare con esempi tolti dalle egloghe del Petrarca e del Boccaccio) *tauri, oves, capellae* indicano sempre allegoricamente persone di diverso grado, che variamente si determina secondo il vario senso del testo. Inoltre nella stessa egloga responsiva di Dante (v. 24-26) Melibeo prega Titiro di spiegargli gl'ignoti carmi di Mopso, perchè egli possa insegnarli alle sue erranti capre (te mostrante meis vagulis perdiscere capris): dove l'ibridismo del linguaggio letterale col figurato è così evidente da non lasciar dubbio nell'interpretazione. Anche Giovanni del Virgilio nella sua egloga (II, 2-4) accenna col solito linguaggio bucolico di *iuvenci, agnae, capellae* ai suoi scolari, che l'anonimo, addestrato nell'interpretazione allegorica, vuol distinguere in *maiores, mediocres et minores*. Lo stesso Giovanni, nell'egloga al Mussato, parlando di sè (Moeris) dice di essere venuto a visitare Dafni (il podestà Rinaldo di Cincio) essendo libero dalle occupazioni scolastiche (dimissus pausare domi sub matribus haedis); e abbiam visto come realmente egli allora insegnasse a Cesena (come dice altrove: genus servare caprinum), ecc., ecc.

[1] *Studi e polemiche dantesche*, pag. 13, e nuovamente in *op. cit.*, pagg. 221-235.

gare »: che il Boccaccio dice d'aver fatti Dante in Romagna « più scolari in poesia e massimamente nella volgare » e Saviozzo da Siena più esplicitamente « qui cominciò a leggere Dante in pria rettorica volgare »: che Dante ebbe discepoli, di cui il più famoso Menghini Mezzani, il quale poi, beato, come dice il Carducci, di poter dire *io lo vidi*, si dette vanto che le sue famose rime provenissero dall'insegnamento di Dante. Il Ricci cita a sostegno il verso 3 dell'egloga I di Dante « forte recensentes pastas de more capellas », e ne avrebbe potuto citare qualche altro. Ma siamo da ciò autorizzati ad ammettere che Dante fosse condotto a leggere nello studio di Ravenna come Giovanni del Virgilio in quello di Bologna? Possiamo noi con sicurezza affermare che il suo insegnamento fosse pubblico e non piuttosto ristretto ad una piccola cerchia di amici e conoscenti, e di carattere più familiare che cattedratico? No: i documenti che finora possediamo questo solo ci dicono: che Dante a Ravenna ebbe degli scolari; che sia stato professore ordinario di quello studio è soltanto un'ipotesi.

V.

Conclusione.

Prima d'abbandonare lo studio di queste egloghe, sento il bisogno di discutere brevemente due opinioni, intorno ad esse recentemente accampate, e che, per l'autorità de' sostenitori, minacciano di farsi strada, falsando secondo me il carattere di questa corrispondenza e rendendo sempre più difficile un esatto giudizio del loro valore letterario e artistico. Già il Voigt (¹) aveva osservato che « Dante respinse *scherzando* il consiglio » che Giovanni del Virgilio gli aveva dato, di scrivere in latino. Non so in qual verso dell'egloga I di Dante abbia il Voigt sentito lo *scherzo* : il tono, o io m'inganno, è serio abbastanza; qualche volta anzi *facit indignatio versum* (²), come allor che Dante,

(¹) *Il risorgim. dell'antichità class.,* trad. ital., pag. 18.

(²) . . . . sic dedit indignatio vocem.

dopo aver lamentato che sino il nome di poeta fosse scomparso, grida: « so bene che risoneranno di grida festose i colli quando io, verdeggiante le chiome d'alloro, intonerò il poema: ma temo i boschi e le ville sconoscenti degli dei ». Che se in principio Dante dice: « *ridebam, Mopse....* », il suo riso non è destato dall'epistola di Giovanni del Virgilio, ma, come risulta evidente dal testo, dal desiderio impaziente che Melibeo mostra di conoscere quel che Mopso ha scritto. L'umanista ha sconsigliato Dante dallo scrivere in latino; Dante, non che emendarsi, vuol far ricredere il giovine ammiratore promettendogli di mandare dieci canti della sua *Commedia*: ecco tutto. Lo *scherzo* del Voigt si trasforma nel Gaspary [1] in *fine ironia* con la quale Dante avrebbe respinto *la prosuntuosa improntezza* del maestro del Virgilio. E sulla *fine ironia* insiste, allungando la dose, il signor Pasqualigo, cercandone le prove in alcuni versi dell'egloga dantesca. A coronare l'edificio vi aggiunge la sua pietruzza il signor Lubin [2]; e la pietruzza è precisamente un *albo pallente* su cui Dante dice d'aver ricevuti scritti in *nere note* i versi dell'amico. Non mi maraviglierei, se andando di questo passo, domani saltasse su un nuovo critico a sostenere che l'*ironia* è diventata *satira o invettiva o sarcasmo mordace!* Vediamo le cose da vicino. A chi legge attentamente la risposta di Dante non può sfuggire con quanta lode egli parli del professore bolognese: del quale al poeta volgare doveva pur piacere la giovanile arditezza, se, invece di respingere sdegnosamente il consiglio, si piega, egli l'autore della famosa invettiva

---

(1) *Op. cit.*, pag. 252.
(2) *Art. cit.*, pag. 36.

del *Convivio*, a dissuaderlo facendogli gustare i prodotti della sua originale e ricchissima Musa volgare. Non si corrisponde così a una *prosuntuosa impronlezza:* e non sarebbe Dante l'uomo da ciò. Il Pasqualigo vuol vedere nella descrizione de' pascoli dove Mopso pasce, limitati da un canaletto (alveolus) e adombrati dall'alto Menalo, l'*angusto mondo letterario di Giovanni del Virgilio e de' poeti latineggianti, in genere, del suo tempo:* ma prima di tutto, come poteva Dante parlare di *poeti latineggianti* di quell'età se egli stesso lamenta che è gran mercè se le Muse tengono desto appena Mopso [1]? e poi, poteva parlare con disprezzo degli studî letterarî di Giovanni del Virgilio, se al dolce suono di questo, aggiunge poco dopo, traevano gli armenti e scendevano i leoni ammansiti e le onde retrocedevano e sul Menalo cennavano le frondi [2]? E non fa anzi una lode a G. del Virgilio perchè, mentre gli altri *s'affannavano dietro Jura*, egli da molti anni s'era dedicato alle muse e aveva impallidito all'ombra del sacro bosco, bagnandosi nelle poetiche acque ed empiendosi di latte canoro le viscere sino al palato [3]? Dopo ciò, che valore ha l'*albo patiente* notato

---

[1] . . . et insomnem vix Mopsum musa peregit.

[2] . . . . . sic ut dulce melos armenta sequantur,
Placatique ruant campis de monte leones
Et refluant undae, frondes et Maenala nutent.

[3] *Egl. cit.*, v. 30, 34. Non capisco poi come dal verso « Sponte viam, qua mitis est, se fecit aquarum » il Pasqualigo tragga argomento a spiegare che « quella scuola di latineggianti era un prodotto non naturale, ma artificiale della musa di Virgilio ». Ma come, se lo stesso Pasqualigo ammette che l'*alveolus*, cioè il confine degli studi letterari di G. del Virgilio, non fu fatto dalla forza, ma ricevette l'acqua spontaneo?

dal signor Lubin? Nient'altro, io credo, che *mettere del nero sul bianco;* il bianco è paziente, perchè il nero, col suo colore tetro, si sovrappone ad esso. Poteva dir la cosa semplicemente, è vero: ha preferito l'immagine. Ma se ci fosse dell'ironia, come potrebbe subito dopo aggiungere che eran quelli *carmi spremuti dal seno delle Muse?* E poi, come abbiam visto, non contrasterebbe ciò con tutte le lodi che nella egloga, con sincerità non sospetta, fa dal giovine ed erudito professore? Per carità, non attoschiamo, coi nostri sottili vapori di critici, il profumo soave d'affetto sincero e di benevolenza cortese, che emana da questi graziosi fiori di poesia sbocciati già al cominciare della nostra primavera letteraria e ancora non avvizziti.

Un'altra opinione, e molto più pericolosa, è messa avanti, con molta abilità e con ingegno sottile, dal medesimo Pasqualigo. Per il quale l'egloghe dantesche non sarebbero, sotto la finzione pastorale, un colloquio tra diverse persone reali, come Titiro (Dante) e Melibeo (Dino Perini), ma un soliloquio nel quale Dante si sdoppierebbe in due parti, un Dante intellettivo rappresentato in Titiro e un Dante sensitivo rappresentato in Melibeo. «Questo dividersi in due, conclude il signor Pasqualigo, non è nuovo in Dante»; e cita a sostegno quel passo della *Vita nuova*, § XXXIV, dove è detto: «In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei pensieri erano in due divisi, l'una parte chiamo *cuore,* cioè l'appetito; l'altra *anima,* cioè la ragione». Mi permetta il signor Pasqualigo di dirgli dapprima che l'esempio non calza davvero al nostro caso. Nel sonetto XXII della *Vita nuova*, a cui il passo citato si riferisce, Dante fa, è vero, di sè due parti, cioè personifica due facoltà del suo spirito: il *cuore* (appetito) e l'*anima* (ragione); ma la personificazione è fatta in modo che l'unità soggettiva del poeta non sia oscurata. Il poeta, insomma, racconta in modo diretto, il col-

loquio tra l'*appetito* e la *ragione*, che avviene nell'interno del suo spirito. Allo stesso modo anche noi moderni diciamo spesso: il cuore mi consiglia questa cosa, la ragione invece mi consiglia quest'altra. Ma nell'egloga l'unità soggettiva scompare affatto per dar luogo alla diversità di due persone rappresentate con caratteri così particolari e distinti che comprenderle in una sola è addirittura assurdo. E gli sforzi del signor Pasqualigo, se possono attestare l'acume del suo ingegno, non sono davvero felici. Se Melibeo è Dante sensitivo, *che non conosce il latino*, come mai egli prega Titiro di spiegargli i canti di Mopso, perchè egli possa insegnarli all'erranti sue capre? (¹). Il capire e il ripetere le cose capite, me lo concederà il signor Pasqualigo, è soltanto dell'essere fornito di ragione e non di soli sensi. Al contrario, se il farro nella capanna si cuoce per Titiro e per Melibeo (²), Dante intellettivo non potrà certamente gustarne. Nè vale dire che si cuoce per l'uno e per l'altro, perchè « la parte ragionevole non può non risentirsi della afflizione della sensitiva », giacchè a cotesto modo si suppone l'una parte saldata con l'altra, cioè Dante persona viva e non già sola parte intellettiva, come il Pasqualigo vorrebbe. Inoltre Melibeo è stato a Bologna presso Mopso, lasciando la parte intellettiva a Ravenna: e, nuovo miracolo! Melibeo stesso, *acceso in vista e con emunta lena*, come bene traduce il Pasqualigo, è quegli appunto che porta l'egloga di Giovanni del Virgilio a Titiro; il che vorrebbe dire che una parte di Dante tornerebbe a ricongiungersi con l'altra, rimasta

(¹) II, 24-25.
(²) v. ult.

a Ravenna, per cantarle i novantasette versi latini del professore bolognese! Da ultimo Melibeo (Dante sensitivo) sarebbe più giovane ([1]) di Titiro (Dante intellettivo): con che Dante mostrerebbe di avere capito mirabilmente la dottrina della generazione, che si fa spiegare nel Purgatorio ([2]) dal suo Stazio; il quale invece sostiene che, quando è perfetta la parte sensitiva, Dio vi soffia lo *spirito nuovo di virtù repleto!* È inutile che io mi dilunghi a dimostrare, in modo analogo, che Alfesibeo e Jola, personaggi reali e distinti, non possono prestarsi al giochetto di rappresentare il primo «l'amore di Jola (il signor di Ravenna) a Dante» e il secondo il principe «nel quale era l'amico che parlava all'amico».

Nè ironia, dunque, nè artificio eccessivo d'allegoria. Con l'una opinione si falsa il carattere di questa corrispondenza, togliendole quel tono d'intimità che la rende simile piuttosto a un colloquio amoroso che a una disputa letteraria. Gli argomenti, infatti, si direbbe che non li presti la mente ma il cuore. Il poeta volgare non discute l'opinione dell'umanista; e ciò non perchè non avrebbe potuto, come si è detto, serbare la calma necessaria; ma perchè nel consiglio dell'umanista l'esule, che ha bisogno d'amare e d'essere amato, ha sentito tutto l'ardore di un animo giovanile innamorato dell'arte e del genio. L'opinione letteraria sparisce, rimane l'affetto: un affetto potente per il quale l'ammiratore non chiede altro che poter amare il suo poeta, averlo vicino, coronarlo d'alloro, farsi banditore della sua fama. Con l'altra opinione, il giudizio intorno al valore ar-

---

([1]) c. 31.

([2]) v. XXV.

tistico di queste egloghe è necessariamente fuorviato. Alla semplicità e verisimiglianza della rappresentazione artistica si sostituisce l'artificio faticoso dell'allegoria: i caratteri finiscono d'esser persone vive per mutarsi in simboli di concetti astratti. La veste pastorale, consento col Gaspary, qui non è un giochetto ozioso ma vero mezzo d'arte. Non però io credo con lui sia stato necessario codesto mezzo artistico perchè *il parlare apertamente sarebbe stato ruvido ed offensivo*: la necessità d'un parlare siffatto io l'ho necessariamente esclusa. È difficile, per non dire impossibile, indagare le ragioni segrete che determinano il genio alla scelta della sua forma d'arte. Dante avrebbe potuto rispondere alla epistola di Giovanni del Virgilio con un'epistola: preferì invece la finzione bucolica, richiamando in onore, lui per il primo dopo tanti secoli in Italia, l'egloga virgiliana. Perchè? era un altro onore che voleva rendere al suo *maestro* e al suo *autore*? o ve lo spingea forse il bisogno di rappresentazione diretta della realtà? o piuttosto gli porgeva spontaneamente i colori la stessa natura idillica del luogo, là in cospetto del mare infinito, all'ombra degli *eccelsi e densi pini*, ne' *paschi olezzanti di mirteti e d'erbe fiorite*, con il sentimento di stanchezza che dà l'attemparsi in una speranza che fugge, con un mesto desiderio della patria lontana, con la tenerezza che prova l'infelice se l'affetto altrui non l'abbandona nella sventura, col bisogno di pace e di riposo? Non sappiamo. In Dante la scelta fu ispirazione spontanea; in Giovanni del Virgilio fu imitazione, lo confessa egli stesso. E anche ciò può farci misurare il diverso valore artistico delle loro egloghe. Dante, anche questo abbiamo visto, impronta del suo pensiero originale la sua poesia, tenendosi lontano da ogni imitazione, trasformando liberamente ogni reminiscenza. Spesso par di leggere de' versi della *Commedia* travestiti in latino, e in un latino poco vir-

giliano, ma più vivo e più fresco di quello dell'umanista che va sulla falsariga di Virgilio e rimpasta immagini o frasi virgiliane e ovidiane. In Dante, passata quella ispirazione, non rimane traccia d'un lavorio letterario inteso a continuare la tradizione della bucolica classica. Di egloghe non fece che queste due; probabilmente non ne avrebbe fatte più, anche se fosse vissuto più a lungo. Giovanni del Virgilio ha tutti i caratteri dell'imitatore; imitatore degli altri e di sè stesso ([1]). Più tardi, nell'oscura dimora d'una città, dove non gli è neppure sicura la mercede del suo insegnamento, in compagnia del podestà Rinaldo di Cincio (Dafni) e del giudice Ducio (Melibeo) si consola col canto della triste sorte; e sentendo che il Mussato, già

([1]) Non è senza importanza notare che nell'egloga al Mussato Giovanni del Virgilio ripete spesso, più o meno modificate, delle frasi che aveva adoperate nell'egloga a Dante. Mi sia permesso di citarne pochi esempi per saggio:

Qua densae longo praetexunt ordine pinus
. . . .
Quaque nec arentes Aries fluvialis arenas
Esse sinit, molli dum postulat aequora villo. (Egl. a Dante, II, v. 12 segg.)
Qua pineta sacras praetexunt saltibus umbras,
Quave aries dulces exundat in aequore lymphas. (Egl. al Mussato, v. 11-12)
. . . sub irriguos colles ubi Sarpina Rheno
Obvia fit viridi niveos interlita crines
Nimpha procax, fueram nativo conditus antro. (Egl. a Dante, II, v. 1-3)
. . . sub Aemilios colles ubi Sarpina Rheno
Pene coit, viridi glaucos licet oblita crines,
Nympha procax, ibam vicis natalibus errans. (Egl. al Mussato, v. 103-105)
. . . . vocalis verna maronis. (Epist. a Dante, v. 36)
. . . . . et magni vocalis verna maronis. (Egl. al Mussato, v. 180).

insignito della corona d'alloro, (1) aveva fatto le lodi di lui, non si perita presentargli la sua musa, *umile e dalla fronte disadorna;* ma, aggiunge subito non senza un legittimo sentimento d'orgoglio, egli intuona nuovamente la zampogna virgiliana che Dante, venendo con lui ad amoroso certame poetico, aveva destata per il primo. Egli manda un'egloga lunghissima, dove, malgrado le reminiscenze classiche, la rappresentazione è più viva e più larga che nell'egloga a Dante, e i caratteri disegnati con maggiore abilità artistica (2).

Così la bucolica latina, restaurata in Italia indipendentemente dagli esempi medievali, sebbene si presenti col carattere che il medioevo, per le ragioni discorse, aveva imposto definitivamente all'egloga virgiliana, facendola un mezzo artistico esteriore indipendente dal contenuto; pure per l'influenza più

---

(1) Secondo lo ZARDO (*A. Mussato* pag. 153) l'incoronazione sarebbe avvenuta nel natale del 1314; secondo il MINOIA nel 1316.

(2) Ecco un grazioso schizzo ch'egli scherzosamente fa del giudice Ducio, il *bleso* Melibeo, dedito a' piaceri della pancia e pur solleticato dalla prurigine di far versi volgari amorosi:

> Sederat . . . . in umbra
> . . . .
> Et Meliboeus ibi jam non aetate petulcus,
> Nec sibi nec capris revocato Daphnide anhelus;
> Imo tunc bene pransus enim ventremque repletus
> Ficubus, his et lacte, fabis quoque turgidus, uvis
> Turgidus, et buccis praetendens orgia Bacchi,
> Pollice rythmabat Venerem proiectus in herbis.
> Cuius ad ignotum stupuerunt bucera murmur,
> Et circum querulae ramis cecidere cicadae.

diretta e più efficace dell'umanesimo che cominciava, ci riappare come rinfrescata e ravvivata e, come in Francia al tempo di Carlomagno, più vicina al suo modello classico. Era naturale che, avanzando l'onda dell'umanesimo, questa rifioritura bucolica divenisse più rigogliosa. Già l'ultima egloga di Giovanni del Virgilio è un progresso: e se le egloghe attribuite al Mussato fossero veramente autentiche ([1]), potremmo in esse vedere come il passaggio dal periodo, che io chiamerò dantesco, a quello che non si può intitolare da altri che dal Petrarca; col quale la bucolica diventa un organismo più pieno e più vivo. Di questo secondo periodo, che prepara e accompagna la nascita dell'egloga volgare, ci occuperemo nella seconda parte di questo lavoro, se al lettore non dispiacerà.

([1]) Dell'autenticità di queste egloghe han dubitato il Minoia e il Gaspary: ma la quistione è stata trattata e dall'uno e dall'altro forse un po' leggermente. Io me ne dovrò occupare nella seconda parte di questo lavoro: perchè se l'egloghe non sono del Mussato, appartengono certo al secolo XIV, e però, indipendentemente dall'autore, devono essere considerate e studiate in una storia, come questa, della bucolica latina in Italia.

INDICE

Correzioni

Pag. 9 lin. 3 leggasi *indirettamente*, non *indirettamente*

» 24 » 1 » *della quale* » *delle quali*

» 36 » 27 » *periodo* » *periodo,*

» 45 » 12 si legga dopo *serti penei;* : *descrivendo al Mussato, già insignito della corona d'alloro, la sua vita povera e oscura, ci viene ecc.*

Pag. 52 nota, lin. 13, col. 3 leggasi *conceptivas* non *conceptivus*

» 66 » (6) lin. 5 leggasi *gestibus* non *genitibus*

» 72 » (1) » 9 » *iusta* non *nulla iusta*

» 73 lin. 11 leggasi *affettuoso* non *affettuosa*

» 99 nota, lin. 9 leggasi *Melibeo* non *Melibeus*

» 108 lin. 14 leggasi *ma non* non *ma no*

» 115 » 19 » *significa* » *valore ha*

» 61 » 14 » *insegnano* non *apprendono*

» 114 » 9 » *in volgare* » *in latino*

» 116 » 8 » *del giovine* » *dal giovine*